

Settembre  
Ottobre  
**2002**

# Progetto Babel

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

numero due

**Uccidere Ramona**

di Paolo Durando

**Serafino preposto al coraggio**

di Pietro Pancamo

**La collana**

di Claudio Palmieri

**Ultima Zaibatsu**

di Vittorio Baccelli

**L'amplesso**

di Marina Guzzi

**Sabbia nera**

di DMK

**Juntos de Nuevo**

di A.T.Ruiz & Gordiano Lupi

**Curly Cat**

di Roberta Mochi

**Musica per caciucco**

di Carlo Santulli

**Ed in più:**

**Una traduzione da Ruben Braga**

di Giuseppe Butera

**Dante Allighieri**

a cura di R.M.L. Bartolucci

**Alchimie**

di F. Baldassarri

PROGETTO



BABELE

**P.B. numero due - INDICE****FANTASCIENZA**

L'ultima Zaibatsu di Vittorio Baccelli pg. 17

**NOIR**

Uccidere Ramona di Paolo Durando pg. 4

**FANTASY**

Purificazione ( prima parte ) di Endymion, "Simone", Pellegrino Dormiente pg. 43

**HORROR**

Curly cat di Roberta Mochi pg. 37

L'amplesso di Marina Guzzi pg. 22

**TRADUCENDO TRADUCENDO**

Nell'ora neutra del mattino di Rubem Braga trad. Giuseppe Butera pg. 30

**UN RACCONTO DI...**

Serafino preposto al coraggio di Pietro Pancamo pg. 3

La collana di Claudio Palmieri pg. 10

Sabbia nera di D.M.K.i pg. 24

Juntos de Nuevo di A.Torreguitart Ruiz e Gordiano Lupi pg. 26

Ian ( prima parte ) di Marco Attina' pg. 33

Musica per caciucco di Carlo Santulli pg. 41

Il cappotto grigio di Marco Angelotti pg. 49

**IL ROMANZO (A PUNTATE)**

Take Five di Gery Palazzotto PARTE TERZA pg. 50

**IN BREVE**

Il Blu di Massimiliano Badiali pg. 14

La birra di Emanuele Palmas pg. 23

Stasera nevica di Thomas Pololi pg. 45

**RUBRICHE**

Consigli di Lettura : Nazim Hikmet pg. 16

Consigli di Lettura : J.L.Borges di C.Ventura pg. 25

I GRANDI AUTORI – Dante Alighieri di R.M.L.Bartolucci pg. 9

L'INTERVISTA: Sono meglio di Bukowski – Intervista a DAN FANTE pg. 29

Book Reviews : Dance Dance Dance a cura di S.Lorefice pg. 7

Book Reviews : La pupa di zucchero a cura di R.M.L.Bartolucci pg. 13

Book Reviews : Wittgenstein poker a cura di Luca Toni pg. 14

Book Reviews : Il bacio di Klimt a cura di Carlo Menzinger pg. 21

Book Reviews : Incontri ravvicinati di ogni tipo a cura di Carlo Menzinger pg. 21

Book Reviews : La messa degli Angeli a cura di Carlo Menzinger pg. 23

Book Reviews : Agganci a cura di A.Tenera pg. 29

Book Reviews : Creature di Sabbia a cura di Claudio Palmieri pg. 31

Book Reviews : Cacciatori di teste a cura di S.Lorefice pg. 36

Book Reviews : Siamo spiacenti di... a cura di S.Lorefice pg. 40

Book Reviews : ALGAM I nove volti della magia pg. 45

Book Reviews : Panni Sporchi a cura di Claudio Palmieri pg. 47

Book Reviews : Kamaloka a cura di Andrea Ternera pg. 49

Book Reviews : Racconti d'evasione a cura di Andrea Ternera pg. 49

PAUSA di Giuseppe Al Khougia pg. 42

L'ANGOLO DI PASQUINO di Oscar Dabbagno pg. 32

CITAZIONI CITABILI pg. 32

CHI RICORDA? pg. 13

Inquadrate: Croce Armonia il pittore della solfara di Rocco Chimera pg. 39

ALCHIMIE: Il viaggio di Francesca Baldassarri pg. 46

SCHEGGE – La terra del dolore a cura di F.Lagomarsini pg. 15

Al Cinema con Poesia: HITCHCOCK a cura di F. Lagomarsini pg. 52

Concorsi e Segnalazioni pg. 55

I nostri autori pg. 57

**EDITORIALE**

Cork 29/08/02

Benvenuti a tutti.

Progetto Babele, numero due.

Numero intermedio con il quale, se da un lato si consolida il lavoro fatto in questi sei mesi, dall'altra iniziano a fermentare nuovi spunti e nuove idee che si concretizzeranno nei mesi invernali. Il che e' un po' come dire "continue a seguirci con fiducia e non ve ne pentirete".

Numero, se vogliamo, ancora un po' estivo, sebbene anagraficamente settembrino, dal momento che l'assenza di molti collaboratori, meritatamente fuggiti verso lidi migliori e, generalmente, piu' assolati, ha influenzato la composizione dell'indice.

Il risultato e' un Progetto Babele forse un po' piu' povero di rubriche ed articoli ma certamente piu' ricco di racconti. Senza perderci d'animo, abbiamo infatti sfruttato l'occasione per inserire racconti di respiro un po' piu' ampio rispetto al solito.

A voi il compito di giudicare e di farci sapere se avete gradito l'esperimento.

Tra le storie inserite, tutte di ottima qualita' – poteva esser diversamente? - mi permetto di segnalare **La collana** di Claudio Palmieri, che ricorda l'atmosfera delle migliori commedie americane anni cinquanta. Incantevole, nella sua tristezza, e' invece **Sabbia nera** di D.M.K., che, al solito, dimostra il proprio talento di scrittrice tratteggiando questo racconto con pennellate secche e veloci. Una piccola chicca, poi, e' la traduzione, proposita da Giuseppe Butera, di un brano scritto nel 1933 dal cronista brasiliano **Rubem Braga**, mentre un vero scoop e' l'intervista a Dan Fante ottenuta da Thomas Pololi ( autore anche del breve **Stasera Nevica** di cui raccomando caldamente la lettura ). Se poi qualcuno di voi si e' svegliato questa mattina con un'idea indistinta che gli ronzava per la mente, non si dia troppa pena per cercare di afferrarla, potrebbe finire come il protagonista di **Uccidere Ramona** di **Paolo Durando**, meglio rivestire i panni dei vent'anni ed aggirarsi con le mani sprofondate nelle tasche del giubbotto per *le strade di una Modena che sa d'Irlanda*, se siete fortunati, potreste incontrare anche voi un certo **Ian**. E poi, ancora, trovate tra queste pagine l'horror angosciante di **Roberta Mochi** e quello "a sorpresa" di **Marina Guzzi**, la cyber-fantascienza di **Vittorio Baccelli**, il fantasy di **Endymion**, lo sconcertante **Cappotto Grigio** di Angelotti, la terza parte di **Take Five**, la monografia su **Alfred Hitchcock** della brava Francesca Lagomarsini, **Alchimie** e un'interessante biografia di **Dante Alighieri** curata, al solito, da R.M.L. Bartolucci.

Al solito, quindi, non mi resta che augurarvi: buona lettura!

**Marco R. Capelli**

marco\_roberto\_capelli@yahoo.com

**Nota sui diritti d'autore :**

**Tutti i testi pubblicati sono proprieta' intellettuale degli autori.**

Come tali, non possono essere riprodotti, in tutto o in parte, senza preventivo consenso degli autori stessi.

Invitiamo chiunque fosse interessato a ristampare o comunque ad utilizzare gli articoli ed i racconti qui presentati, a contattare gli autori, direttamente o tramite la redazione, scrivendo a: **progetto\_babele@yahoo.it**

**IN COPERTINA:**

Grafica ed ideazione di  
Francesca Baldassarri

## Un racconto di PIETRO PANCAMO

# Serafino preposto al coraggio

(Fiaba di umorismo e di battute)

*Anche gli angeli compongono ed ascoltano musica: è una delle loro più gradite occupazioni da sempre. Sempre? Ma il tempo lassù non esiste...*

Gli angeli si diplomano al Conservatorio Astronomico, perché studiano la musica che le sfere celesti producono ruotando. Fanno l'analisi armonica degli accordi supremi che, una volta, anche gli uomini eletti (Pitagora, ad esempio) avevano la forza e il diritto di ascoltare. Gli esami sono molti, però che gran soddisfazione ultimare i corsi e ottenere infine (lode al Signore!) il permesso d'insegnare.

I miei studi sono a buon punto e fra poco l'esame conclusivo mi darà il titolo che sogno tanto: quello di Maestro! Nel frattempo, grazie alle mie doti vocali, già occupo la carica di *tenore capo* nella gerarchia lirica del Conservatorio: sono forse il più bravo, tra gli allievi di "Esercitazione corale". E poi, dirlo mi riempie di gioia, lavoro come assistente di un angelo cherubino che scende ogni giorno in Terra, posandosi delicato sulla quercia di un bosco dolce e campagnolo, per educare gli uccellini al canto. Li abitua a portare il cinguettio in maschera e a sorreggerlo con il diaframma; non tutti riescono subito, anzi nessuno: perciò hanno bisogno di me, il "serafino preposto al coraggio" che deve esortarli ad ignorare la delusione.

Mi capita, spesso, di calmare i picchi, tanto irascibili da abbandonarsi a voli isterici e rabbiosi, dopo un acuto sbagliato. Per sfogare il rammarico dell'errore, percuotono il becco addosso agli alberi, facendosi (io credo) un male diavolo!

Allora intervengo: abbraccio con la mano grande il loro corpicino scosso dai nervi, accarezzo piano la testolina invasata di furore e fischietto per loro qualche melodia celeste; così, lentamente l'ira si placa. L'agitazione, tachicardia dei nervi, torna ad essere tranquillità.

Una lezione dura da mattina a sera e in fondo non è pesante: diverse pause concedono sollievo alla stanchezza. Io mi apparto, negli intervalli, su di un ramo nascosto e mi svago a pensare. Se un'aria d'opera comincia a formarsi nella mia immaginazione, la scrivo per appunti sulle foglie pentagrammate che gli uccelli usano a mo' di spartito e, magari, cerco di farla somigliare a quelle dei compositori più illustri. No, non Rossini o Mozart, come ritengono gli uomini, bensì Giove, Saturno e Urano, come noi angeli sappiamo benissimo!

Quando mi annoio, tento un'occhiata verso l'orizzonte e sempre vedo qualcosa d'interessante che mi convince ad osservare il paesaggio. Ho

una vista incantevole dagli occhi panoramici che possiedo in volto: gli avvenimenti fanno tappa nel mio sguardo, e nulla viene considerato con poca attenzione.

D'altronde come può sfuggirmi una persona bizzarra simile a quel prete in tonaca di gala, che si avvicina lungo il sentiero mostrando, allegro, un giglio all'occhiello. Ah no! Si tratta di un monaco elegante, che sfoggia un saio a coda di rondine... Macché! Ora lo scorgo chiaramente: è di sicuro un Beato, assorto nel compito di farsi propaganda (distribuisce infatti santini da visita a cacciatori e spaccalegna: "Casomai vi servisse una grazia...").

Anche Satana gradisce, talvolta, un giro nei boschi: sale dall'Inferno e va a rintanarsi nel buio intricato delle macchie più fitte. Nella tenebra contorta dei rami bassi, in quella notte artificiale, trova l'ispirazione per musiche blasfeme: con spirito malvagio architetta note sacrileghe, bestemmie sinfoniche, allucinazioni sonore da far eseguire alla sua orchestra d'orchi.

Però i concerti non sono mai un granché ed anzi, in Paradiso, gli angeli ironizzano, inventando dialoghetti briosi. È facile sentirli scherzare: "Ho fatto una volata all'Inferno per assistere ad un'esibizione dell'orchestra d'orchi.", "Ah sì? E chi suonava? Il primo violino?", "No, il primo venuto: sai, era una cosa improvvisata...".

Sorrido fra me per le battute ingenuie dei colleghi alati, mentre la mia curiosità continua a sorvegliare la vita intorno. E mi accorgo di un simpatico ragazzo, seduto ai piedi d'una betulla, intento a deliziarsi del tepore e della luce. Sembra davvero uno scrittore, forse perché, poggiato accanto a lui, c'è uno strato di fogli che non smette di compilare, mano mano, a penna.

Affido agli occhi uno sguardo più pronto, per leggere le parole di quel ragazzo... ecco, finalmente capisco: è impegnato a buttar giù la recensione di un libro, che s'intitola "Il Silenzio Stonato". Ha scelto la natura come ufficio di lavoro, quel ragazzo, e il suo inchiostro afferma, tutto disinvolto: "Rob Dematt introduce la fantasia dei lettori all'uso narrativo dei ricordi, costruendo uno sfogo romanzato (dal linguaggio brillante e volitivo) che ha per contenuto un messaggio autobiografico: il sesto senso è quello di colpa. È il rimorso d'aver sprecato gli anni e la vita per dedicarci ad illusioni che prima incantavano e che adesso ci deridono. Allora un'esclamazione prende in noi a gridare: "Temo il cielo e la terra; il tempo mi sta lasciando solo: entra nelle ossa la paura, il respiro non ha più



forza nei polmoni e tutto mi incita alla morte!".

Ma quando i cicli d'angoscia termineranno, e la sofferenza non sarà che uno stimolo di guarigione, scopriremo sollievo anche nel dolore e, nel sollievo, amore".

"Realizzerai i miei desideri?", domanda l'uomo.

"Aspetta e spira...", ribatte il destino. Chissà per quale motivo, la recensione mi ha suscitato in mente questo lugubre giochetto di parole... Certo dev'essere triste per gli uomini ritrovarsi in mezzo alle ore, sempre minacciati da pene e afflizioni. Un giorno, però, avranno soltanto gioia e serenità, perché noi angeli provvederemo a convertire il destino!

Per il momento, io e il Maestro cherubino salutiamo gli uccelli agitando le ali (è sera, la lezione è finita) e torniamo lassù, nel Conservatorio Astronomico, a riascoltar le stelle.

© **Pietro Pancamo**  
pipancam@tin.it

*Singoli individui e anche interi popoli non pongono mente al fatto che, pur perseguendo i loro particolari fini, ognuno a suo modo e spesso in contrasto con gli altri, procedono in realtà inavvertitamente secondo il filo conduttore di un disegno della natura e promuovono quell'avanzamento che essi stessi ignorano e al quale, anche se lo conoscessero, non farebbero gran caso.*

Kant

## Uccidere Ramona racconto inedito di Paolo Durando

*Così quella sera era ancora solo, ed ancora intento a prepararsi le sue uova. Si accorse che la luce della lampada gli dava come non mai una sensazione di distanza dal mondo e di calore....*

Viveva imboscato in uno dei tanti palazzoni anni '50 e '60 di un quartiere di periferia. Un ipermercato non distante, fondo stradale e marciapiedi disconnessi che quando pioveva formavano vaste pozzanghere, un terrazzino che dava su un cortile chiuso. Ancora una volta il fornello da sgrassare, le mele che marcivano, la carne che tendeva ad appizzarsi. Sempre così. Un'altra serata solitaria, a prepararsi le uova strapazzate, dopo aver acceso la radio alla solita frequenza, per una disco-music costante di sottofondo. Il suo appartamento al sesto piano. Perché non aveva mai voglia di mangiare a casa, di chiudersi nella sua solitudine, per cui indulgeva per le trattorie a prezzo fisso, soprattutto a mezzogiorno. E la spesa che faceva rimaneva ad avariarsi nel frigo, la frutta andava a male. Ma il signor Ernesto Ruggieri, impiegato alla G.I.P. Assicurazioni, non se ne faceva un problema. Buttava via la roba ammuffita o scaduta senza starci troppo a pensare. Non aveva nessuno da mantenere. Quello che guadagnava lo poteva spendere come gli piaceva. Avrebbe potuto mangiare tutti i giorni in un discreto ristorante, se proprio avesse voluto. Ma amava quelle trattorie chiassose e senza pretese, dove nessuno badava più di tanto alla sua pancia, alla forfora che perdeva dai pochi capelli. Per tacere delle spese lenti degli occhiali che rendevano microscopici i suoi minuscoli occhi. In quelle trattorie era libero di essere quello che era, solo e poco interessante, perciò libero. Ma a casa era diverso. La solitudine si faceva pesante, non c'era gente intorno che parlava che guardava la televisione o leggeva il giornale, ma soltanto la solita cucina bianchiccia, la porta finestra piena di spifferi, le pareti che avevano bisogno di una imbiancatura. Sapeva cucinare poche cose semplici. Le uova strapazzate, appunto, e la fettina, la pastasciutta con la passata verace. Il peggio era dopo lavare i piatti, pulire i fornelli. Talvolta lasciava tutto così sporco com'era e sprofondava in qualche programma televisivo. Gli piacevano i giochi delle coppie che andavano raccontare la loro storia d'amore, come si erano incontrati, cosa avevano provato. Tutta quell'apologia della piccola gente di pessimo gusto lo confortava. Era uno di loro, in fondo, e magari avrebbe potuto partecipare ad una di quelle trasmissioni se avesse trovato la donna adatta. Poteva forse essere la Gattinoni, dai fianchi larghi e le gambe storte, quella che incontrava e scontrava nei corridoi delle Assicurazioni. Si erano guardati una

volta e da allora avevano continuato a guardarsi. Ma forse era soltanto un'abitudine senza significato. Così quella sera era ancora solo, ed ancora intento a prepararsi le sue uova. Si accorse che la luce della lampada gli dava come non mai una sensazione di distanza dal mondo e di calore. Era solo e libero, già. E se poi si fosse fatto impiantare un po' di capelli – sarebbe stato forse molto costoso – e se fosse andato addirittura in palestra. Chissà. Forse così la sua vita sarebbe stata diversa.

Andò a letto presto come quasi sempre. Nel buio della sua stanza stentò a prender sonno, ma non gli importava. Era di quelli che sanno stare a letto anche svegli, ed anzi godeva nel ravvolgersi tra le lenzuola senza dormire, e quindi ancora più piacevolmente cosciente della sua lontananza da tutto e da tutti, in imprecise ore di profonda notte. Le strade fuori dovevano essere deserte, di tanto in tanto un'automobile avrebbe sfrecciato carica di storie sconosciute, quelli della pulizia delle strade erano forse intenti al loro lavoro in qualche via nei dintorni. E lui era lì, beato, al buio. Questo gli piaceva e la sua pancia non aveva allora molto significato ed un capello di più o di meno non importava. Ma quella notte, all'improvviso, sentì fuori e dentro di lui avvenire qualcosa. Ci fu come uno smottamento interiore, a cui fece seguito una sensazione di profonda angoscia in un assoluto, anormale silenzio. Qualcosa era divenuto profondamente diverso nella realtà, nel modo stesso di percepirla. Il sapore della sua vita, la qualità dei suoi pensieri erano mutati. E poi, distintamente, con l'evidenza delle verità indiscusse, un dovere: uccidere Ramona.

Si rincantucciò tra le lenzuola, raggomitolandosi in posizione fetale,



ma quel concetto non demordeva: uccidere Ramona.

Chi fosse Ramona non gli veniva in mente per nulla. Era uno di quei nomi vagamente volgari, così gli pareva, che potevano essere frequenti in quel quartiere di periferia. Un po' come Samantha, Deborah. O forse no, non così volgare. Comunque una cosa era certa, chiunque fosse Ramona, doveva ucciderla.

Che questo suonasse infinitamente distante dalla sua vita di sempre, regolare anonima, disattesa ma libera, di questo era perfettamente consapevole. Non aveva mai fatto del male a nessuno, non era di quelli che facevano a botte da bambino e neppure che amassero indugiare in qualche forma di perfidia, come il suo compagno di banco delle medie, il terribile Davide che soleva torturare gli insetti. No, lui era sempre stato com'era da adulto stagionato: grigio, calmo, diligente, con le labbra sottili e la sensualità in sordina. Pronta magari a risvegliarsi alla vista di qualche coscia scoperta, di qualche tetta prorompente. Era andato alcune volte ad eccitarsi in un cinema pornografico. Aveva tuttavia scoperto che vivere senza sesso era possibile e forse auspicabile.

Ma ora c'era Ramona nella sua vicenda. E doveva ucciderla. Poco a poco quella sensazione di estraneità totale scomparve e rimase solo la lucida consapevolezza del suo dovere da compiere. E non doveva essere una morte indolore, no. Ramona doveva sperimentare una morte cattiva. Doveva imbattersi nella sofferenza propria e altrui, in modo inequivocabile, doveva sprofondare nello sguardo inclemente del suo carnefice e scoprire che poteva esistere la completa mancanza di amore e di perdono. Così doveva essere.

Uccidere Ramona.

E dunque Ernesto ricominciò la sua vita, l'ufficio al mattino, la trattoria a prezzo fisso sotto casa, oppure quella a due isolati più in là, giusto per variare, e poi sul suo letto sfatto, a riflettere sul da farsi. Nel giro di pochi giorni aveva capito chi era Ramona. Fu quando venne chiamata, con voce inflessibile, da un ragazzo rozzo e ben fatto stravaccato sulla sua moto di fronte al bar Crespi, gli stivali di pelle nera bene in mostra. Lei gli si era avvicinata complice, gli aveva messo un braccio al collo e l'aveva baciato sopra un orecchio, con un sorriso saputo. Per quanto del tutto avulso dalla vita profonda del quartiere l'aveva in realtà già notata, ma non sapeva che si chiamava Ramona. L'aveva sempre vista in quel bar Crespi, le rare volte che vi si recava la sera per farsi un digestivo. Aveva visto la vistosa ragazza dagli occhi verdi, dai riccioli follemente biondi, le forme decise. Zeppe ai piedi, bigiotteria ordinaria al collo e ai polsi. Le labbra dipinte di rosso vivo, la pelle lievemente rossastra, non fine. Non brutta anzi desiderabile, ma un po' grossa, un po' eccessiva nel fisico e nei modi. Rideva forte, ma la sua voce aveva un timbro basso e a suo modo fatale, con vocali larghe ed indolenti. Sicura di sé, Ramona. Sapeva di piacere, di provocare. Sapeva che qualunque uomo sarebbe andato a letto con lei. Di questo sapere erano impregnati i suoi gesti, le sue parole. Fu la sapienza arrogante del suo corpo a colpire Ernesto senza speranza. Ma se era vero che aveva iniziato subito a desiderarla, altrettanto vero è che non poteva dimenticare, neppure per un momento, di doverla uccidere. E giorno dopo giorno imparò chi era Ramona. Era quello che sembrava, una ragazza di pochi studi, frequentatrice di tutti i bar di quella zona, dove rimorchiava operai in cerca di svago o studentelli imbranati. Non era escluso che qualche volta si facesse pagare. Un sabato sera la seguì fino in una discoteca, dove fu accompagnata dallo stesso ragazzo della moto davanti al bar Crespi. Con gli stivali ai piedi, i jeans aderenti, il giubbotto aperto sulla camicia mal stirata, quel tipo appariva quanto mai brutale e piacente, di quelli che con voce dura facevano accorrere le ragazze, che menavano quando la squadra di calcio avversaria vinceva. La curva dello stadio doveva essere il

suo habitat più congeniale e sul viso gli era rimasta la cicatrice di una rissa. Perfino Ernesto, che non vedeva che donne e non sognava che donne, si accorgeva dell'erotismo felino che emanava. I due ballarono a lungo insieme nella pista bombardata di luci. Lui compiaciuto e irridente, lei convinta della sua vita che era giusto come doveva essere. Io sono così, pareva dicesse, sono come mi pare e piace e se a voi non sta bene saranno cazzi vostri. Anche ballando il messaggio che mandava era questo. Nel suo corpo serpeggiava l'energia di una ragazza che aveva imparato presto a difendersi, le tette ben delineate sotto la camicetta sottile, il didietro importante che sprizzava gioia carnale schiacciato dalla minigonna. Aveva il senso del ritmo, Ramona, scuoteva la testa e i suoi riccioli biondi si distinguevano anche a distanza tra la bolgia.

E appena misero un lento andarono a bere birra al banco, e poi ad una birra ne seguì un'altra, la coppia appariva un po' brilla e l'arroganza che prima era appena mascherata ora poteva venire fuori senza remore. Limonarono con esibizionismo evidente, in tutti gli angoli più illuminati della discoteca. Erano molto gasati e chissà cos'altro avevano ingerito, lui con la camicia aperta sul petto, lei con labbra umide rosso fuoco. Ernesto li guardava e pensava a lui che non aveva mai fatto a botte. Il cranio lucido e la pancetta e i piccoli occhi miopi. Strinse le labbra ed ordinò una birra. Bevve e poi ancora e divenne a sua volta leggermente brillo, si fece largo tra la calca con le braccia, come se qualcosa di lui ritrovasse la prepotenza dell'uomo che non deve chiedere mai. Si ritrovò così a poca distanza da Ramona ed il suo tipo che si baciavano avvinghiati su un divano. Era proprio bella Ramona mentre baciava, si immaginavano bene le voluttà della sua lingua decisa sotto il palato, tra i denti di quel maschio insolente. Ernesto non aveva normalmente di queste paturnie, ma a quanto pare la lunga forzata astinenza poteva avere effetti imprevisi. Perché lui non le sbottonava per bene la camicetta, non faceva di più con le mani? Guardava con ansia, dimenticandosi completamente che presto o tardi avrebbe dovuto uccidere Ramona.

Le labbra sottili si stringevano frustrate, le guance livide. Sentiva in quel momento di avercela col mondo, con la natura che non l'aveva fatto idoneo ad andare con una come Ramona, e la lingua adatta a raspare nella bocca di lei. Per questo in fondo aveva smesso di frequentare la sinistra, quando si era accorto che le ingiustizie vere non saranno mai risolte da una lotta sociale. Cosa farsene dell'uguaglianza di classe se gli rimanevano quella pancia e quei piccoli occhi? Per questo disertava la cara vecchia sezione di partito di tanti anni prima, dove aveva modo di scambiare due parole con uomini dai capelli bianchi e la voce profonda per le esperienze vissute e per il fumo ed il

Una breve presentazione dell'opera narrativa di Paolo Durando :

**VIA XX SETTEMBRE** (1994/96): in questo romanzo tentavo la strada di un realismo "crepuscolare", focalizzando l'attenzione sulla mia città natale, La Spezia, e sui condizionamenti che un contesto provinciale operava, in era pre-internet (ma ancora opera!) sulla costruzione della propria identità. Attratto dall'idea di scrittore come testimone del proprio tempo, accantonavo dunque la mia linea abituale, quella fantastica, con risultati certamente discontinui.

#### **STATE TUTTI ATTENTI AL LUPO**

(1994/96): proseguendo il percorso iniziato con "Via XX settembre", ho affrontato il tema del disagio sessuale, con un occhio a Yukio Mishima e l'altro al neofemminismo. Mi sono accostato all'esilio simbolico della protagonista utilizzando la voce narrante onnisciente, in un consapevole approccio "ottocentesco".

E passiamo al mio filone principale, più maturo, in cui mi avvalgo di simboli, miti, semiosi del passato e del presente per un "fantastico antropologico", trasversale a fantascienza, fantasy, horror.

**MONADI** (1989/90): sorta di omaggio onirico alla condizione post-moderna, paventando la "deriva nichilistica" finale.

**MAHALABRINT** (1997/99): ambientato in un futuro remoto, racconta la storia di Almira, intenzionata a scoprire la verità sul mondo in cui vive, Mahalabrint, appunto (fusione di Mahabarata e Labirinto). Vi si narra di un post-mondo, non ancora post-umano, ma quasi. Dalla "realtà virtuale" siamo giunti alla vera e propria macchina della creazione. Il romanzo è disponibile (a pagamento) in rete sul sito [www.clubghost.it](http://www.clubghost.it).

**IL CICLO DI SURK** (1999): in un futuro remoto, la consapevolezza dell'inevitabilità del "ciclo antropologico" scoperto dallo scienziato Surk, porta al "congelamento" della storia. Anche stavolta sarà una protagonista femminile, Nùspera Gratz, a scoprire la verità.

**KAMALOCA** (1999/2000): il termine indica, nella tradizione orientale ed esoterica, una sorta di Purgatorio in cui le anime si purificano dei desideri terreni. Il protagonista Nunzio è costretto ad andare alle radici di se stesso, fino all'essenza universale (l'anima del mondo?). Il romanzo è disponibile (a pagamento) in rete sul sito [www.clubghost.it](http://www.clubghost.it). E' stato recentemente pubblicato dall'editore Prospettiva.

#### **Racconti:**

**LA DERIVA DEI CONFINI** (1997): breve squarcio sull'ultima guerra, ovvero la fine del mondo, quando tutti saremo uguali.

**LA METECA**: ha vinto il premio Melegnano 1999. E' la sintesi di quello che io intendo per individualità introspettiva, libera, anarchica, orgogliosa di una diversità che la rende straniera.

Disponibile su [www.liberodiscrivere.it](http://www.liberodiscrivere.it).

**XERES – IL FUTURO DELLA MEMORIA** (2001): racconta la storia del "monoicita" Xeres, bio-androide bisessuato, che ha una missione decisiva da compiere.

Disponibile su [www.arpaabook.com](http://www.arpaabook.com) in formato e-book. Pref. Paco Simone.

**IL SERVO DELLA CASA** (2000); **LA SVOLTA DI CLAUDE** (2001): sono "ghost story". Il primo è stato selezionato per l'antologia "Parole di carta" ed. Marsilio. Ambedue sono stati pubblicati su Progetto Babele.

**PRONTO MAMMA** (2001): breve divertissement alla franca Valeri, versione 3000.

vino bevuto nelle feste dell'Unità. Aveva smesso di ascoltare le dissertazioni sul progresso e sulle alleanze e sulle convergenze. Preferiva i giochi delle coppie alla tivù, dove ciò che veramente contava era lì, spiattellato senza ipocrisie.

E allora uscì da quella discoteca, si districò nuovamente nella baraonda di corpi e di fumo, le orecchie ronzanti e si ritrovò per le strade deserte della metropoli. Era venuto lì con la sua macchina, la vecchia Fiesta, e per un poco non si ricordò dove l'aveva messa. Poi la trovò e una volta al volante si sentì in grado di correre come non aveva mai corso, come a bordo di un bolide d'accatto, eppur funzionale allo scopo. Le strade non erano molto trafficate, i palazzi e i parchi e i marciapiedi si susseguivano senza sosta, finché raggiunse il suo quartiere, per poco non investì un ubriaco e posteggiò appena possibile. Aveva corso e per fortuna non era successo nulla.

A casa si calmò, si fece una doccia veloce e andò a letto.

Il mattino dopo fece colazione al bar Crespi, poi andò nella biblioteca di quartiere a sfogliare la cronaca locale degli ultimi mesi. Sentiva che era lì che doveva cercare, che lì avrebbe trovato la chiave di quello che gli stava accadendo. Dopo un paio d'ore si imbatté infatti in un articolo che faceva al caso suo. Vide la fotografia di un giovane smunto e dallo sguardo cupo, che appariva alto ed un po' dinoccolato accanto ad un grosso cane, e sotto era riportata una brutta storia "Tragedia della follia nella periferia nord della città, giovane disoccupato uccide la madre, la sorella e se stesso." E più avanti "Fino a quel momento non aveva mai dato segni di squilibrio. Un bravo ragazzo dicevano quelli del quartiere, anche se un po' taciturno. A suo tempo aveva frequentato, pluriripetente, l'istituto professionale V. Alfieri. Era stato da poco lasciato dalla sua ragazza..."

Questo in quell'articolo. Continuando a leggere la cronaca dei giorni successivi ecco che la faccenda veniva ripresa nuovamente: "Parla l'ex- ragazza del pluriomicida suicida, Ramona Degani.

La loro storia era finita a causa dell'eccessiva gelosia di lui, che non voleva saperne che lei avesse un suo giro di amicizie. L'aveva lasciato ma lui non demordeva, l'aspettava fuori dal portone, nel bar dove si recava..."

Ernesto venne colto da una violenta emozione. Di nuovo il ritmo martellante, cupo di quell'imperativo. Uccidere Ramona, uccidere Ramona. Diveniva un'ossessione da cui non c'era scampo. Ripose il volume dei giornali, quasi si precipitò dall'uscita seguito dagli occhi sgomenti della bibliotecaria. Uccidere Ramona. Non era mai stato così implacabile quel richiamo, e solo una volta rincasato poté calmarsi. Bevette un cognac in piedi nel terrazzino che dava sul cortile chiuso. Evitava di guardare in giù perché aveva sempre sofferto un po' di vertigini.

E allora ebbe tutto chiaro, vedeva nitidamente tutto quanto. Vedeva quel ragazzo smunto rinascere poco a poco, riaversi dalla sua vita grigia di emarginazione, potendo finalmente aver destato l'interesse di una ragazza, e che ragazza, Ramona Degani, la bonona del quartiere, quella del bar Crespi. Quella ragazza così sexi nelle sue zeppe alte e tutti quei riccioli vistosi. Così stava cambiando la sua vita. E la madre che era sfatta e malata, quasi sempre seduta con i piedi gonfi, lo vedeva rifiorire, lo sguardo farsi meno cupo. Si stava persino cercando un lavoro, dopo anni di espedienti. La sorella che lavorava come commessa all'ipermercato praticamente manteneva tutti e due, lui e la madre, da quando il padre era sparito con una venticinquenne ed ora viveva altrove, servito e riverito come un sultano mentre loro tiravano a campare a stento giorno dopo giorno.

Ramona, Ramona. Quel cambiamento aveva ravvivato la loro vita di famiglia, qualche volta l'avevano anche invitata a cena e Ramona era arrivata con gli arancini di riso della rosticceria di Franco, belli unti, così adatti alla sua risata corposa, alla sua bigiotteria ordinaria.

Si sapeva che Ramona non era proprio irreprensibile ma non importava, aveva fatto tanto per Mauro. Bastava avergli restituito un po' di fiducia in se stesso.

Poi era andata sempre peggio, sempre peggio. Ernesto lo vedeva chiaramente, vedeva la madre piangere davanti alle scenate del figlio che ripeteva che la vita era una merda, che per lui non c'era più nulla da fare, vedeva la sorella alla cassa dell'ipermercato, tra un bip e l'altro delle merci che abbrancava senza sosta e spostava, spostava, senza neppure capire che merce era, pallida e con gli occhi pesti.

La vedeva Ramona, nei bar del rione, a ridere di lui con gli scaffati di turno, le gambe piene sotto le minigonne, gli occhi allusivi, farsi offrire ora una sigaretta ora un limoncello. Quei ragazzi sghignazzanti, sicuri del fatto loro che la circondavano, che le facevano una battuta poi un'altra, finché qualche mano si insinuava sotto i fianchi. E lei che rideva soddisfatta di quelle attenzioni e di quella vita libera che faceva e le avevano fatta fare, sin da quando aveva preso la licenza media e sua madre le aveva detto "Ora o ti procuri del tuo o a casa mia non ci mangi e non ci bevi".

Ernesto vedeva e sapeva tutto. E riconobbe da lontano Ramona la sera dopo nel vialone che portava alla tangenziale. La scorse assieme al suo gruppo di amici e amiche, a chiacchierare e a ridere sguaiatamente nei pressi di grosse moto ed auto potenti. Si avvicinò e finse di passare di lì per caso. Sperava in un segnale, un appiglio definitivo che in effetti gli giunse quasi immediatamente. C'era un tipo magro e scavato, dai lunghi capelli ed i baffoni che gli coprivano tutto il labbro superiore, che stava vicino a Ramona quanto poteva, col corpo tentennante, che pareva tremasse un poco. Ernesto sentì chiaramente Ramona che gli diceva "ce l'ho io lo zucchero per te..." Glielo diceva con ironica soddisfazione ed Ernesto capì subito di doverle chiedere anche lui dello zucchero, di quello buono. Fu così che la seguì quando, verso l'ora di cena, Ramona salutò gli amici ed anche il suo smarrito confidente, al quale ammiccò rapidamente "Domani alla solita ora" gli comunicò, tirandosi su il bavero della camicetta come colta da un brivido.

Ernesto seguì Ramona che camminava decisa e, credendosi sola, senza per una volta coincidere col suo ruolo. Semplicemente camminava in fretta. In quel momento non era altro che una creatura deambulante, senza presente e senza passato, in cui tutto era strettamente funzionale. Distaccata da se stessa come tutti coloro che non hanno né presente né passato. Arrivata al portone del palazzo di otto piani dove abitava, accanto ad una triste pizzeria al taglio, Ramona si ricordò di nuovo di essere Ramona e riprese il suo piglio strafottente mentre entrava e andava a chiamare l'ascensore. Ernesto aspettò, vide che l'ascensore saliva fino al quarto piano, poi salì anche a lui e si ritrovò su un pianerottolo che odorava di vecchio, con le pareti di un colore spento indefinito. C'erano due porte, ma Ramona la sua non l'aveva ancora

## Chi è Paolo Durando?

**Paolo Durando** è nato a La Spezia 39 anni fa, ora vive a Treviglio, dove insegna lettere alle superiori. Nei suoi romanzi e racconti si avvale di simboli, miti, semiosi del passato e del presente per un "fantastico antropologico", trasversale a fantascienza, fantasy, horror. Si ritiene un estimatore di quel filone "praghese" (Kubin, Meyrink e, ovviamente, Kafka) che in Italia ha avuto, tra i pochi epigoni, T. Landolfi. Un'esperienza di socializzazione del suo percorso creativo è stata la frequentazione, a Milano, del laboratorio di scrittura creativa di Renzo Casali, regista e attore della Comuna Baires.



Recentemente un suo romanzo breve "Kamaloca", è stato pubblicato da Prospettiva editrice. Ne trovate una recensione su questo stesso numero. Altre sue opere si possono trovare nel sito del Club Ghost di Collegno (TO) ([www.clubghost.it](http://www.clubghost.it)).

chiusa, si era dimenticata, ma di lì ad un attimo ecco che con uno scatto si chiudeva. Ernesto avrebbe dunque dovuto suonare. Suonò e quando Ramona aprì aveva lo sguardo assente, ma subito parve riconoscerlo, perplessa. Quel tipo l'aveva visto qualche volta nei dintorni, quel ridicolo signor Nessuno, con quegli occhi a punta di spillo. Le salì alle labbra un sorriso di scherno e quando lui le disse "Sono rimasto senza zucchero, non è che ne avrebbe un po' da prestarmene?" sorrise apertamente, come chi vede ogni tassello tornare al suo posto. Certo non avrebbe mai pensato che quel tipo lì si faceva, ma in questo mondo non ci si può mai meravigliare di nulla. "Ma ha portato abbastanza soldi?" Gli chiese. "Tanti da farti stare al grand'Hotel per almeno due mesi" Allora Ramona lo fece entrare. Tutto era in disordine, nello squallido trilocale dove abitava con la sorella – la madre era morta – in quel momento assente. Bene, tutto andava nel modo giusto, si sarebbe potuto evitare uno spreco di cadaveri. Seguì Ramona in una cucina che puzzava di stantio, con bucce di banana gettate sul tavolo, briciole di pane e di biscotti dappertutto sul pavimento. Gli strofinacci per i piatti appesi al muro erano grevi di sporcizia. Un appartamento mal tenuto, mal curato, per vite dove nulla contava se non l'improvvisazione, il colpo del momento, l'idea malfida. E Ramona lo guardava attendendo, curiosa, e le sue labbra erano compresse come se le scappasse da ridere. Ma Ernesto aveva ora in corpo una forza, una volontà eccezionali, che pervadeva ogni fibra. Non era l'impiegato della G.I.P. Assicurazioni, ma il vendicatore lungamente atteso da un ragazzo smunto dallo sguardo cupo. Si scagliò contro Ramona e nella breve colluttazione che seguì riuscì con gli strofinacci a tapparle la bocca e a legarle le caviglie e le mani da dietro. Dopodiché si spogliò fino a restare completamente nudo e appese i suoi abiti, con cura, all'attaccapanni vicino alla porta d'ingresso. Avanzò così nudo nell'aria viziata di quella cucina. Si accarezzò il membro di fronte alla ragazza che si torceva terrorizzata. Si sforzava in tutti i modi di liberarsi le mani e le gambe, ma non ci riusciva ed Ernesto la contemplava affascinato, mentre un eccesso di salivazione lo obbligava a deglutire con gusto, come una belva al cospetto della preda. Diretto da un sicuro istinto aprì il cassetto del tavolo ed estrasse il grosso coltello da cucina che era certo di trovare. Bisognava fare le cose per bene, senza fretta, perché Ramona fosse cosciente fino in fondo di quello che le stava per succedere. Agitò il coltello di fronte a lei, le si inginocchiò appresso e glielo posò sul collo, avvicinando i suoi occhi ai suoi. Accumulò saliva e le sputò in faccia. Restò a guardarle il viso, mentre la sua saliva le colava lungo una guancia, confondendosi con le lacrime. Le

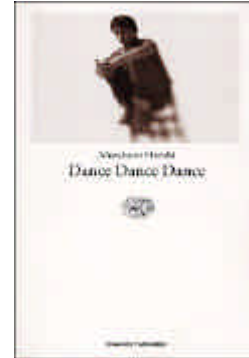
sorrise, pieno di gratitudine per il piacere che gli stava dando. Dopo le affondò il coltello in una spalla. Potè percepire lo spasimo atroce di quel corpo, e colpì subito di nuovo. Poi ancora. Estraeva e colpiva alla cieca. E allora fu fuori dal tempo, fuori da se stesso, colmo di un odio pari alla forza sconosciuta dei suoi muscoli. Intorno tutto era uguale a pochi minuti prima, le pareti con la ceramica opaca di sporcizia, le bucce di banana sul tavolo. Tutto uguale e, al contempo, tutto diverso. Pochi minuti prima il mondo era un altro, era un mondo dove Ramona Degani viveva più o meno tranquillamente, pensava alle sue cose, mangiava, defecava. Ernesto non faceva più nessuno sforzo, le sue braccia erano invase, tutto il suo corpo una macchina perfetta determinata ad uccidere, fatta solo per quello. Finché vide Ramona irrigidirsi con gli occhi verdi spalancati, con un gemito da bestia sfinita. Ed Ernesto ebbe la precisa sensazione dello stacco, del passaggio impercettibile. Quella frazione di secondo fondamentale in cui qualcosa muta per sempre, irrimediabilmente nell'universo. C'era sangue dappertutto, lo scempio di Ramona gli aveva dato la certezza assoluta del suo esserci e del suo agire, di avere uno scopo ed un dovere. Era davvero stato un piacere immenso, andava ancora a rimestare con la punta del coltello nelle piaghe, guardando estasiato la materia che ne fuoriusciva. Colpi di nuovo, infieri sul cadavere. Poi qualcosa accadde anche dentro di lui. Ancora una volta avvertì uno smottamento interno, il misterioso cambiamento di percezione che aveva vissuto quella notte all'inizio di tutta storia. Come se ritrovasse la giusta sintonizzazione. Ora sapeva chiaramente di cosa si trattava. Era l'allontanarsi definitivo della presenza che l'aveva affiancato, che ora poteva finalmente andare a pascolare altrove. Nel silenzio poté poco a poco ritrovare il ritmo abituale del suo respiro. Andò in bagno a lavarsi e poi si rivestì. Non prese l'ascensore e quasi gli parve di volare giù per le scale, tanto si sentiva leggero. Quando fu in strada fu accolto da una frescura corroborante. I passanti si affrettavano ignari verso le loro abitudini, i clienti della pizzeria al taglio facevano la fila vociando, cartacce e scontrini erano trascinati dal vento lungo i marciapiedi. Lo colse quindi una sensazione di calma straordinaria, di rilassamento profondo. I giorni successivi tutti parlarono dell'orrendo delitto. Si raccontò mille volte, in tutte le salse, di Ramona che la sorella aveva trovato morta massacrata. Se ne parlava nei bar tra uno scopone ed un bicchiere di vino, ne parlavano le donne con i sacchi della spesa incrociandosi nel parcheggio dell'ipermercato o nei pressi dei portoni. Le indagini proseguirono accanite per un po' ed i giornali riportavano puntualmente gli ultimi clamorosi sviluppi, di lì a poco sempre smentiti. Poi, passato altro tempo, non ne parlò

più nessuno. Quell'orrendo delitto parve dimenticato, fino a parere che non si sapesse più neppure chi era stata Ramona Degani, come se le sue minigonne, la sua voce dal basso timbro e la sua criniera di riccioli non avessero mai popolato la fantasia dei ragazzi del quartiere. Anche le indagini si arenarono, finché tutto confluì tra le tante storie del passato, nel flusso perenne della cronaca di una grande città del terzo millennio. Ed Ernesto Ruggieri, annoiato ma sereno, prosegue tuttora la sua vita di sempre.

© Paolo Durando  
dado.d@libero.it

## BOOK REVIEW

### Dance Dance Dance di Murakami Haruki



Einaudi Tascabili

Avete sentito parlare di Tokio Blues? Probabilmente sì. Stesso autore, questo D.D.D. è un libro trasversale, incasinato, che si fa capire a piccoli accenni. Avvolto in una coltre metropolitana, pacata, grigia. Un uso sistematico di particolari invernali, tanta sapienza compositiva. Il protagonista si rigenera attraverso ricordi e domande in una continua ricerca. Uno stile fresco, dinamico. Non ci sono stasi filosofiche ad appesantire la lettura, un libro che si fa ascoltare. Questo giornalista free lance trova nel lasciarsi trasportare l'unica via possibile per tornare. Forse l'unico modo è continuare a danzare. Tutto appare scollegato, ma tutto ha un senso. Ambientato nella Sapporo attuale, ed in qualche altra dimensione parallela, tutto gira attorno ad un poeta monco, una receptionist nevrotica, un uomo pecora, ed altri fenomeni simili. Come quando cade la neve e si guarda fuori, sui tetti. L'albergo del delfino è un posto che tutti dovremmo visitare.

Stefano Loreface

# Dante Alighieri ( Firenze 1265 – Ravenna 1321 )

A cura di Rossella Maria Luisa Bartolucci

Si narra che Dante, mentre passeggiava per una via di Verona, passasse davanti alla bottega di un fabbro e sentisse cantare a mo' di cantilena una specie di recitativo. Tendendo l'orecchio, rimase allibito, poiché riconobbe alcuni versi del suo "Inferno", che il fabbro canticchiando storpiava in malo modo. Allora Dante entrò nella bottega e, senza proferir parola, cominciò a gettare fuori sulla strada martelli, tenaglie, pinze e lavori già cominciati. Il fabbro, che era rimasto annichilito per la sorpresa, pieno d'ira gli chiese perché stesse guastando il suo lavoro. Dante lo guardò fieramente e rispose: "E tu perché guasti il mio?". Un altro giorno, sempre camminando per una strada di Verona, s'imbatté in alcune donne ferme in un angolo a chiacchierare. Una di queste lo riconobbe e bisbigliò alle altre: "Quello è colui che di tanto in tanto scende all'Inferno e ne riporta qui le notizie dei morti". E una sua amica ribatté: "Ah, è per quello certamente che ha la barba nera: deve essere stato il fumo infernale a tingergliela così". Questi due aneddoti, anche se probabilmente non hanno alcun riscontro con la realtà storica, non sono inventati, ma sono testimonianze risalenti ai primi biografi del poeta, che, come il Boccaccio e il Brunetti, scrissero di lui pochi decenni dopo la sua morte. Già in questi aneddoti ritroviamo quella che sarà la tendenza costante di tutti i biografi di Dante fino ad oggi: mostrarcelo come un personaggio da leggenda, un mito, un genio imbalsamato nella propria grandezza insuperabile. Così ciascuno di noi ha iniziato a immaginarselo come un monumento ben installato sul suo piedistallo, un monumento caratterizzato dai tratti consacrati dalla tradizione.

Per fortuna sua e nostra, però, Dante non fu mai un monumento, bensì un uomo dalla statura decisamente non elevata (esaminando il suo scheletro si è stabilito che fosse alto m. 1,64), molto magro, angoloso e puntuto, con un naso lungo e secco, la fronte non alta ma spaziosa, un viso triangolare con zigomi sporgenti e occhi grandi e molto probabilmente scuri. Sebbene sia rappresentato tradizionalmente glabro, certamente negli anni della maturità portava una barba nera, come testimoniano i cronisti. Insomma, un uomo come noi, con le sue virtù (decisamente grandi), ma anche con i suoi difetti. Sicuramente possedeva un'anima retta e sincera, ma anche un temperamento bilioso, assolutista, tendente alla partigianeria e alla polemica. Questa sua umanità, che gli ha permesso di fare le sue esperienze nella vita e di rendersi autore delle



pagine più belle della letteratura italiana, ci fa scoprire passo dopo passo che il "divino poeta" non era un miracolo piovuto dal cielo, ma un uomo come gli altri.

La sua vita prese inizio nel cuore della vecchia Firenze, nell'antica e ormai scomparsa casa degli Alighieri, nel maggio 1265. Venne battezzato col nome di Durante (di cui Dante è abbreviazione). La sua famiglia, appartenente alla piccola nobiltà, possedeva ricchezze modeste e riponeva il suo maggior vanto in un trisavolo, quel famoso Cacciaguidera che aveva partecipato alle Crociate e che Dante immaginò di incontrare nel "Paradiso". Per un giovane non ricchissimo in quel periodo c'era un solo mezzo per entrare nella Firenze che conta: mettersi in luce per il proprio ingegno. Dante intraprese questa strada e imparò da solo l'arte del "dir parole per rima", cioè di scrivere poesie, e fu così bravo da venire accolto come amico intimo dal maggior poeta della Firenze del tempo: Guido Cavalcanti. Costui era bello, ricco, sensibile, nobile e spregiudicato. Intanto Dante aveva fatto a nove anni un altro incontro decisivo nella sua vita: quello con Beatrice, nel 1274. Quando ne parla nella "Vita Nova" il poeta ci descrive quel giorno come illuminato da una luce di cielo: "Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia". Questa fanciulla delicata sarà sempre presente nella vita di Dante, con una presenza discreta, come un richiamo continuo. "D'allora innanzi" – dice Dante – "amore signoreggiò la mia anima". Ma che tipo di amore era? Per una donna o per un ideale? Certamente dapprima fu un amore alla maniera degli Stilnovisti, un amore intellettuale, e Beatrice fu per lui quasi un mito dell'amore in se stesso. Dante la cantava appunto come tale,

anche dopo essersi sposato, anche quando correva per le taverne in compagnia del cugino Forese Donati, gran ghiottone e dissipatore della peggiore specie che si potesse incontrare nella Firenze dell'epoca. Anzi, man mano che Dante faceva esperienza della sua fragilità morale e di quella degli altri, man mano che si abbassava sempre di più nella "selva oscura" delle passioni, la purezza di Beatrice risplendeva ai suoi occhi. Pian piano ella divenne non più un pretesto per far poesia, ma un simbolo, quasi una nostalgia d'amore, il desiderio di un amore puro e totale che elevasse fino al cielo l'anima e il corpo di un uomo che fino a quel momento era stato schiavo della sua natura. Così Beatrice diventò per lui "donna venuta di cielo in terra a miracol mostrare": il miracolo della redenzione di Dante, che potrà uscire dalla selva oscura per giungere all'agognata meta del Paradiso. Dante, però, sposò Gemma Donati, appartenente ad una delle famiglie più turbolente di Firenze. Fu certamente un matrimonio di convenienza, com'era in uso allora; infatti il contratto di matrimonio era stato steso nel 1277, quando Dante aveva dodici anni e Gemma poco meno. Egli non l'amava certo con il trasporto con cui avrebbe amato Beatrice, ma ciò non gli impedì di essere un buon marito e un buon padre per i suoi tre figli, Jacopo, Pietro e Atonia, che poi si fece suora a Ravenna con il nome di Beatrice. Quando Dante fu esiliato, Gemma preferì restare in Firenze con i figli. Infatti nel 1285 il poeta era entrato a far parte della vita politica: ricoprì cariche importanti, rivestì anche la magistratura più alta nel comune fiorentino, quella di priore, fece varie ambascerie; ma non riuscì mai a impostare la vita della città secondo le sue idee. La città era in preda a lotte all'ultimo sangue tra le due potenti famiglie dei Cerchi, appartenenti ai Guelfi Bianchi, e dei Donati, che erano a capo dei Guelfi Neri, ed ormai la distinzione di partito era solo pratica, mentre si scadeva in questioni sempre più personali: era una lotta di interessi, una guerra senza esclusione di colpi tra persone violente, faziose, corruttrici. Il vero padrone dell'opulenta Firenze era il denaro. Dante rimase immischiato fino al collo in queste lotte di parte. In realtà le sue idee erano nobilissime: desiderava il ripristino della concordia in città, una garanzia di libertà contro le mire del Papato, il trionfo della legge. Ma il suo temperamento impetuoso e fazioso lo portò ad accomunarsi ai Bianchi oltre il lecito. Comunque nessuno poteva aver dubbi sulla sua serietà: aveva combattuto nelle prime file nella

**L'incipit piu' famoso d'Italia**

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura  
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'i' v'intrai,  
tant'era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto, e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pietà.

battaglia di Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo, aveva finanche mandato in esilio il suo più caro amico, Guido Cavalcanti, quando si era stabilito di ripulire la città dai capi dei due partiti opposti. Ma forse proprio per integrità morale non riuscì ad entrare fino in fondo nel gioco sottile delle fazioni e degli intrighi. Si era inimicato il Papa e i potenti. I Donati provocarono un rovesciamento di parte, e fu loro molto facile gettarlo ai margini della vita pubblica. Forse si trovava a Roma o forse a Siena il giorno 27 gennaio 1302, quando il governo di Firenze gli comminò un esilio di due anni con l'accusa di baratteria, cioè abuso di potere. Dante non si recò a Firenze per disculparsi, e la sua assenza fu giudicata un'ammissione di colpevolezza. Così la condanna all'esilio venne tramutata addirittura in una condanna a morte sul rogo, la vecchia casa degli Alighieri venne demolita completamente. Da questo momento Dante rimase per sempre in esilio.

Certamente sentì il suo destino come terribile, vagando "per le parti quasi tutte a le quali questa lingua (leggasi il "volgare" italiano) si stende, peregrino, quasi mendicando", "un legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapore la dolorosa povertade", come fosse stato un relitto in balia delle onde sbattuto di qua e di là, dall'una all'altra corte d'Italia. Inizialmente rimase con gli altri fiorentini esiliati con lui; poi però capì che anche quelli non erano migliori di chi era rimasto in città, dovette riconoscere che anche la sua fazione era una "compagnia malvagia e

scempia". E così fece "parte per se stesso", rimanendo orgoglioso e avvilito al tempo stesso. Finora aveva fallito tutto: in politica aveva fatto fiasco; i fiorentini erano ben lontani dall'ascoltare le sue "prediche"; era poeta e per guadagnarsi da vivere era costretto a far da scrivano, segretario, compagno di feste e talora ambasciatore di scarsa importanza presso gli Scaligeri di Verona o i Malaspina in Lunigiana, presso vari signori che, bene o male, lo trattavano tutti con una certa sufficienza. Ma il fallimento più vistoso di Dante, quello che senz'altro lo amareggiò di più, fu di natura più segreta: voleva essere ricordato come il più grande sapiente del tempo e perciò cominciò a scrivere il "Convivio" dove voleva racchiudere tutta la scienza dei suoi tempi, ma non riuscì a portare l'opera neanche alla metà di ciò che aveva preventivato.

Un barlume di speranza si accese in lui quando l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo scese in Italia. Finalmente qualcuno avrebbe messo freno alle mire del Papato e avrebbe dato ragione alla sua teoria politica dei "due soli", il Papa e l'Imperatore, ognuno indipendente e sovrano nel proprio ambito di competenza. Arrigo VII, però, incontrò ostilità e cercò di tornare in patria, dove comunque non riuscì ad arrivare perché morì. Quando Dante finì di scrivere il suo "De Monarchia", in cui esprimeva le sue speranze riguardo a questo nuovo ordine politico che Arrigo VII avrebbe dovuto instaurare, il suo trattato non era ormai niente più che un monumento a un'utopia.

Cominciò dunque a lavorare accanitamente alla *Commedia*, dove trasferiva tutto se stesso, tutta l'estenuante fatica del suo vivere, attraverso un viaggio allegorico dall'Inferno al Purgatorio fino al Paradiso, dove signoreggia l'immagine di Beatrice, quell'amore che per lui è diventato trascendente tanto da elevarsi ad avere valore divino e ad essere superiore a qualsiasi altro amore della Terra. Durante gli ultimi anni della sua vita il sommo poeta trovò rifugio a Ravenna, città calma e raccolta, colma di ricordi e di voci che venivano dal passato. Qui il suo spirito di uomo apparentemente tagliato fuori dal suo tempo, il suo spirito di uomo "fallito", trovò il silenzio che gli era necessario per portare a compimento la sua grande opera. Qui godeva dell'amicizia del signore della città, Guido Novello da Polenta, e di altre persone discrete; qui fu confortato dai tre figli che nel frattempo lo avevano raggiunto da Firenze. Forse il paesaggio del suo Paradiso terrestre fu ispirato dal paesaggio che lo circondava: il "tremolar della marina" dolce e vibrante, la pineta "spessa e viva"; poco lontano il Po s'inoltrava fino al mare attraverso le paludi "per trovar pace co' seguaci sui". All'intorno c'era pace, nel suo animo finalmente c'era chiarezza, nella sua mente una grande

frenesia di finire al più presto il "Paradiso"...

Probabilmente furono proprio le paludi del Po ad ucciderlo. Era tornato tremante per la febbre da un'ambasceria a Venezia per Guido Da Polenta. Si mise a letto e peggiorò sempre, nonostante le amorevoli cure dei figli e degli amici. Tra il 13 e il 14 settembre 1321, molto probabilmente appena poche settimane dopo aver concluso il suo "Paradiso", spirò. Guido Da Polenta lo fece incoronare con l'alloro dei poeti, ma ben pochi a quei tempi seppero che era scomparso l'uomo che aveva saputo racchiudere nella sua opera tutto il secolo che lo aveva generato insieme a un grandioso e spietato ritratto di se stesso.

**Rossella Maria Luisa Bartolucci**  
rbar@ciaoweb.it

**Hanno scritto di lui**

La *Commedia* non è un'opera originalissima. Il Medio Evo era pieno di racconti, derivati soprattutto dalla favolistica Araba, di viaggi nell'Oltretomba. Dante vi attinse, ma aggiungendovi qualcosa che solo lui possedeva: la Poesia. Essa non è presente in tutti i quindicimila versi del suo poema, che qua e là divaga o sbadiglia. Ma nessuno ne ha profusa di più e più alta di lui.

Dante fa sorridere quando s'impanca nella filosofia. Credeva di essere un teologo e di scrivere una specie di *Summa* o compendio del pensiero cristiano. Viceversa, in questo campo era rimasto alquanto arretrato anche in confronto a molti suoi coetanei che già avevano una qualche dimestichezza con le nuove correnti razionalistiche nate in Francia alla scuola di Abelardo e diffuse in Italia da San Tommaso.

Dante era rimasto al Medio Evo, con le sue superstizioni, i suoi terrori e la sua concezione del mondo come di un gran mistero, di cui solo Dio poteva fornire la chiave. Il suo orologio si era fermato al 1300, l'anno del suo esilio. Dopo, non aveva vissuto che di ricordi, ripiegato su se stesso e sul suo passato. Per tutta la vita i suoi pensieri avevano seguito a ruotare attorno a Firenze, Bonifacio, Corso, Vieri, Guido, Beatrice. Ma quando attinge a questo pozzo, la sua poesia è sublime, e lo è imparzialmente nella preghiera e nella bestemmia. I suoi stessi difetti umani – l'orgoglio, l'egocentrismo, la passionalità – sono la condizione della sua grandezza. Non fu un precursore del Risorgimento e dell'unità nazionale, come qualcuno ha detto. In politica era soltanto un reazionario che sognava l'impossibile restaurazione dell'unità imperiale.

Ma diede agli Italiani lo strumento più importante per diventare tali: la lingua. In questo paese d'insopportabili retori latineggianti, il "volgare" diventò nobile solo grazie a Dante.

Anche se non avesse altri meriti, questo basterebbe a fare di lui il grande "Padre della Patria".

**INDRO MONTANELLI**  
Tratto da "Storia d'Italia" Vol. X  
"L'apogeo dell'Eta' Comunale"  
Rizzoli Editore – Collana BUR

## Un racconto di Claudio Palmieri

## La collana

*Vi trasformereste in ladro ( sotto la pioggia ) per amore di vostra moglie? Philip l'ha fatto... ed e' stato solo l'inizio delle sue disavventure...*

- Adesso falla finita e vai. Devi portarmi quella collana, la voglio e basta. Non posso aspettare un giorno di piu'!

- Senti cara, ma come faccio, non posso; non me la sento di entrare in casa sua e rovistare nei cassetti per prendergli quella stramaledetta collana.

- Devi farlo tu, lui e' un tuo amico. Non ti sara' difficile distrarlo per il tempo sufficiente per trovarla. Devi farlo e devi farlo ora, per me!

- Ti sembra semplice, solo perche' e' mio amico tu credi che io possa entrare in casa sua e mettere le mani dappertutto per cercare quel gioiello? Non capisci ...

- Io capisco solo che la voglio e che tu devi prendermela.

Le urla dei due erano attutite nell'ambiente chiuso dell'auto, ma se anche non fosse stato cosi', nessuno li avrebbe uditi, immersi nel fragore della pioggia notturna che torrenziale lavava l'auto, i marciapiedi, il quartiere e tutta la citta'.

- Diavolo se sei testarda! Non potremmo provarci un altro giorno? Guarda come piove e tu hai parcheggiato ad un chilometro da casa sua!

- Oggi, deve essere fatto oggi. E poi dove volevi che parcheggiassi sotto il suo portone cosi' da potergli fare ciao con la manina? A volte mi sembri idiota! Ho parcheggiato qui cosi' che lui non possa vedermi. A volte mi chiedo come ho fatto a sposarti.

- Me lo chiedo spesso anch'io ...

- Cos'hai detto?

- Niente niente, mi chiedevo perche' non ci avessi pensato anch'io.

- E c'e' da domandarselo?

- Beh va bene, ora vado. Dov'e' l'ombrello?

- Quale ombrello?

- Un ombrello, uno qualsiasi, uno che possa ripararmi da questo diluvio semiuniversale.

- Sono dieci anni che siamo sposati e non hai ancora notato che io non porto mai l'ombrello?

- Diavolo, ma almeno uno in macchina dovresti averlo.

- La tua logica mi sorprende ogni volta, eppure in dieci anni non e' cambiata. Dovresti chiedere alla facolta' di matematica di Harvard dov'e' finita la tua laurea ad onorem. Forse si e' persa con la posta ... Ti ho detto che NON uso ombrelli.

- Eppure uno adesso mi avrebbe proprio fatto comodo. Arrivero' fradicio.

- Non mi importa che tu cammini o nuoti, portami quella collana! Io aspettero' qui.

Philip aprì la porta dell'auto sotto quella pioggia torrenziale e prima di decidersi ad uscire fu malamente spinto fuori da sua moglie. Vide lo sportello richiudersi rapido lasciandolo sotto una doccia



gelida mentre lei, nell'asciutto dell'abitacolo dell'auto, gli faceva segni frenetici di avviarsi verso casa di Michael.

Tiro' su il collo dell'impermeabile e, passando vicinissimo alle mura dei palazzi, cerco' di coprire la distanza che lo divideva dalla casa di Michael contenendo i danni.

"Per bagnarmi di meno sara' meglio correre o camminare? Se cammino resto fuori piu' a lungo, ma se corro vado incontro alle gocce che camminando non beccherei. Forse dovrei trovare una velocita' ottimale." Mentre era immerso in questi pensieri continuava a prendersi scrosci d'acqua che a tradimento lo assalivano dai

cornicioni e infidi si infilavano tra il collo ed il bavero dell'impermeabile.

Quando fu arrivato al portone della casa di Michael era zuppo fino alle ossa.

Suono' il campanello e dal videocitofono una voce prima annoiata poi amichevole disse: Chi e' ... hei Philip, cazzo fai da queste parti? Vieni su che diluvia!

"Come se non lo sapessi" - disse fra se Philip.

Entro' e sgocciolante prese l'ascensore; sali' al terzo piano.

Michael lo aspettava sulla porta - Che sorpresa! Non ti aspettavo, ma sei fradicio. Sei venuto a piedi?

- No, non proprio, ora ti spiego.

- Dai qua l'impermeabile che lo appendo in bagno altrimenti mi allaga la casa.  
Dopo un attimo Michael era di nuovo nell'ingresso.  
- Come mai questa visita?  
- Sai ho litigato con mia moglie ed ho pensato di fare quattro passi ...  
- Con questo diluvio?  
- Beh, visto che pioveva mi sono infilato nella metro e poi d'istinto sono sceso alla fermata qui vicino. Così, mi sono detto, magari passo un attimo da Michael.  
- Hai fatto bene. Mi fa piacere che tu sia qui, ma guardati, sei zuppo come una spugna, devo darti degli abiti asciutti altrimenti prenderai un malanno. Lascia le scialuppe, volevo dire le scarpe lì e seguimi in camera.  
In camera ... - penso' Philip - forse tutto sarà più semplice del previsto.  
- Vieni, vieni pure, guarda qui: ti lascio un asciugamano, una T-shirt, questa tuta e delle calze; asciugati e cambiati completamente. Io ti aspetto di là'.  
Così dicendo Michael uscì dalla camera da letto chiudendosi la porta alle spalle.

Philip, non sapeva da dove iniziare. Era nervoso, e bagnato come un gatto lavato in lavatrice. Tolse gli indumenti fradici, si asciugò frettolosamente la testa, indossò la T-shirt e la tuta e si chiese da dove far partire la sua ricerca.  
Cominciò ad aprire i cassetti del mobile settimanale, spostò calze, slip, pigiama, camicie, ma non trovò quello che cercava.  
"Ragiona ragiona, usa la logica - si disse - dove potrebbe averla messa?"  
Il suo ragionamento non durò a lungo; d'istinto aprì l'armadio e rovistò freneticamente in basso tra i pullover, poi nelle tasche delle giacche e dei cappotti. Niente. Riuscì solo a notare quanto fosse ordinato Michael.  
"Maledizione, - penso' - dove sarà mai?"  
Si guardò intorno e si diresse verso uno dei comodini, aprì il cassetto e non trovò altro che una sveglia, dei gemelli, dei fazzoletti e proprio in quel momento sentì la porta della camera aprirsi alle sue spalle.

Rapido prese uno dei fazzoletti e portandoselo al naso ci simulò un fragoroso starnuto.  
- Sei già conciato! - esclamo' Michael vedendolo curvo sul comodino - ma vedo che hai trovato i fazzoletti. Dai vieni di là che ti faccio bere qualcosa che ti rimetterà in vita.  
Philip nascondendo l'imbarazzo dietro il fazzoletto con cui continuava a soffiarsi rumorosamente il naso lo seguì. Era ancora più teso di prima. La situazione era complicata, altro che semplice come aveva cominciato a pensare. Ora si stava convincendo che forse non ce l'avrebbe fatta.  
- Vieni Phil, siediti sul divano che ti vado a preparare un bel the caldo. -  
Così dicendo Michael uscì e si diresse verso la cucina.

Philip fu di nuovo solo e mentre chiaccherava a distanza con Michael, cominciò a guardarsi intorno per individuare i posti dove cercare la collana.  
Dalla cucina sentiva rumore di pentolini e di acqua che scorreva. Si alzò dal divano e si diresse verso una credenza con una fila di cassetti. Cominciò ad aprirli e a rovistarli guardingo.

- Senti Phil - gli disse Michael dalla cucina.  
La voce dell'amico lo fece sussultare e d'istinto chiudere il cassetto che aveva appena aperto lasciandoci otto dita dentro.  
Mordendosi le labbra per non urlare tirò fuori le dita e cominciò a scuotere furiosamente entrambe le mani.  
In quel momento entro' Michael nel salotto - Allora ci voleva una litigata con tua moglie per portarti qui. Hei, ma che ti succede? - gli chiese vedendolo agitare le mani.  
- Niente ho un po' freddo alle mani, - rispose balbettando Philip - forse ho preso un po' troppa acqua là fuori.  
- Vedrai che adesso il mio the ti rimetterà al mondo. The verde cinese - gli disse schiacciando l'occhio.

Philip rimase solo di nuovo. Ora era disperato, le dita gli dolevano, aveva i brividi e l'ansia gli impediva ogni tentativo di concentrazione. "Dove terra' le cose di valore, dove?" - si chiese a bassa voce. Doveva guadagnare altro tempo per rovistare ancora. Mentre era in piedi di nuovo vicino alla credenza arrivò Michael con il the.  
- Sentirai che meraviglia - gli disse poggiando il vassoio sul tavolino situato tra i due divani disposti l'uno di fronte all'altro.  
Philip allora giocò un'altra carta: - E' the verde vero?  
- Certo e del migliore, amico mio.  
- Oh, Mike, non ti ho mai detto che odio il the verde?  
- Veramente no, - disse Mike un po' infastidito.  
- Sai preferirei qualcosa di forte piuttosto che una bevanda calda. Magari un whisky, di quello buono.

Michael, dopo essere rimasto un po' contrariato, vedendo l'amico così ammassato con il naso rosso che cominciava a colargli, si riprese e disse: - Già, forse hai ragione, lasciamo il the alle signorine e passiamo ad una buona medicina.  
Ti servo un buon bicchiere di Lagavulin. Vedrai che ti rimetterà a nuovo.  
Vado a prenderlo nello studio - ed ammiccando disse - lì dove tengo le cose di valore.  
Improvvisamente una luce rossa si accese nel cervello di Philip, tanto intensa ed improvvisa che anche Michael noto' il rossore del suo naso farsi più vivo.  
"Lo studio! Ecco il posto ideale dove cercare." - penso'. Doveva entrare e rovistare nello studio. Ma come?  
Michael tornò quasi subito con la bottiglia scura del pregiato whisky.

Prese due bicchieri e ne versò una bella dose per Philip ed una altrettanto abbondante per se'.  
- Io non sono raffreddato, - disse - ma mi sembra una buona occasione per farti compagnia come si deve. Salute!  
- Non avresti del ghiaccio?  
Michael quasi si strozzò con il sorso di Lagavulin che aveva appena sorbito. Tra i colpi di tosse e gli occhi che tentavano di uscirgli dalle orbite, cercò di dire qualcosa che ad ogni tentativo gli si spegneva in gola. Dopo qualche minuto di apnea, riuscì a riprendersi e rivolto all'amico con uno sguardo severo e la voce roca chiese:  
- Se pure tu fossi tanto folle da voler rovinare il gusto affumicato di questa sublime bevanda con del ghiaccio, non credi che per il tuo stato di congelamento sarebbe meglio evitarlo?  
- Sai Mike, non ... non riesco a berlo senza ghiaccio.  
- Diavolo, questa pioggia deve essere penetrata tanto a fondo da averti fatto ammuffire tutti i neuroni. Questa sera mi sembri un tipo arrivato dai confini della realtà! Ok, ok, avrai il tuo fottuto ghiaccio. - E così dicendo si diresse verso la cucina.  
Philip si stava già muovendo verso lo studio quando sentì Michael dire:  
Diavolo, lo sapevo: non ne ho. Phil, mi spiace, ma non ne ho neanche un cubetto. Dovrai berti il tuo whisky liscio come le gambe di Marilyn Monroe.  
Rapido Philip replicò: - magari potresti chiederlo ai vicini?  
- Cazzo, sei proprio incontentabile oggi. Ok, andrò dai vicini, ma questa è l'ultima cosa che faccio per te stasera. D'accordo? Dopo voglio sedermi a fare due chiacchiere.  
Così dopo aver preso un contenitore per il ghiaccio da un mobile del salotto, aprì l'uscio e si diresse verso l'appartamento di fronte.

Non appena Michael fu uscito, Philip si lanciò nello studio, posò il bicchiere sullo scrittoio e cominciò a rovistare nei cassetti. Capi' subito che la strada era giusta. Infatti nei cassetti c'erano degli orologi, dei portachiavi d'oro, delle spille. Tutti oggetti di valore buttati un po' alla rinfusa.  
Mentre rovistava teneva d'occhio lo spicchio di porta d'ingresso che era visibile da lì. Sapeva di essere vicino alla meta e le dita ancora dolenti gli fremevano dal nervosismo.  
Ad un tratto ecco apparire sotto una porta sigarette in madreperla, un girocollo d'oro con delle piccole pietre verdi: bellissimo! Finalmente aveva trovato la collana! Ma mentre la rimirava soddisfatto sentì avvicinarsi i passi di Michael. Alzando gli occhi vide la porta d'ingresso aprirsi. Era troppo tardi per tornare nel salotto senza essere visto, quindi rapidamente chiuse il cassetto, mise la collana in tasca e seduto sulla scrivania cominciò a sorseggiare il suo whisky.

Michael, con il contenitore del ghiaccio in mano, guardò il divano vuoto e poi diresse lo sguardo verso lo studio. Lo

vide li' seduto e dopo averlo raggiunto disse:

- Cazzo fai?

- Niente. Sono venuto qui a guardare i tuoi quadri, volevo dire le tue stampe. Bella collezione!

- No amico, ti ho chiesto cosa cazzo fai? Mi fai andare dai vicini a prendere il ghiaccio che sembrava un elemento necessario alla tua sopravvivenza e quando torno ti trovo a trangugiare whisky liscio seduto sul mio scrittoio d'epoca?

- O scusa non volevo rovinarti la scrivania, - disse Philip nel piu' completo imbarazzo - pre-pre preso dalla bellezza dei quadri, cioe' delle stampe, non mi sono neanche accorto di dove mi ero seduto.

- Tu devi essere fuori di testa, amico. Stasera proprio non ti capisco. Mi fai pensare che forse ha ragione tua moglie quando dice che non hai nessuna logica.

- E no, da te questo non l'accetto - disse Philip alzandosi in piedi - se tu solo sapessi ...

- Cosa dovrei sapere? Disse Michael facendo una smorfia per simulare un profondo interesse.

- Beh, niente niente, e' solo che, beh ho litigato con Clarence proprio per questa storia della logica.

- Beh adesso come adesso, forse anch'io non le darei torto.

- Mike finiscila o me ne vado!

- Ma dove vuoi andare? Lascia perdere e vieni di la' in salotto.

Così dicendo Mike si diresse verso i divani.

Nell'uscire dallo studio, Philip sentì un contatto freddo su una gamba e rapidamente realizzò che la collana era sgusciata fuori dei pantaloni ed ora giaceva accanto al suo piede destro. "Diamine, la tasca della tuta doveva essere bucata" - penso'.

Stava per curvarsi per raccogliere il gioiello quando Michael si sedette sul divano rivolgendo lo sguardo verso di lui.

Immediatamente Philip si fermò, mise un piede sul gioiello e per sviare l'attenzione dell'amico rivolse lo sguardo verso un'applique appesa alla parete del corridoio.

- Graziosa quest'applique, veramente di buon gusto. L'avrai pagata un occhio della testa.

- Sì, infatti e' un pezzo unico ho dovuto lottare a lungo per strapparla di mano ad una massaia che faceva parte di un gruppo di scalmanate che aveva preso d'assalto l'Ikea nel periodo degli sconti! Certo che tu di arredamento non capisci un accidente. Chiami scrivania il mio scrittoio del settecento e ti fissi ad ammirare un'applique da quattro soldi. Si vede lontano un miglio che lavori in banca! Vieni a sederti qui che e' meglio. Philip allora si diresse verso i divani trascinando il piede destro sotto il quale celava la collana.

- Che c'e' adesso? - gli chiese Michael - zoppichi?

- Deve essere stata l'umidità; mi si e' bloccato il ginocchio.



- Ragazzo tu devi farti fare una revisione completa con cambio di olio e filtri. Stai degradando a vista d'occhio. E poi, scusa se te lo dico, ma mi sembri la caricatura di un clandestino, uno di quei boat-people che si vedono in TV. - disse Michael ridendo.

In effetti, a guardarlo bene, Philip in quel momento non era un gran bello spettacolo: capelli arruffati, occhi lacrimosi, naso rosso. Con indosso quella tuta di due misure più grande che impietosa accentuava le sue spalle a bottiglia e con una gamba rigida dava l'idea di un profugo ferito appena sbarcato da una carretta del mare.

Philip si guardò: non pote' far a meno di concordare con l'amico ed allo stesso tempo maledire chi l'aveva messo in quella situazione. Il bello era che non era ancora finita. Ora era in una tremenda "impasse": era quasi immobilizzato a celare con un piede il gioiello mentre l'amico lo sollecitava a sedersi.

- Dai vieni qua a goderti il whisky e il mio divano.

Il cervello di Philip prese a ronzare freneticamente. "Cosa faccio ora?" Fece un altro passo claudicante verso la spalliera del divano che era di fronte a quello dove sedeva Michael e poi ebbe l'idea luminosa: avrebbe simulato uno starnuto fragoroso, si sarebbe piegato col busto in avanti ad accompagnare l'esplosione nasale e rapidamente avrebbe raccolto il gioiello con la mano destra. Il divano posto di fronte a lui avrebbe nascosto la manovra clandestina.

Non perse tempo: tutto accadde in un attimo, Philip iniziò la simulazione, recitò un forte "etcui" e si chinò in avanti facendo attenzione a mirare con la mano destra la collana e ...

Il colpo fu inaspettato e violentissimo, tanto che Philip rimbalzò all'indietro cadendo supino. Nel fare attenzione a dove metteva le mani, non aveva ben calcolato la distanza che lo separava dal divano, così curvandosi in avanti aveva dato una tremenda testata alla spalliera di legno che era solo leggermente imbottita.

Si riebbe qualche secondo dopo, con Michael inginocchiato su di lui che schiaffeggiandolo lo chiamava per nome: Philip, Philip, stai bene?

- Oh, Michael, che botta ...

- Diavolo, pensavo ci fossi rimasto!

- Forse una parte di me ci e' rimasta sul serio. Mi sento tutto intontito.

- Ci credo! Hai dato una tremenda capoccia. Vieni alzati e mettili sul divano. Penso che ora la tua testa non potrà rifiutare quel ghiaccio che ho preso dai vicini.

Così Michael andò in bagno a prendere un'asciugamano per fare un fagotto per il ghiaccio. In quel frattempo Michael riprese coscienza di cosa ci faceva lì e disperato si guardò la mano destra serrata a pugno, la aprì: in qualche modo aveva fatto in tempo a prendere la collana.

Serò subito la mano, quando senti' arrivare Michael di ritorno dal bagno.

- Ecco ho messo del ghiaccio qui così' potrai almeno limitare l'eruzione del bernoccolo. Tieni, premilo sulla fronte.

Philip prese il fagotto con la sinistra e se lo premette sulla fronte: fu come prendere la botta un'altra volta. Il dolore lo fece sobbalzare.

- Diavolo questa e' la peggior craniata della mia vita.

- Visto come ti stavi comportando oggi non può che averti fatto del bene - disse Michael cercando di sdrammatizzare - comunque mi hai fatto prendere uno spaghetto! In più hai rovesciato il whisky a terra e, come sai, questo e' peccato mortale. Ora dovrai berne il doppio per espiare.

Philip si vide offrire un altro bicchiere di whisky, ma si accorse si non avere nessuna mano libera per prenderlo: la sinistra teneva il ghiaccio sulla fronte e la destra era chiusa attorno al gioiello.

Michael guardò preoccupato la sua esitazione e disse: sei ancora un po' confuso? E come mai tieni la destra serrata?

- Niente, deve essere una conseguenza della caduta. Ora mi passa.

- Senti a questo punto la cosa mi sembra alquanto grave: sei in stato confusionale, hai i muscoli della mano destra contratti, io ti porto al pronto soccorso.

- No, no, per carità, odio gli ospedali! Non preoccuparti ora mi riprendo.

Anzi guarda, vado di là in camera a prendere le sigarette dalla giacca e dopo una fumata vedrai che starò meglio.

Così dicendo si alzò e imboccò la direzione della cucina. Resosi conto dell'errore si voltò di scatto e si diresse verso la camera da letto rivolgendo a Michael un sorrisino idiota: - Ho ancora qualche difficoltà a capire la disposizione di questa casa.

Michael rimase seduto sul divano e con aria preoccupata lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava.

Entrato in camera Philip mise la collana nella tasca della giacca e, tolta la tuta, cominciò ad indossare i suoi indumenti bagnati. Doveva andare, non ce la faceva più a restare con quella cosa in tasca.

Indossare i pantaloni e la camicia che erano ancora fradici gli fu difficile e penoso. La testa gli pulsava e ora sentiva anche dei brividi lungo la

schiena. Durante quella lotta disperata con gli indumenti maledisse per altre mille volte chi l'aveva convinto a fare quella visita.

Quando Michael lo vide uscire dalla camera da letto con gli abiti bagnati indosso, rimase di sasso. - E adesso cosa fai? - gli chiese.

- Penso sia il caso di tornare a casa; forse Clarence sarà preoccupata della mia assenza.

- Ragazzo mio, tu dovresti andare da uno psichiatra, non a casa. Sei andato di là per prendere una sigaretta e te ne torni vestito a puntino pronto ad andare via.

- Beh, sai mi sono ricordato che ho smesso di fumare l'anno scorso ...

Michael rimase gelato e con la bocca aperta. Fu solo capace di seguirlo con lo sguardo mentre infilava le scarpe.

Alla fine Philip ruppe il silenzio: - Mike potresti darmi l'impermeabile?

- Perché hai paura di bagnarti? - gli chiese ironico e subito dopo si alzò e si diresse verso il bagno.

Philip indossò l'impermeabile che oramai di impermeabile aveva ben poco e rivolto all'amico disse: - Ora vado. Scusami del casino, magari la prossima volta passerò con un po' più di calma.

- Certamente, altrimenti dovrai venire io a trovarti in manicomio. A parte l'ironia, non vuoi che ti dia un passaggio fino a casa?

- No no, magari è meglio che faccia due passi.

- Con questo diluvio? Ragazzo, te lo ripeto: vai al più presto da uno psichiatra!

Philip strinse la mano a Michael, che fu piacevolmente sorpreso di vederla non più rattappata, e si avviò verso l'ascensore.

Una volta dentro, si guardò nello specchio e vide una faccia deformata da un enorme bernoccolo al centro della fronte, e da un naso rosso e rigonfio. Come si era ridotto. - penso - ma, grazie a Dio, ce l'aveva fatta. Tiro' fuori dalla tasca il gioiello rilucente. Certo era stata una missione dura, ma in fondo era stata un successo.

Gli rimaneva ora solo da raggiungere l'auto di Clarence ed andare a casa dove avrebbe fatto un bagno bollente, preso due aspirine e si sarebbe infilato nel letto.

Con questi caldi pensieri in mente Philip affrontò il diluvio per una seconda volta.

Di solito si dice che la strada fatta al ritorno appare più corta rispetto all'andata, ma a lui sembrò di non arrivare mai. Finalmente la forma amichevole dell'auto apparve in lontananza tra gli scrosci. Philip raccolse le ultime energie e la raggiunse.

Clarence gli aprì lo sportello e lui si buttò esausto sul sedile.

- Allora? L'hai presa? Ce l'hai? - lo aggredì Clarence.

- Calmati, - disse freddamente Philip. Voleva farle pesare il suo successo. Per la foga di avere il gioiello lei non si era neanche accorta di come era ridotto.

- Dai dammela.

- Certo ora te la do', ma non sai cosa ho passato per portarla qui.

- Sì, sì me lo immagino.

- Tu non puoi neanche lontanamente immaginarlo, mi sono quasi ammazzato! In più ora Michael crede che io sia un mezzo pazzo. Mi ha consigliato per ben due volte di andare da uno psichiatra!

- Tu da uno psichiatra? Ah! Lui deve andarci da uno psichiatra a farsi curare una volta per tutte quella sua maledetta cleptomania. Anzi tu avresti dovuto dirglielo in faccia a quel ladrone incosciente.

- Ecco come al solito hai da ridire. Invece di essere soddisfatta di quello che ho fatto ora cominci di già a criticarmi. Sai bene che non ce la farei mai a dirglielo, è una malattia sai, una cosa delicata ...

- Sì sì, e poi dici di essere suo amico; ma va! Ora facciamola finita e dammi la mia collana.

Così dicendo, Clarence prese in mano il gioiello ed aggiunse - Domani di certo non sarei potuta andare al compleanno di mia madre senza indossare il suo regalo di nozze.

Philip si gustò la scena di sua moglie che si scioglieva davanti a quel mucchietto di oro e pietre preziose. Seguì la mano di lei che nervosamente accese la luce di cortesia e poi avvicinò il gioiello al fascio luminoso. La guardò negli occhi per cercare la sua soddisfazione e vide invece lo sguardo fisso su di lui diventare di pietra: ma cazzo, questa non è la mia collana!

© Claudio Palmieri  
claupalm@yahoo.com

## CHI RICORDA?

Nessuna menzione d'onore per PBUNO, dal momento che nessuno ha riconosciuto l'incipit poposto... evidentemente i nostri lettori risentono del gap generazionale: i loro padri non avrebbero esitato un momento, si trattava infatti del paragrafo iniziale de **I misteri della Jungla nera** di **Emilio Salgari**.

Nessun problema, come si suol dire, riprovate e sarete più fortunati. Al solito, le risposte vanno inviate a **progetto\_babele@yahoo.it**.  
**Buona caccia!**

*"C'era una volta...*

*- Un re! - diranno subito i miei piccoli lettori.*

*No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno. Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze. "*

.....

## Book Review

### Silvana Grasso La pupa di zucchero



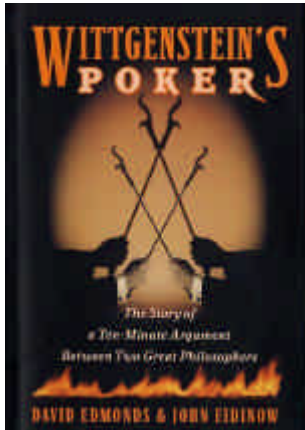
Rizzoli 2001

Cos'è la pupa di zucchero? E' un dolce caratteristico che si regala ai bambini in Sicilia nel giorno dei morti, il 2 novembre. E' un dolce in apparenza duro come la pietra, ma in realtà bastano due gocce di saliva per scioglierlo. Esso raffigura una bella donna vestita di merletto. Generalmente le sue labbra sono molto rosse, come se la bocca fosse "pittata di sangue". Nel libro essa è una metafora dell'inconsistenza della vita umana, e allo stesso tempo un'immagine-simbolo della Sicilia, che la Grasso rappresenta a tinte forti ma fosche. La vicenda vede al centro una sfortunata tonnara con le sue mattanze e le mire del capofamiglia Cavalier Luchino Branciforti, che prima riesce a farla sua, e, una volta appropriatosene, come se fosse un tesoro cerca di trasmetterla in eredità a chi tra i suoi familiari se ne mostrerà più degno perché come lui animato da una forte passionalità: il suo primo pensiero è per la nipote Teresilla, ma i suoi sensi lo tradiranno e metteranno ben presto fuori gioco la sua preferita. Un inetto si dimostra invece il figlio Filippo, e troppo amante della filosofia e disgustato dalla realtà il nipote Pietro, a cui di fatto andrà l'eredità. Uno solo sembrerebbe degno di succedergli: Bruno, il figlio di Teresilla, il più passionale e il più concreto della famiglia, ma destinato a morire ancor giovane annientato da un cancro. E così l'impero del Branciforti, altrettanto attaccato alla sua tonnara quanto il personaggio di Verga Mastro don Gesualdo si dimostra attaccato alla sua "roba", sembra dissolversi insieme al caldo, sensuale e fatale paesaggio siciliano nell'immagine della pupa di zucchero che accomuna nel finale il destino dei due personaggi più opposti: l'intellettuale Pietro e l'affarista Bruno. Si sente nel libro una calda sensualità, una forte passionalità, un diffuso senso di morte, attinto dall'autrice direttamente dalle sue esperienze personali (suo marito è recentemente morto a causa di un melanoma). I paesaggi descritti sono intensi e vividi, emanano calore ma nello stesso tempo un forte senso di fatalità. Le tinte sono calde e contrastanti, sensuali ma luttuose. Felicissime e vivide sono le immagini rese attraverso una lingua impastata di sicilianismi, fortemente espressiva pur nella sua incontestabile modernità. Potente e sapiente si dimostra l'uso del flashback come tecnica narrativa. La scrittrice sembra essere giunta ai suoi livelli più alti nella descrizione di un mondo vasto e complesso, ma volto alla consunzione. La lettura è avvincente e avvolge il lettore nelle sue spire, riuscendo ad incantarlo completamente.

Rossella Maria Luisa Bartolucci

## BOOK REVIEWS

**Wittgenstein's Poker**  
(L'attizzatoio di Wittgenstein)  
di David Edmonds e John Eidinow



**Faber and Faber 2001**  
ISBN: 057120547X 267 pp

Non capita spesso che un libro che tratti di due filosofi parta da un episodio che ha come protagonista un attizzatoio. Eppure l'immagine di Wittgenstein che fronteggia Popper in una piccola aula di Cambridge con un attizzatoio dopo un aspra discussione filosofica è già di per sé abbastanza improbabile da destare una certa curiosità. Ma giustamente gli autori di questo bel libro si sentono attratti soprattutto da tutto quello che fu lo sfondo di quell'incontro: l'Europa devastata dalla Guerra (era il '46), le somiglianze e differenze tra le biografie dei due pensatori, le relazioni tra le varie persone presenti, in particolare di entrambi con il maestro Bertrand Russell. Wittgenstein e Popper venivano tutti e due da famiglie viennesi di ebrei assimilati, e tuttavia il primo era di origine aristocratica, il secondo medio-borghese. Gli autori sottolineano come questo aspetto biografico contribuisse già di per sé ad allontanare i protagonisti dello scontro. C'era poi il disaccordo filosofico: Wittgenstein pensava che i problemi filosofici non esistessero, che ci fossero solo rompicapo linguistici da risolvere e la filosofia in definitiva non era altro che una terapia, una cura per il pensatore malato di confusione linguistica. Per Popper invece il filosofare aveva senso solo come ricerca di soluzioni a problemi reali. I problemi dunque esistevano. Eppure in questo libro non si parla troppo di filosofia e anche i non-addetti possono trovarsi a loro agio. Gli autori riescono a creare una perfetta miscela in cui vita, storia, pensiero e ovviamente l'attizzatoio si fondono in un equilibrio ed uno stile piacevole e istruttivo. Ma Wittgenstein minacciò veramente Popper con l'attizzatoio? O come sostengono i seguaci del primo lo usò solo, come spesso faceva, per illustrare un pensiero? Di certo c'è che Wittgenstein se ne andò furioso sbattendo la porta. Ma ciò ne decretò anche la sconfitta? Ai lettori del libro l'ardua sentenza!

**Luca Toni**  
Luca.toni@equitant.com

## RIFLESSIONE

## IL BLU di Massimiliano Badiali

Luglio 2002

**A Baudelaire**

Le corps est la prison de l'âme (Platone)

Il blu è un'intensa sensazione nauseante, pensava Schopenhauer, nell'osservare il cielo. Noi uomini dotti, poveri pazzi d'eruzione, schiavi di ambrosia, aneliamo all'infinito come carni macere insonni. Gesù amava il blu del cielo, ma subì il rosso del sacrificio. Il blu fu il colore d'anelito all'infinito nascosto in estatiche ed insulse speranze. E' la vita un blu ricoperto di nero. Allo specchio nel cannocchiale rovesciato assumiamo forme blu per nascondere le tenebre nefaste e ancestrali di una vita che abbiamo rifiutato nel sospiro finale e liberatorio di un'estasi senza senso. Dov'è il senso il senso di questa negazione di apoteosi di questo vulcano gravido di amenità, di questo coperchio di non-senso. Eccomi davanti alla vita.

Giugno 2002 e l'uomo è sempre lo stesso macchinoso e vichiano essere che sacrifica se è amato e ama se è sacrificato. Una legge dei contrari che rigetta e vomita la legge reale della lotta dell'esistenza. Dalla caverna all'astronave eccovi gli stessi: fallaci simulacri del nulla, gravidi di ogni impotenza intellettuale..aporia del secolo...vergognosa ansia lacrimosa e cinica di un mondo che non sa essere senz'apparire..di un'essenza che vaga orfana di ogni sovrastruttura etica, morale..la fisarmonica del presente è libertà. Libertà è spirito, libertà è scelta, libertà è etica.

Non amerò i bagni di folla di antrace opachi, grigi di insensibilità, contagiati dalla massificazione dello smog sociale. Amo la follia che rompe i limiti della clessidra, che assolutizza l'arcano e lo convoglia in scelta volontaria. Il blu? Un'aspirazione, che s'incarna in un'ossessiva aspirazione all'infinito, negata prostrata dinnanzi al buio della perdizione.

Un angelo è sceso dal cielo annunciando salute e verità. I pazzi l'hanno ascoltato e compreso, i sani l'hanno snobbato e deriso. Basendolf.....non esiste pazzo più pazzo di un sano....

Ho osservato gli oleandri..erano belli e velenosi. Gli oleandri sono l'immagine della colonia dei sani: estetica virulenta e essenza velenosa. Io appartengo ai paria: ai fichi d'India, aspri e indegni figli di una terra ricca, emarginati embrioni in una società multiglobale, ove all'essenza si è sostituito l'apparire. Aculei e spine nascondono polpa esistenziale.

Non rivendicare? Il cielo è blu, il mare è blu..le aspirazioni dei sani sono grigie...nere nell'ideale, blu nel reale, nere nella finalità, blu nell'apparenza. Blu notte. L'ho scelto. Blu come l'ideale, a cui l'animo illuso aspira e nero come il male che anima il cuore d'infinita anelanti grida.

Detesto il grigio della bava borghese che si confonde con lo smog cittadino. Preferisco il cimitero nero del dolore, della rabbia e della disperazione al grigio della noia criminale di una monotona borghesia.

Anelo al blu, al tuo inerme vagare spirituale che cerca nella vita l'amore spirituale e rifiuta ogni compromesso esistenziale.

Buona notte grigio amore quadriennale. Rifiuto il pecorismo grigio dello sfilare..preferisco le tenebre del reale, incarnate in un ideale errare di aporismo esistenziale.

Preferisco il blu, il blu del mare, del cielo e del mio insulso ideale aspirare alla grotta di noia del grigio della borghesia apparenziale.

Credo in Dio, creatore del Blu nell'anima come aspirazione e del nero come disperazione e del grigio come borghese e supina vitale accettazione. Vesto di panni blu la bianca essenza, la nera disperazione che aleggia su rossi lavacri di vendetta.

Buona notte nera disperazione, buona notte rossa vendetta, addio sconosciuta borgnauseante accettazione..ho sposato le vesti dell'ideale, quello che mi debita ma al contempo mi fa sperare.

Buonanotte mediocrità, ho scelto il calvario anelante dell'Assoluto.

massimilianobadiali@hotmail.com

# La terra del dolore

Come riassumere in poche righe quello che emerge dal conflitto senza tempo tra palestinesi ed ebrei nei territori di Gerusalemme e della Palestina? Facciamo parlare la fantasia degli scrittori, la poesia del mondo arabo e, purtroppo, gli orrori della cronaca...

## ERODE, GRAZIE! di LvrLuca

*Erode, grazie!*

*Su questo viale romano, qui, davanti ai miei occhi, si dimenano piedi, folle di pensieri, teste che si scambiano saluti e sguardi; qualche abbraccio. Il tempo ha logorato il catrame, ha logorato gli antichi ponti, ha giocato col destino e, il Colosseo, è ancora qui. Imponente come al solito, sorride ai passanti e ai tanti occhi che vengono ad osservarlo. E' stato teatro, ha visto passare migliaia di persone, le ha ascoltate ridere, bere, divertirsi, combattere e trucidare. Eppure sta lì, imponente e impotente: fermo.*



*Anche queste strade hanno visto danzare piedi e passare sguardi. Forse hanno sentito il peso di Cristo sulla schiena e, oggi, stanno comunque qui: immobili. Con qualche pezza, graffio e ferita in più, da dimenticare in fretta, possibilmente. Ma loro sono strade, che possono fare? Immobili aspettano lo scorrere del tempo che, sperano, possa fermare lo scorrere del sangue. E in mezzo a queste due civiltà antiche e lontane, ma contemporanee, ci passa un mare: il mediterraneo. Come ogni giorno le onde si cavalcano, e delfini, tonni e altre grandiose creature danzano, giocano e si divertono. Il Mediterraneo, mare d'Ulisse e di Nerone, di Carlo Magno e di Annibale, osserva due spaccati di mondo e non sa che è proprio lui, fisicamente, a dividerli. A separare i belli dai brutti, i neri dai bianchi, i ricchi dai poveri, i buoni dai cattivi. Anch'esso, muto continua a viaggiare, a farsi sfiorare dal tempo che, proprio come le onde, va avanti, s'agroviglia per tornare su se stesso, si distende. Ma non cambia e non è mai uguale a prima e, la differenza è talmente sottile che nessuno saprebbe descriverla, o notarla. Ma queste immagini sono antiche. Ancor prima della comunicazione elettronica già le voci correvano e attraversavano questo spicchio di mare. Da Roma a Betlemme, da qui a lì. E erode, duemila anni fa circa, decide di massacrare tutti i bambini che avessero meno di un anno. Tra di loro doveva esserci il figlio di Dio, si diceva.*

*Ma sono tanti gli occhi a piangere quei delitti... Nei ricordi del narrante, uno in particolare trova la luce e si esprime su questo foglio... Due mani si incontrano. Le dita si sfiorano e cercano un contatto forte, d'amicizia e d'amore. Le pupille si sgranano. L'uomo strilla forte. I suoi occhi sono pieni di terrore, rabbia, dolore. Il burka si piega su se stessa e infila le mani dentro il vestito; le porta agli occhi per fermare il pianto. L'uomo abbraccia la donna, la consola, l'afferra e la stringe a sé. Le dice che domani è un nuovo giorno, l'invita a continuare a sognare.*

*Alto sulla destra appare l'avvoltoio. Ma questa volta è in compagnia, saranno un migliaio, credo. Tutti pronti a buttarsi in picchiata e sono due millenni che non fanno altro. Il medio oriente è pieno di carogne da mangiare, sono loro gli avvoltoi i becchini di questa terra.*

*Su una pietra, oggi, in mezzo ad un piccolo campo minato, ci sono brandelli di uomini e bambini. Gente normale, insomma.*

*E a qualcuno sta venendo in mente di ringraziare erode per averlo portato via, tanti anni fa, mentre, oggi, sta piangendo per i fratelli rimasti vivi allora.*

**lvluca@virgilio.it**

### Dalle cronache dei quotidiani:

#### Autobomba contro bus, 17 morti in Israele

##### GERUSALEMME:

Esplosione potentissima, l'auto guidata da un kamikaze ridotta a un ammasso di lamiere. Sul pullman molti soldati. Un' autobomba guidata da un kamikaze palestinese è esplosa stamane accanto a un autobus interurbano nel centro-nord di Israele. Almeno 17 persone sono state uccise mentre i feriti sono tra i quaranta e i cinquanta, tre dei quali in fin di vita. L'attentato, uno dei più gravi a colpire lo stato ebraico, è giunto il giorno dopo l'avvertimento del capo del servizio informazioni delle forze armate, generale Aharon Zeevi (Farkas), che gruppi terroristici palestinesi e i guerriglieri Hezbollah dal sud Libano stanno preparando 'mega-attentati' nel paese già nei prossimi giorni.

##### TEL AVIV TIBERIADE:

L'odierno attentato è avvenuto intorno alle ore 7 e 14 locali (6 e 14 italiane) all'altezza dell'incrocio di Megiddo, vicino al confine con la Cisgiordania e a non molti chilometri dalla città autonoma palestinese di Jenin. L'autobus era partito da Tel Aviv e era diretto a Tiberiade. Testimoni oculari hanno affermato che l'esplosione è stata di fortissima potenza. L'autobomba è stata ridotta a un ammasso iriconoscibile di lamiere contorte. L'autobus investito dallo scoppio è stato totalmente distrutto e ha preso fuoco. Sull'autobus, della linea 830 già obiettivo di passati attentati, viaggiavano molti soldati. I soccorritori si sono trovati davanti a scene spaventose di morte, distruzione, di feriti gementi e urlanti.

**CONSIGLIO DI DIFESA:** L'attentato è stato rivendicato dalla Jihad islamica. A Gerusalemme si è intanto riunito il consiglio di difesa, sotto la presidenza del premier Ariel Sharon, per discutere della situazione della sicurezza. In diverse aree nel centro e nel nord di Israele sono state fortemente accentuate stamattina le misure di sicurezza.

(5 giugno 2002)



**I resti del bus colpito**

## Due domande a David Grossman

(da "Vogliono uccidere la speranza"- l'Unità - martedì 22/08/1995)

### Ma esistono ancora spazi per il dialogo?

Certo, questi spazi esistono e oggi (ieri per chi legge, ndr.) ne ho avuta una diretta conferma. Oggi infatti ho visitato un campeggio per ragazzi dai 16 ai 17 anni che si trova nelle vicinanze di Gerusalemme. Questo campeggio ha una sua peculiarità: quello di essere frequentato da ragazzi israeliani e palestinesi. Ebbene quel campeggio rappresenta la migliore risposta che si possa contrapporre ad Hamas. Perché quei ragazzi, nello stare insieme, riflettono un'immagine di vita, più forte, più convincente di quell'immagine di morte che Hamas ha "proiettato" oggi a Gerusalemme. D'altro canto, comprendo il dolore dei famigliari, trovo naturale la loro sete di giustizia. Ciò che però trovo rivoltante è il tentativo dei leader della destra oltranzista di utilizzare per fini politici quelle lacrime, quella disperazione. Ma il dialogo, ne sono convinto, proseguirà. Certo, oggi vi sono in Israele tante persone che si interrogano sul prezzo pagato alla pace. Ed è un prezzo altissimo. Ma quelle stesse persone, come la maggioranza dei palestinesi, sanno che non esistono altre vie al dialogo per giungere alla pace e alla sicurezza reciproca. Israele ha già sperimentato in passato altre vie che si sono rivelate tragicamente fallimentari: abbiamo cercato di usare il pugno di ferro contro il popolo palestinese, ma non siamo riusciti a debellare la loro sete di indipendenza. Non è occupando militarmente i territori che riusciremo ad ottenere ciò che ci è più caro: la sicurezza.

### Con che cosa si deve intrecciare la parola pace?

Con la parola giustizia, con la capacità di dimostrare che la pace può portare migliori condizioni di vita sia per gli israeliani che per i palestinesi. Dimostrare che con la pace è possibile porre fine all'inferno dei campi profughi, dare un futuro alle migliaia di giovani palestinesi che vivono lì. Ma dobbiamo sapere che per fare tutto ciò occorreranno decenni. Fino a quel momento, temo che saremo destinati a convivere col terrorismo che si manifesterà ancora in Israele, come a Parigi o a New York o altrove.

#### DAVID GROSSMANN:

David Grossman è nato nel 1954 a Gerusalemme, dove vive. È molto noto in tutto il mondo per le sue opere di narrativa e per i saggi sulla questione palestinese. Tra i romanzi pubblicati in italiano, ricordiamo: "Vedi alla voce: amore" (1988), "Il libro della grammatica interiore" (1992), "Il sorriso dell'agnello" (1994), "Ci sono bambini a zigzag" (1996), "Che tu sia per me il coltello" (1999) e, per i bambini, "Le avventure di Itamar" (1991) e "Un milione di anni fa" (1998) nella collana Junior -8 e "Un bambino e il suo papà" (1999) nella collana Contemporanea, tutti pubblicati da Mondadori.

#### Gerusalemme

Accogliami Gerusalemme, io sono il sacerdote  
 Abito nella Città` Superiore  
 Il mio lignaggio risale al profeta,  
 Nel chiuso, scuro ventaglio d'un cipresso  
 Io sono il folle di turno della tua via,  
 Infinitamente orfano,  
 Accogliami nella tua aria, gelida madre  
 Nel ventre del tuo monte riposa il padre monaco  
 Colui che claudicando percorse la via dell'Orfanatrofio Diskin  
 Ora dal sommo della sua morte scivola giù` a dirigere i cori del vento  
 Vestito della camicia da notte,  
 Ed io con la veste sacerdotale, in tunica rigata, in camicia di forza  
 Per esser degno di te.

#### Israel Bar-Cochav

Lo psicologo **Israel Bar Cochav**, nato nel 1950 a Ghivataym (oggi sobborgo di Tel Aviv), insegna "Sogno e Immaginazione nelle arti e in psicologia" all'Università Ebraica di Gerusalemme, e tiene seminari sui rapporti fra poesia e psicologia (Gestalt) all'Università Ben Gurion di Beersheva e al Centro di Studi Kibbutzistico di Tel Aviv. È autore di sette libri di versi, e vincitore del Premio del Primo Ministro dello Stato d'Israele per la poesia. I suoi testi sono stati tradotti in inglese, arabo, francese e italiano. Ha rappresentato Israele in diversi festival internazionali di poesia, e guidato gruppi internazionali di "creative writing" a Londra, Oxford e Stoccolma. Le cinque poesie qui presentate in versione italiana sono tratte dal libro "Pesuqe' yareach" ("Versi lunari", 1999).

#### CONSIGLI DI LETTURA: NAZIM HIKMET

Nato a Salonico nel 1902, fu esponente di spicco della cultura turca del '900. Si trasferì negli anni '20 in Russia e, rientrato successivamente in Turchia, fu condannato per la sua opposizione al regime e per propaganda comunista. Scrisse molte delle sue poesie durante la detenzione in carcere. Rimesso in libertà nel 1950, si stabilì a Mosca dove morì nel 1963.

Per Nazim Hikmet la poesia d'amore non è mai soltanto poesia d'amore, egli riassume in "Amore" la sua esistenza, quelle esperienze che ognuno di noi ha almeno una volta nella vita. Caratteristica curiosa, è la quasi totale mancanza di punteggiatura nelle sue poesie.



*Ti amo come qualcosa che si muove in me  
 quando il crepuscolo scende su Istanbul poco a poco,  
 ti amo come se dicessi: "Dio sia lodato, son vivo."*

Nadir Hikmet

#### La vita non è uno scherzo Nazim Hikmet

La vita non è uno scherzo.  
 Prendila sul serio  
 come fa lo scoiattolo, ad esempio,  
 senza aspettarti nulla  
 dal di fuori o nell'al di là.  
 Non avrai altro da fare che vivere.  
 La vita non è uno scherzo.  
 Prendila sul serio  
 ma sul serio a tal punto  
 che messo contro un muro, ad esempio, le mani legate,  
 o dentro un laboratorio  
 col camice bianco e grandi occhiali,  
 tu muoia affinché vivano gli uomini  
 gli uomini di cui non conoscerai la faccia,  
 e morrai sapendo  
 che nulla è più bello, più vero della vita.  
 Prendila sul serio  
 ma sul serio a tal punto  
 che a settant'anni, ad esempio, planterai degli ulivi  
 non perché restino ai tuoi figli  
 ma perché non crederai alla morte  
 pur temendola,  
 e la vita peserà di più sulla bilancia.

par Joice LUSSU.

# L'ultima Zaibatsu di Vittorio Baccelli

*Ratz è nella sala della meditazione d'ingresso collegato con banche dati e musica techno, osserva sorridente l'ologramma di Santa Klaus, il santo più venerato nel mondo*

La lamaseria era stata edificata centinaia d'anni prima su alte montagne e solo picchi innevati si scorgevano fuori dalle sue alte muraglie. All'interno la temperatura era conservata primaverile e dai suoi orti, frutti e verdure continuamente giungevano sempre a maturazione. Ratz era cresciuto tra queste mura, come maestri aveva avuto i migliori lama e maestri zen e aveva giocato e studiato con gli altri ragazzi ospitati nella lamaseria. Nell'aula dei Buddha aveva trovato il suo luogo per la meditazione profonda, a lui qui riusciva meglio circondato dalle cinquecento statue di Buddha, tutte uguali alte quanto un uomo, ma di materiali diversi: legno, pietra, marmo, terracotta, ologramma, metallo, ecc. Le statue erano poste erette ai lati di una grande aula quadrata pavimentata in lucido legno. Ratz s'accostava ad una delle statue, sceglieva quella giusta per quel giorno, poi le si accovacciava accanto assumendo la posizione del loto e qui trascorreva molte ore delle sue giornate. Aveva anche un suo piccolo giardino zen ove a tratti apparivano ologrammi di cespugli rotolanti che veloci attraversavano il giardino, ma era solo nell'aula dei grandi Buddha che lui si trovava veramente a suo agio. La lamaseria era molto antica ed in essa erano conservate tutte le memorie delle civiltà dell'uomo, grandi biblioteche erano zeppa di libri e ricordi solidi riversavano ogni conoscenza attraverso gli schermi o tramite reti simstim direttamente nelle menti dei richiedenti. Ratz era costantemente connesso con queste memorie attraverso la sua piastra neurale che aveva l'aspetto di un orecchino con un piccolo diamante, infilato nel lobo del suo orecchio sinistro. Lui era uno shahinai, era il tesoro degli shahinai: la sua razza era molto antica e composta di poche decine d'individui scuri di pelle e molto brutti nell'aspetto, tra loro molte donne ma pochissimi uomini, con un'unica eccezione. Un maschio bianco con la pelle dai riflessi perla nasceva solo ogni cento anni, incredibilmente bello e intelligente, veniva chiamato il tesoro degli shahinai. Era infatti intelligentissimo e bellissimo, inoltre far l'amore con lui era un qualcosa d'indescrivibile. Tutti gli shahinai vivevano per cento anni con la cessione del loro tesoro, questa usanza era proseguita nei secoli, forse nei millenni, perché così era stabilito nei loro testi sacri conosciuti solamente dagli appartenenti alla loro razza. C'era scritto che quest'usanza avrebbe avuto termine al verificarsi di certe condizioni, e queste si verificarono, quali esse fossero non è dato di sapere, ma l'ultima generazione seppa che era

giunto il momento d'interrompere la tradizione, tra l'altro l'intera tribù era divenuta proprietaria di una azienda agricola che produceva in colture idroponiche cibi geneticamente modificati. Azienda che in breve grazie a brevetti fortunati aveva raggiunto le dimensioni di una multinazionale, ed anche questo era stato previsto dalla loro arcana ed antica cultura, avevano così interrotto una leggenda che narrava che il loro tesoro era stato posseduto da Carlo Magno, da Tiberio, da almeno due papi ed anche dalla zarina Caterina. Avevano così gratuitamente ceduto il loro ultimo tesoro alla più famosa lamaseria sita in capo al mondo, nella quale vivevano monaci zen e lama, affinché loro gli fornissero la miglior conoscenza, così era scritto, così fu fatto.

—Ratz è nella sala della meditazione d'ingresso collegato con banche dati e musica techno, osserva sorridente l'ologramma di Santa Klaus, il santo più venerato nel mondo. L'ologramma è denso e moderatamente senziante, Ratz si siede accanto a lui che porta la sacca coi doni ed ha il sorriso stampato sempre sulle labbra e questo perché su questo punto il programma non è modificabile, così Santa quando parla con Ratz, anche se è triste, seguita a sorridere. Dall'altro lato del salone della meditazione d'ingresso vi è l'olo di Padre Pio, anch'esso a definizione densa ed a grandezza naturale, ma scarsamente senziante. Padre lascia il proprio posto e s'unisce a Ratz e Santa che stanno parlando del matrimonio celebrato proprio in questa aula la settimana scorsa. Ratz parla coi due olo, ascolta musica, elabora dati quando il segnale di allerta lo raggiunge, spegne allora il canale audio e visualizza il Lama che lo sta chiamando nella sua stanza. Ratz saluta Santa e Padre e s'avvia lungo i loggiati che portano alla stanza del Lama. Attraversa porticati a lui noti con ologrammi e circuiti stampati appesi alle pareti assieme ad immagini sacre e mandala. Servomacchine gli scivolano tra i piedi spostandosi veloci al suo passaggio per tornare poi alle loro occupazioni, e-mail volanti gli ruotano attorno al corpo, lui le scaccia con fastidio. Sa già che il suo apprendimento, qui nella lamaseria è in fase terminale, è davanti alla porta del Lama che si apre lentamente al suo avvicinarsi: il Lama è seduto nella posizione del loto, sospeso sul pavimento di qualche centimetro, sotto di lui un folto tappeto con un complicatissimo mandala disegnato, molti cuscini sono casualmente sparsi per la cella e la luce entra da una feritoia stretta e lunga che attraversa verticalmente quasi per intero una delle



pareti. Sospeso in aria un pentacolo lievemente azzurrato e tridimensionale, ruota lentamente su se stesso, in un angolo un mucchio di cellulari in rete che ammiccano coi loro led multicolori. Ratz entra, il Lama gli volta le spalle sempre seduto e librato nella posizione del loto, si siede dietro di lui, chiude gli occhi mentre avverte la termoschioma celata nel tappeto aderire alle sue gambe. Flussi d'informazione all'istante lo raggiungono, parlano della sua razza, della rottura delle tradizioni che con lui è stata effettuata come previsto dalle antiche scritture, dell'amore e degli insegnamenti che i monaci gli hanno impartito, delle amicizie strette con gli altri novizi e studenti. Confermano che il suo ciclo qui è terminato, nuovi apprendimenti adesso lo attendono. Ratz mentalmente prende congedo dal Lama e da tutti, poi s'avvia verso la stanza dei viaggi, inchinandosi tre volte all'uscita davanti al Lama che seguita a volgergli le spalle. Nuovamente attraversa corridoi e aule, sale ripide scale e giunge all'interno dell'unica torre della lamaseria, scende un'umida scala a chiocciola che lo porta, sotto la torre, fin nelle viscere della montagna: sa che la stanza del viaggio si trova in fondo a questa scala di pietra scavata nella roccia, l'ha mentalmente visualizzata più volte, ma fisicamente non è mai sceso fin lì. Lentamente scorre il tempo mentre lui seguita a scendere con ritmo piano ma costante, la scala è in penombra, una fioca luce proviene da una sottile striscia luminosa che è sita nel bel mezzo della volta. Giunge fino al termine delle scale, davanti a lui una parete di roccia. La tocca e la parete scivola di lato lasciando vedere una piccola stanza rotonda con un cilindro di pietra nel mezzo alto circa mezzo metro. Ratz intuisce che quello è una panca e si siede, la parete scivola nuovamente di lato e l'apertura si

chiude, la luminosità è debole come quella della scala ma Ratz non capisce da dove provenga. Chiude gli occhi ed avverte una leggera vibrazione che pervade ogni cosa compreso il suo corpo. Quando decide di riaprire gli occhi nulla è mutato, cerca allora di collegarsi in rete con qualche memoria, ma si sente completamente isolato, tagliato fuori, una sensazione d'isolamento per lui nuova. Medita, dalla meditazione al sonno il passaggio è senza scosse, e da questo al sogno la strada sembra obbligata. Nel bel mezzo d'un sogno angosciante, ma già dimenticato, si trova seduto su una roccia e davanti a lui c'è un antico tempio greco. Solo allora si accorge che questo non è più un sogno: lui è all'aperto seduto su una roccia davanti al tempio. Il sole è alto e illumina un uliveto che si perde a vista d'occhio tutto attorno al tempio che ha un vasto colonnato in marmo bianco e lucente sotto i raggi del sole, sopra di esso un timpano triangolare, le colonne poggiano su una grande scalinata e tutto è dello stesso materiale. Ratz si guarda attorno stringendo gli occhi per difendersi dall'abbagliante riflesso del sole sul marmo, gli olivi sono ben curati, l'erba è tagliata e vicino al tempio cespugli di rose sono in fiore. S'avvicina, ma si rende conto ben presto che il tempio è più distante di quanto credesse, e man mano che avanza capisce quanto sia immensa questa costruzione che copre tutta la cima del colle ove lui si trova. Finalmente giunge agli alti gradini di marmo ed inizia a salire, si ritrova sotto il porticato: il pavimento è anch'esso di marmo, ma intarsiato con pietre di vari colori che danno vita a trofei di fiori e frutta che s'intrecciano nelle loro geometrie frattali. La sua mente si sofferma, ma solo per un attimo, su alcune somiglianze tra gli intrecci geometrici del mosaico ed alcuni particolari dei mandala nella lamaseria. Un lunghissimo tavolo di marmo è colmo di frutti maturi e di coppe piene di liquido color ambrosia. Ratz mangia frutta a sazietà e beve un nettare squisito. S'aggira per l'immenso porticato e la sua attenzione è colta da una stanza in penombra, entra. Al suo interno un cammello lo osserva con grandi occhi, un telaio di legno sta funzionando da solo, sembra molto antico, è posto nel mezzo del salone. Il cammello lo squadra mentre lui gira attorno al telaio. Solo allora Ratz si rende conto di quanto il telaio sia enorme e dal lato ove dovrebbe uscire la tela scorge una luminosità lattiginosa che gli impedisce di mettere a fuoco la vista. Accarezza il cammello e la sua lana è morbida, il suo corpo profumato. Si accorge d'esser nuovamente collegato, ma non è la solita rete da sempre conosciuta, è qualcosa di profondamente diverso: un paesaggio desertico con dune in movimento rappresentano la porta d'ingresso, si forma poi una bellissima donna vestita con veli di seta che ondeggiavano a un lieve vento. Lei racconta la sua storia,

molto, molto tempo fa, fu scelta dagli dei e addestrata a tessere la tela di un mondo, questa è la sua occupazione e nel trascorrere del tempo è divenuta essa stessa una dea. Lei è Gimel, la



tessitrice della realtà e le sue sembianze sono: una giovane donna, una vecchia, un cammello. Ratz riapre gli occhi mentre l'immagine del deserto svanisce, il cammello non c'è più, al suo posto una vecchia coperta di stracci guida ora il telaio, ma l'immagine si scompone ad alla vecchia si sovrappone una bellissima giovane totalmente nuda, è la stessa che ha visto poco prima in rete. Lui è turbato, ma certo che la vecchia, la giovane ed il cammello sono visioni della stessa identità, sono Gimel la tessitrice della realtà. Abbandona la stanza del telaio non prima di cogliere uno sguardo malizioso negli occhi di Gimel, e si ritrova in una sala colma d'oggetti. Apparecchiature elettroniche d'ogni forma e dimensione, cataste di cellulari, gioielli d'ogni fattura, armi d'ogni tipo sono mescolati ad altri oggetti, alcuni misteriosi, altri d'uso comune come vestiti, montagne di capi d'abbigliamento d'ogni epoca e fattura. Solo in questo momento Ratz si rende conto d'esser nudo, dal mucchio estrae una tunica di fattura romana con finiture in oro e la indossa, con una cinta d'oro si cinge la vita, trova poi un paio di calzari in cuoio con finiture in oro, sono della sua misura, li indossa. C'è uno zainetto di pelle nera col logo di Gucci su un lato, lo riempie di cose che ritiene possano essergli d'una qualche utilità: tre pacchetti di sigarette di marca ignota ed illeggibile disegnata in oro su un pacchetto azzurro, un accendino Dupont d'argento, due bustine di fiammiferi minerva con la pubblicità di un bar dell'avamposto lunare, un orologio Rolex e questo se lo mette al polso anche se è incerto sull'ora. C'è poi un cellulare sottilissimo che sembra di madreperla, vede che è in rete ed il display è un ologramma, chissà in quale rete, si chiede mentre lo mette nello zaino e poi pensa "chissà chi mi chiamerà qui!" Trova una piccola bussola, un portamonete di pelle nera con dentro dischetti di un metallo azzurrato con l'effigie d'una scilla, una penna biro in oro infilata in un minuscolo taccuino foderato in pelle, un coltellino multiuso svizzero con manico rosso e croce bianca, un paio d'occhiali a specchio modello Ray Ban, un

pacchetto di fazzoletti di carta, infila tutto quanto nello zainetto, poi se lo mette in spalla. Vi sono fucili e pistole d'ogni tipo, ne sceglie una a raggi di foggia strana, sembra di cristallo, la impugna e spara un raggio che lascia un sottile foro ne marmo, la poggia accanto alla cintura d'oro ed a questa aderisce. Sceglie poi un anello ed una catena d'oro con un medaglione con sopra smaltato un pentacolo: lascia tutto il resto ed esce. Cerca di sfruttare questa nuova rete nella quale ora è inserito, al momento avrebbe bisogno d'un bagno, e dopo aver mentalmente più volte formulato la richiesta ha chiaro il cammino che deve fare per raggiungere il luogo prescelto, visualizza anche la piantina delle stanze del tempio, anche se accanto a questa scorrono parole che al suo orecchio suonano strane: stilobate, crepidoma, euthynteria, metopa, triglifo, trabeazione, acroterio, pronao, ecc. Arriva intanto al bagno, è enorme, vi è addirittura una cascata che si getta in una vera e propria piscina, poi tazze piene d'acqua tiepida e profumata, infine alcuni anelli d'oro sono infilati in tondi tappi d'onice, basta sollevarli, e... Ratz s'aggira nel tempio ormai da vari giorni, per letto vi sono delle lastre che sembrano anch'esse di marmo, ma sono di una sostanza morbida, come la termoschioma e si trovano in alcune delle stanze che formano questo enorme tempio. Si reca più volte all'esterno e trova pastori e contadini che parlano uno strano dialetto simile al greco antico. Con le memorie impiantate subito riconosce le radici di base del linguaggio ed elabora l'intera parlata. È pure ospite a cena in casa di pastori e l'agnello arrosto ed il vino è quanto di più buono abbia mai assaggiato dopo così tanta frutta. I pastori e i contadini non computano il trascorrere degli anni, anche perché la stagione non varia, non sanno niente del mondo esterno, se non vaghe storie di sapore mitologico, s'avvicinano al tempio con rispetto e timore, solo quando sono chiamati o quando devono portare qualcosa. Per loro il tempio è il luogo sacro ove abita la divinità che li protegge, una divinità che è femminile, una e trina. Ratz è perplesso, ma se questo deve essere il suo nuovo apprendimento, lo accetta, tra l'altro c'è molta serenità in questo posto. I pastori ed i contadini dicono che lui è un eroe, un semidio, è stato scelto dalla divinità per stare con lei. Alcune pastorelle sono niente male, pensa Ratz, mi credono pure un semidio, tutto sommato questa può essere una vacanza felice e anche meno noiosa della permanenza nella lamaseria. Il senso del tempo è alquanto confuso ed anche il Rolex sembra andare per conto suo, Ratz ha proprio perso la cognizione del trascorrere dei giorni. Fa vari giri attorno alla collina e trova altre colline identiche, un fiume, un lago ed anche un villaggio; nel senso opposto giunge fino al mare ove una spiaggia deserta sembra proseguire all'infinito. In uno di



questi viaggi oltre le colline un temporale d'intensità mai vista lo coglie. L'acqua cade a scrosci ed il versante della collina ove lui si trova sembra divenuto un torrente. Animali anch'essi braccati dall'acqua si trovano a ridosso di Ratz e lui scorge delle grandi ombre nere ringhianti, con occhi fosforescenti e lunghi ed affilati denti bianchi. Il terrore lo prende e parte in una corsa cieca nel diluvio che impedisce di vedere in ogni direzione, mentre avverte le belve che terrorizzate dai fulmini lo rincorrono per dilaniarlo, quasi fosse lui la causa di tale trambusto. Ratz sbatte contro una costruzione in pietra, riavutosi dallo stupore, a tentoni segue il muro perimetrale finché non trova una porta. È di legno e s'apre, entra, la porta ha un grosso chiavistello di metallo, lui sbarra la porta poi s'appoggia ad essa e solo allora si guarda attorno mentre fuori sente il raschiare di zampe feroci contro il muro e la porta. È un'unica stanza con un tavolo, delle pelli sono stese in terra, un grande camino conserva tutt'ora delle braci, alcune lampade ad olio sospese al soffitto illuminano vagamente la stanza. Alle pareti sono affissi trofei d'animali mai visti, uno di questi ha sembianze umanoidi. Ratz è troppo sfinite per pensare ad altro che a riposarsi, sposta le pelli vicino al camino e s'addormenta di botto. Sogna di trovarsi in una strana stanza rovesciata, lui è in piedi su quello che risulta essere un soffitto di legno fatto ad archi, coi travi che si uniscono tutti nel mezzo. Un chiodo d'oro molto grande tiene uniti i travi, lui s'avvicina e senza sforzo sfilava il chiodo. Istantaneamente tutti i travi si sfilano dal loro posto e la stanza sembra raddrizzarsi mentre il soffitto cambia completamente forma ed ora è a cassettoni. Lui è sdraiato sul pavimento in terra battuta e vede il soffitto spazzarsi e venir giù a quadrati. Mentre tutto gli sta precipitando addosso all'improvviso si risveglia e con stupore si rende conto d'essere non tra le colline ma in una delle mille stanze del tempio, sdraiata accanto a lui una bellissima donna bionda vestita solo d'una sottile tunica di seta verde, lo sta accarezzando.

–Io sono Vav.  
–Abiti qui?  
–Da sempre.  
–Chi mi ha portato nel tempio? Ero tra le colline.  
–Lo spazio qui non è come lo conosci.  
–Come il tempo?  
–Sì.  
–Allora non mi sono mai mosso di qui?

–Chi può dirlo?  
–Dunque abiti qui con Gimel.  
–Gimel, Vav, siamo la stessa entità, eppure siamo diverse.  
–Le sorprese non mancano, e se volessi tornare?  
–Dove? Alla lamaseria?  
–Sì.  
–Non puoi, sei il tesoro degli shahinai, l'ultimo tesoro e sei qui per apprendere, forse.  
–Cosa significa che sei Gimel e Vav?  
–Ciò che ho detto, ma sono Vav, il chiodo che tiene unite le travi e fornisce riposo ai viaggiatori smarriti.  
–Ratz a quel punto non sa più cosa rispondere, ed è anche confuso, così confuso come non è mai stato neppure durante le allucinazioni indotte nella lamaseria. Ma Vav è bella, è attraente, è desiderabile, ed è da troppo tempo che lui, creato per amare, non fa all'amore, ha valutato che qui le occasioni non mancano ed ora è giunto il momento di cogliere questo fiore, considerando anche che fino a poco prima era impaurito dalla violenza delle acque, era sicuro d'essersi perso, ed anche era certo che quegli animali l'avrebbero aggredito. Ma aveva l'arma, la pistola a raggi, ma se l'è ricordato solo adesso. Dolcemente avvicina Vav a sé, le sfilava la leggera tunica di seta, lui si toglie la sua e su di un tappeto la penetra, poi la bacia dolcemente ed infine dopo un bel po' di tempo s'addormenta sopra di lei. Al risveglio si ritrova nella costruzione tra le colline, la pioggia è cessata e fuori c'è il sole, esce e non avverte la presenza d'animali feroci, si mette in cammino e torna al tempio. Una donna che non ha mai visto l'attende sugli scalini, anch'essa indossa solo una sottile tunica, bianca stavolta, lei è una donna matura rossa di capelli e bellissima.

–E tu chi sei?  
–Sono Dalet, ma sono anche Gimel e Vav.  
–Una triade, voi formate una triade.  
–Sì nostro eroe, l'hai finalmente capito!  
–Veramente non è che avrei capito molto.  
–Sono Dalet, la porta, ma anche la foglia umida che vede, protegge e provvede.  
–Bene, puoi provvedere a farmi tornare da dove sono venuto?  
–Troveresti tutto molto cambiato, è molto tempo che sei qui.  
–Così tanto da ritrovare tutto mutato? Tu vuoi prenderti in giro.  
–Il tempo qui scorre diversamente dalla realtà ordinaria dalla quale provieni, ti è già stato detto, alle volte siamo molto avanti rispetto ad essa, talvolta invece indietreggiamo, ma alcune volte siamo trasversali alla tua realtà.  
–Trasversali? Che vuoi dire?  
–Non importa, tanto il tuo luogo ora è qui.  
–Veramente qui mi sarei divertito abbastanza, vorrei andarmene.  
–Come?  
–Anche a piedi.

–Hai già provato altre volte, non sei mai andato oltre il villaggio.  
–Questa volta proseguirò oltre.  
–Non puoi, la nostra realtà è circolare, anche se tu seguissi la spiaggia, ti ritroveresti sempre al punto di partenza. Sono altre le vie per uscire.  
–E quali sono?  
–Noi non le conosciamo, siamo sempre state nel tempio. Ma quando sarà il tuo tempo potrai solo allora andartene, ed anche ritornare, se vorrai. Con noi starai bene, anche Gimel, se vuole può essere una bellissima femmina e tutte e tre siamo disponibili nei tuoi confronti. Puoi anche usare a tuo piacimento le ragazze del villaggio e dei pastori, loro non aspettano altro.  
–Qui dunque non mi mancherà proprio nulla.  
–C'è dell'altro: bevi l'ambrosia e con essa diverrai immortale, consulta le memorie qui conservate e troverai tutta la conoscenza degli universi, cosa può desiderare di più un umano?  
–Forse hai ragione, ma non sono convinto, devo riflettere soprattutto su quello che mi hai ora detto.  
–Hai tutto il tempo che vuoi per pensare, me se resterai qui hai l'eternità davanti a te. Il tempo è infinito, una sola vita non è sufficiente per esplorarlo, perché non inizi a cercare nelle biblioteche, perché non scendi nelle scure stanze del sottosuolo ove sono conservati i banchi di memorie, perché non ti rechi all'osservatorio?  
–Mormorando un "per ora va bene così" Ratz esce dalla stanza e sotto il grande porticato cerca un cesto di frutta e inizia ad assaggiare chicchi d'uva. Torna nella stanza di Gimel e lei è un cammello, sta camminando lentamente lungo le pareti. Il telaio è nel mezzo, brunito in un legno che sembra metallo. Ratz s'avvicina, ora è davanti al telaio che per i suoi sensi sembra immenso, ancor più grande del tempio se questo fosse possibile. Ma lui non se lo chiede ed accetta le dimensioni quali ai suoi sensi appaiono, lo osserva e segue il lavoro che la macchina impercettibilmente e silenziosamente compie, nota che la nebbia che gli impediva la visione, ora è scomparsa. Miliardi di sottili fili colorati partono da piani di spolette di cristallo, confluiscono ove la trama si miscela con l'ordito ed escono in un telo grandissimo ed infinitamente sottile fatto di luci e di colori. Si sofferma estasiato accanto al telo ed intuisce lo scorrere delle storie, delle vite, poi si rifiuta di proseguire oltre nella scansione. Il telo alla sua uscita dal telaio è sospinto verso una apertura rettangolare, lui passa da questa apertura assieme al telo e si ritrova in un tunnel che scende verso il basso, verso il centro della collina. Le due pareti del tunnel sono completamente ricoperte da cilindri di stoffa arrotolata: da quanto tempo sta lavorando questo telaio? Un dito sfiora uno dei cilindri ed istantaneamente a lui sono trasferite intere storie di coppie di sposi francesi del terzo secolo. Ratz è ancora una

volta turbato, torna allora nella stanza del telaio ed attentamente osserva il telo. Sceglie il punto con accuratezza e poggia un dito in quel settore mentre il cammello imperturbabile lo osserva, ora fermo in un angolo dell'aula. E' nella sala di meditazione d'ingresso e Santa lo saluta ed è felice che sia tornato. Si guarda attorno, ha ancora la pistola al fianco e la tunica e lo zainetto: estrae l'occorrente e s'accende una sigaretta.

–“Sono solo di passaggio” sussurra Ratz e fa un cenno a Padre che ancora non l'ha riconosciuto. Attraversa la sala e prosegue per le altre stanze della lamaseria, molti monaci, studenti e bonzi lo riconoscono e lo salutano con cenni della testa, lui risponde, poi ripensa al telaio e nuovamente con la sigaretta in bocca ancora accesa si ritrova accanto Gimel, Vav e Dalet nelle loro forme migliori, vestite con tuniche trasparenti. Il pavimento dell'aula nella quale si trovano adesso sembra di termoschiuma e si modifica al movimento dei loro corpi, godimento assicurato, pensa Ratz ed il paragone con la seriosa lamaseria lo fa sorridere. Sprofonda nel piacere anche se è cosciente che quelle tre “giovani” hanno forse gli anni della Terra, o poco meno, e sprofonda pure nella termoschiuma, sempre più giù e sente attivarsi la piastra neurale, un leggero solletico misto a fastidio al lobo dell'orecchio sinistro. Senza trascurare le materiali occupazioni attiva i ricettori e gli impianti ed è pronto al trasferimento dati. L'interfaccia è disturbata e lentamente si avvede di far parte d'un capo, di un alto dirigente d'una zaibatsu che è intento alla consolle d'un potente mainframe; Ratz è interdetto, è dentro l'uomo, sente il suo corpo, i suoi organi interni, le protesi impiantate, i movimenti, alcuni pensieri, ma non può interagire con lui, è solo uno spettatore, un testimone, la comunicazione è a senso unico. “Sei giunto finalmente!” dice il dirigente e solo dopo un po' Ratz comprende che sta dicendo a lui, non al computer o ad altre persone, sta parlando in giapponese ma lui riesce a comprenderlo benissimo. Il dirigente spegne ogni luce sullo schermo e sulla consolle, poi fa un cenno a degli insetti, sono dei nano-calabroni da difesa, e questi se ne spariscono in un foro del pavimento. Dal soffitto scende una campana argentata ed il dirigente è adesso isolato dal mondo esterno. Ratz è intrappolato in lui, lontano anni luce da ciò che stava un attimo prima facendo nel tempio, è solo nel dirigente, ogni altro contatto è reciso. “Grandi eventi stanno per verificarsi, aspettavamo solo che tu fossi pronto. Chi l'avrebbe mai detto che il tesoro degli shahinai, un uomo da sempre votato alla bellezza e all'amore, potesse essere il testimone ed il catalizzatore per un così importante evento”. Ratz cerca disperatamente di dire “ma che cazzo volete da me” ma ogni canale di trasmissione è a lui precluso. L'altro prosegue “In noi è concentrata tutta la saggezza e la

conoscenza non solo dell'umanità, ma anche delle divinità superstiti e delle IA. Religioni, magie, nanotecnologia, realtà reali e virtuali, scienze d'ogni tipo sono oggi comandate dalla nostra unione. Un matrimonio alchemico, qualcuno oserebbe definirlo. Guarda adesso: la mutazione ha inizio!”

–Miliardi di miliardi di interruttori scattano e vi è il suono d'infinita sirene mentre un lampo pulsante che muta colore ad ogni istante sembra compenetrarsi in ogni cosa, tutto ciò accelera esponenzialmente finché permangono solo colori che mai gli universi avevano visto. Uomini ed altri senzienti si fondono con senzienti creati dalle nanotecnologie, spirali di DNA danzano in set composti e decodificati dallo svolgersi di configurazioni frattali che si rincorrono nell'autosomiglianza su piastre fenoliche dismesse che conservano archeologiche topologie di metropoli scomparse. Tutto si miscela a valanghe di dati che vorticosamente girano su se stessi avvolgendo nella loro danza tribale, interi sistemi planetari. Nove e buchi neri s'inseriscono in questo vortice universale e matasse di fibre ottiche di scarto accumulate da millenni assieme a materiali radioattivi in disuso ammonticchiati in aule sotterranee di parcheggio, e tutto si miscela coi microchip, con le reti neurali, plasma, realtà virtuali improbabili e perciò scartate, reti simstim ed entità biologiche viventi per formare un nuovo assetto, un nuovo ordine. Tutto attorno a Ratz in una frazione di nanosecondo, muta e si decompone mentre il tempo s'accartocchia su se stesso, le luci pulsano a ritmi non visti, le cellule mutanti s'assemblano in nuove nanomacchine frementi di vita. Tutto è mutato, ma tutto sembra riformarsi, ridiviene come prima, indistinguibile ma qualitativamente diverso. Ratz comprende solo in parte ciò che in una frazione d'istante è accaduto, neppure è cosciente del ruolo da lui svolto, ma comprende che è successo qualcosa d'immensamente grande, di fondamentale per l'uomo, per gli alieni, per le macchine, per gli dei, per gli universi. Si ritrova con una nuova sigaretta accesa in mano nella stanza della meditazione d'ingresso, accanto a lui Padre, Santa ed il Lama.

–Cosa è accaduto quando il tempo ha iniziato a vacillare? – Il Lama sorride, ed è Padre a parlare con la stessa voce del dirigente della Zaibatsu:

–Alfred Van Vogt disse un giorno ad un giornalista che lo stava intervistando: “Voglio confidarle un segreto, i miei finali sono superiori alla comprensibilità umana”.

–Ratz allora capisce, almeno in parte, sorride e con lui sorridono Padre, Santa ed il Lama. Con loro sorridono miliardi di miliardi di miliardi di esseri senzienti, siano essi biologici, IA, nanomacchine, dei, semidei o diavolerie impossibili da descrivere, mentre un nuovo colore, mai visto prima è ora presente nella tela che Gimel ha appena tessuto ed

accanto a lei Vav e Dalet osservano con approvazione.

© Vittorio Baccelli  
baccelli1@interfree.it

#### NOVITA' EDITORIALI (O QUASI)

Se vi è piaciuto questo racconto di Vittorio Baccelli e volete leggere qualche altro suo racconto, vi segnaliamo (oltre all'antologia **Mainframe** edita da Prospettiva e recensita su PBZERO) il romanzo

#### CINQ ET QUARANTE



PROSPETTIVA EDITRICE  
2002

95 pp. 6.20 euro

Il cui titolo prende il nome dalla prime parole della celebre centuria di Nostradamus che prevedeva l'attacco a New York.

Il libro può essere acquistato nelle librerie Feltrinelli oppure, tramite internet sul sito di Prospettiva [www.prospettivaeditrice.it](http://www.prospettivaeditrice.it) o tramite IBS

[www.internetbookshop.it](http://www.internetbookshop.it)

Ancora, per i lettori di Internet, l'ultimo libro di Vittorio Baccelli: **DAEMON** può essere letto gratuitamente a questo indirizzo:

<http://baccelli1.interfree.it/daemon.htm>

"Ci sarà tempo, ci sarà tempo

...per creare...

tempo per te e per me,  
e tempo anche per 100 indecisioni,  
e 100 visioni e revisioni...

oserò

turbare l'universo...

In un attimo solo c'è tempo  
per decisioni e revisioni che un  
attimo solo invertirà."

T.S.Elliot

## BOOK REVIEWS a cura di Carlo Menzinger

## Il Bacio di Klimt

di Angelo Squizzato

Editore: LIBERODISCRIVERE

Collana: Il libro si libera ISBN: 88-7388-000-2

Pagine: 68 Prezzo Euro: 7,74 + spese di spedizione

ieri ero alla FNAC di Milano per la presentazione dei primi libri editi da Liberodiscrivere (tra cui il mio IL COLOMBO DIVERGENTE) e ho conosciuto Angelo Squizzato, con il suo baffo che sembra nascondere un eterno sorriso di simpatico schermo verso le tristezze della vita, l'ho visto mentre, quasi fosse un attore esperto, recitava a memoria, con grande passione, ironia e trasporto, uno dei suoi racconti più malinconicamente vivaci, raccontando ad una sala gremita di gente (tra cui vari giornalisti incuriositi) i suoi personaggi che vivono, quasi serenamente, al limite del cosiddetto "umano consorzio".

Ho dunque acquistato, (come fare diversamente, dopo una simile presentazione), il suo volume IL BACIO DI KLIMT. Gli ho chiesto una dedica ("A Carlo, leggere, amare, vivere, Angelo" ha scritto) e me lo sono messo in tasca.

Salito sul treno che da Milano mi riportava a Firenze l'ho letto tutto, con gran piacere, prima di arrivare a Bologna.

E' una raccolta di racconti dalla quale traspira una forte tensione che quasi sempre mi dà la sensazione di vera vita vissuta o almeno sognata, vista con sguardo leggero ed occhio di fanciullo, quel fanciullo che è in noi e che ci fa vedere il mondo come fosse una favola vivente, quel fanciullo che Squizzato, mi pare, ha ben saputo tenere vivo dentro di sé, coccolandolo con le sue fantasie.

E se nel libro non manca la storia in cui la voce narrante è quella di un bambino, molte sono, comunque, quelle in cui compaiono dei fanciulli o si parla della nascita. Credo che per Angelo questi bambini, questo venire al mondo, l'amare e l'amore, che ne sono preludio, siano i veri hsimboli della Vita: semplice, sincera e vibrante.

C'è in questi brani, a volte "sobriamente trasgressivi", un latente amore per la famiglia. Non certo la famiglia in senso tradizionale ma una famiglia intesa come piccola comunità d'affetti e vissuti quotidiani, una famiglia che comprende persino talune relazioni extra-coniugali, proprio per il profondo desiderio di condividere la vita che anche in questi rapporti clandestini si legge.

Davvero stupisce come abilmente Squizzato volteggi, portando con sé il lettore, con leggerezza, anche attraverso le vicende più dolorose e casi umani che se non sono veramente ai margini del "contesto sociale", rappresentano, quantomeno, le storie di chi nella sua esistenza è stato meno fortunato.

Milano-Firenze 29.11.01 C.M.

### Incipit:

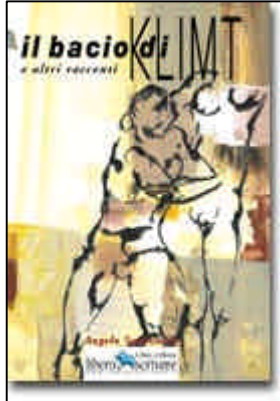
*Il bacio di Klimt.*

*Donna esperta, in ambiente riservato, riceve solo per appuntamento. Tel. 0338/123456.*

*Miranda osserva la sua inserzione sul giornale. "Forse è ora di cambiare annuncio, devo trovare qualcosa di nuovo".*

*Seduta in cucina, mentre aspetta che il caffè sia pronto, squilla il cellulare appoggiato sul tavolo.*

Il libro può essere acquistato su [www.liberodiscrivere.it](http://www.liberodiscrivere.it) oppure direttamente sul sito [www.ilbacioklimt.it](http://www.ilbacioklimt.it) scrivendo una e-mail all'autore: [asquizzato@libero.it](mailto:asquizzato@libero.it)



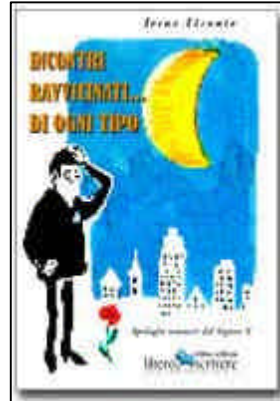
## INCONTRI RAVVICINATI... DI OGNI TIPO

di Irene Liconte

Editore: LIBERODISCRIVERE

Collana: Il libro si libera ISBN: 88-7388-003-7

Pagine: 100 Prezzo Euro: 9,03 + spese di spedizione



Di ritorno da Milano dove ho conosciuto Irene Liconte alla presentazione in FNAC dei nostri libri, mi sono tuffato nella lettura del suo INCONTRI RAVVICINATI... DI OGNI TIPO.

Sulla copertina del libro giganteggia una mezza luna e credo che la scelta sia appropriata. E' un racconto "lunare", anzi quasi "stralunato".

E' una storia, anzi una serie di storie concatenate che sembrano snodarsi in una luce soffusa, come quella di un plenilunio (a volte la vicenda si svolge proprio in simili notti). Il protagonista mi ha fatto subito pensare al francese Tati di cinematografica memoria (c'è ancora qualcuno che si ricorda di quell'omino buffo e stupito che si muoveva goffo tra quelli che, a quei tempi, parevano i prodigi della tecnica?). Il Signor X di Irene è uno di quei personaggi eterni. Lo vedrei bene impersonato da un Charlie Chaplin o da un Peter Seller: goffo e tenero, semplice e buono, impacciato ma risoluto ed insistente. Mi rendo conto di citare attori di ieri ma questo, forse, non è casuale: il Signor X sembra una figura del passato recente, proiettata in un presente che odora di futuro.

Questo Signor X si muove in uno spazio che è il nostro piccolo grande mondo quotidiano e non lo è. I suoi sono incontri a volte quasi normali ma sempre ammantati di un tocco più o meno lieve di magia. Spesso sono incontri surreali come quello con l'uomo vegetale, altre volte sono piccoli incontri che diventano delle avventure o danno vita a rapporti umani inattesi con vagabondi, "gattare", passanti. La tecnologia e le regole della nostra società circondano il Signor X come una rete dalla quale non osa uscire, dalla quale non pensa neppure di poter uscire, ma con le quali si scontra quotidianamente, generando scintille che si trasformeranno in una realtà nuova e sognata anche se a volte questo sogno, pur restando lieve e fatato, sembrerà quasi di più un incubo.

Il tutto ricorda una grande favola con una morale che sembra volerci insegnare a guardare le cose con occhi diversi, a rispettare il prossimo, soprattutto quando è più sfortunato, e la natura.

Una favola senza fate o principi ma solo con un piccolo grande uomo qualunque, con grandi occhi pronti a guardare senza preconcetti il mondo, con uno sguardo profondo che è la sua vera forza. Forse un personaggio con gli stessi grandi occhi che, mercoledì sera, ho visto sotto i riccioli scuri di Irene Liconte.

Firenze, 4.12.2001 C.M.

### Incipit:

*Il cielo fiammeggia di dardi che si precipitano sulla navetta: il cuore pulsante di una tempesta di comete giganti! Spettacolo affascinante; ed insieme agghiacciante —e non solo per la composizione di ghiaccio e relative polveri di queste vagabonde galattiche— Lo sa bene il capitano Christopher Mac Gellan che, la vista impedita da scie di cometa, ascolta impenetrabile il silenzio del cosmo, rigato da traiettorie di fuoco mirate alla Terra ...*

**Per ricevere il libro direttamente a casa, puoi farne richiesta al seguente indirizzo:**  
**Email: [iliconte@tiscalinet.it](mailto:iliconte@tiscalinet.it)**

## HORROR

# L'amplesso di Marina Guzzi

*Due amanti avvinghiati in un amplesso, la cui perfezione contiene il motivo segreto della sua fine, diabolico ed insieme grottesco come tutte le cose perfette.*

Guardava il Sole morire sopra i tetti della città, inondare di luce sanguinolenta i palazzi che giacevano sotto il suo regno, inondare di quello stesso sangue anche il suo corpo nudo. Le piaceva assistere alla morte della luce, nessuno più di lei ne capiva il significato. Nessuno più di lei lo apprezzava: la speranza di ritornare. Oltre il dolore, il buio, il vuoto...anche lei sarebbe ritornata.

Appoggiò una mano sul vetro della grande finestra che si apriva sulla terrazza dell'appartamento. Il calore le scese nelle dita, accarezzando i nervi scossi e sempre più tesi.

*Article II. Il tempo si avvicina*

Lo sentiva intorno a sé. Urlava con la voce della tempesta, sempre più vicino.

«Sì, stai arrivando... per me»

Una lacrima solitaria rotolò dall'angolo del suo occhio destro scivolando sull'alto zigomo. Sospirò. Doveva andare. Si girò sui talloni nudi e rivolse il suo sguardo al compagno che dormiva. Un'altra lacrima scappò al suo controllo.

*Article III. Perché?*

Che domanda stupida, inutile. Non si ottiene mai risposta a domande del genere... solo nuove domande. Ma continuava a farla, a se stessa, a chiunque potesse porre un alito di benevolenza sui suoi dubbi.

Il fruscio delle lenzuola la scosse dai pensieri che le colmavano la mente. Non che le dispiacessero, ci sarebbero stati ancora per poco a tormentarla, ma poi... poi l'attendevo solo il dolore. Il groviglio di lenzuola candide che le imprigionava le gambe si mosse ancora. Il sospiro del suo sonno la strappò definitivamente ai rossi pensieri che le incrostavano le pareti della mente. Lentamente si mosse verso i suoi sospiri, lasciando che la folta moquette le carezzasse i piedi e attutisse il rumore dei passi. Non voleva svegliarlo. Era così bello seguire con lo sguardo le sonnolente movenze della sua schiena nuda, indugiare sulle linee marcate del suo viso che si confondevano con il cuscino, sull'arco dei suoi occhi chiusi, sui ciuffi ribelli che gli ricadevano morbidi sulla fronte. Dio, quanto era bello il suo angelo. Bello. La sua vera bellezza però l'aveva chiusa nell'anima, in quell'anima che si specchiava nei suoi occhi dolci e calmi, gli stessi occhi che guardavano il mondo guasto e putrescente e ne traevano poesia.

Il destino ha decisamente un curioso senso dell'umorismo. Darle ora ciò di cui aveva bisogno, ora che non poteva più goderne, ora che la condanna stava per essere eseguita. Comico. Molto comico. E, come ogni cosa molto comica, anche molto crudele.

Il suo momento era sempre più vicino.



Doveva fermarsi, ma la sua mano non si fermò. Quando le sue dita gli sfiorarono la pelle calda intense scariche di piacere le si riversarono in corpo. Rimase in silenzio ad ascoltare il mormorio della sua pelle che lambiva quella di lui, godendosi, senza quasi riuscire a respirare, quella delizia che le torturava tutte le terminazioni nervose. Sapeva bene di dover uscire immediatamente da quella stanza, dalla sua vita, dal mondo dorato che la circondava. Doveva abbandonare tutto. Tutto quello che a breve avrebbe pagato. Ma la voglia di lui fu più forte. Più intensa e travolgente di qualsiasi messaggio la sua mente le inviasse, di qualunque orrido racconto che i fantasmi che aveva intorno le regalavano.

Le sue mani si fecero più vogliose e mentre cresceva in lei l'intensità del desiderio, i suoi pensieri si fecero lontani, le urla dei suoi spettrali compagni meno assordanti, il dolore della perdita meno opprimente. Non ci volle molto perché i suoi occhi si schiudessero. Ma non si mosse. Lasciò che le sue mani prima e la sua bocca poi ripercorressero le stesse proibite vie che avevano abbandonato solo qualche ora prima.

«Non fermarti» gemette schiacciando il viso nel cuscino.

Lei non lo fece.

Lo liberò dalle lenzuola che lo avvolgevano scoprendo le natiche e le gambe muscolose. Si stese sopra di lui facendo aderire alla sua schiena il suo petto. Lasciò che le mani vagassero in cerca delle sue, nascoste tra le lenzuola sfatte, e che le labbra le accarezzassero la nuca, perdendosi tra i suoi capelli. Lo sentì rantolare sotto di sé, cogliendo i gemiti che sfuggivano alla trappola del

cuscino. Lo voleva. E anche lui la desiderava. Quando la sua lingua polposa gli si insinuò in un orecchio quel desiderio gli esplose dentro. Si mosse veloce scrollandosela dalle spalle, lasciando che cadesse accanto a lui sul letto, circondata dalla nuvola vaporosa dei suoi capelli, e lì la bloccò, ansimante, perdendo i suoi occhi in quelli bellissimi di lei, scuri come il mare in tempesta, ma molto più profondi e pericolosi. Le serrò i polsi con le mani forti, ma così delicate da non lasciare sulla sua pelle nessun segno della passione che lo scuoteva.

Non era mai riuscito a resistere e il sorriso deliziato che le leggeva in volto non fece che avvicinare il momento dell'abbandono totale. La vista dei suoi seni torniti, scossi da un incessante terremoto di ansimi, cancellò ogni altra remora. Tuffò il viso nel suo collo, coprendo di baci ogni millimetro di pelle profumata. Le liberò i polsi e si lasciò abbracciare mentre le sue mani si schiacciarono sui suoi seni. Sarebbe morto piuttosto che fermarsi. E probabilmente sarebbe successo anche a lei se lo avesse fatto. La voleva disperatamente e così intensamente da non riuscire a pensare a null'altro. Liberò ogni molecola del desiderio che lo torturava e prese ciò che entrambi volevano. Lei si inarcò schiacciandogli contro, accogliendolo dentro di lei, forse per l'ultima volta, e iniziò a ballare contro di lui quella meravigliosa danza che li stava prendendo.

Ma il tempo non aspetta. Gioca con gli amanti trascinandoli tra i suoi artigli, poveri piccoli topini ciechi. Era giunto per entrambi il momento di capire.

Qualcosa dentro di lei cambiò. Più in profondità di quanto mai lui avrebbe potuto arrivare, il buio che lei aspettava smise di farsi attendere e cominciò ad avvolgerla.

La loro danza si fece più selvaggia, qualcosa di più erotico intervenne ad unirli. Più erotico, ma mortalmente più pericoloso.

L'anima che aveva promesso ai demoni che aveva richiamato a sé e che le avevano dato tutto ciò che aveva conquistato nella sua breve e fulgida carriera, cominciò a ritirarsi, risucchiata nel buco nero che le si era formato nel cuore. Il dolore e le urla del suo essere che periva schiantato dal male che aveva scelto per sé, si unirono all'estasi che le stava donando l'unica creatura meravigliosa che avesse mai rischiato la sua miserabile vita di peccatrice.

Lui, inconsapevole di tutto, continuava a muoversi dentro di lei cercando con ogni movimento del corpo un contatto che andasse fino al centro di quell'essere che adorava e che, pensava, non avrebbe mai lasciato dedicando la sua

vita alla sua felicità. Vedeva il suo volto contrarsi, la sua bocca aprirsi rantolando parole confuse. Sentiva il suo corpo sudato sotto di lui fremere ad ogni suo colpo.

L'errore fu quello di non comprendere il cambiamento. E tutti gli errori si pagano: lei stava per pagare la sua debole volontà piegata dall'assurdo peso di una piccola ambizione. Lui, a breve, avrebbe pagato il suo amore per lei.

Il buio che aveva scelto l'aveva ormai colmata. Gli echi striduli della sua anima si erano spenti schiacciati dal vuoto ormai padrone. Ora toccava al suo perfetto corpo di donna e lui finalmente se ne accorse. Quando le sue orbite si fecero scure, vuote, spente per non aver più nessuna luce da riflettere, il terrore lo colpì, ma nulla avrebbe mai fermato la sua passione.

Vide con crescente orrore le membra candide in cui affondava ancora farsi scure, coriacee. La seta luccicante dei suoi capelli spari inghiottita dagli aculei che si formarono al loro posto. Le braccia e le gambe delicate e bellissime si trasformarono lentamente in orride zampe artigliate. Il suo viso, che fino a poco prima incarnava tutta la bellezza che Madre Natura avesse mai racchiuso nei lineamenti di una donna, si fuse in una massa informe di escrescenze carnose al cui centro si aprì la feroce bocca di un demone.

Nel momento stesso in cui lui raggiunse l'apice del suo piacere e con esso la consapevolezza di tutto l'orrore che stava accadendo, lei non fu più che un ricordo.

Il ringhio gutturale che nacque nella gola del mostro che giaceva ancora sotto di lui lo paralizzò. Ciò che lo fece urlare non fu il dolore degli artigli che si aprivano un varco nel suo petto fino al cuore che ancora pompava il sangue della sua passione. Non fu solo quello. La velocità con cui gli venne strappata la vetta che aveva raggiunto, il crollo di tutto ciò che amava, l'orrenda realtà che lo aveva raggiunto attaccandosi al suo collo con gli aguzzi denti del mostro che lo stava uccidendo, fu tutto molto più doloroso del cuore che gli veniva strappato ancora pulsante, del sentire il sangue eruttargli dal corpo e vederlo andare ad imbrattare ogni angolo della stanza. Ma niente fu peggiore del sapere che lei si stava cibando di lui. L'ultima cosa che i suoi occhi colsero, prima che la morte arrivasse a benedirlo, fu il ghigno malefico sul suo volto.

© Marina Guzzi  
black\_fairy@libero.it

Tremando, gelando, in orrenda tema,  
Ah! Lei, lei se ne andò.

Appena mi lascio,  
Un viandante passò,  
In silenzio, invisibile:  
Gli bastò un sospiro, la prese."

William Blake

## BOOK REVIEWS

### LA MESSA DEGLI ANGELI DEL PRINCIPE DI ELICONA Di Carlo Menzinger

Una serie di lievi coincidenze, che il lettore potrebbe stentare a riconoscere per tali, guidano una sorta di acuto Sherlock Holmes alla ricerca di indizi per risolvere un caso che all'inizio ben poco sembra avere di misterioso ma che poi si rivela, progressivamente, essere la punta di un iceberg, di una concatenazione di fatti, eventi, e storie che solo un occhio incredibilmente attento poteva cogliere nella loro unitarietà.

Ad accompagnare il protagonista nella sua indagine quasi esoterica troviamo un novello Ercole Poirot. Ma non lasciamoci ingannare: nonostante Holmes e Poirot, la colorazione di questo romanzo non è il giallo e neppure il nero. Siamo in un'altra dimensione letteraria anche se dall'indagine poliziesca il Principe d'Eliconia prende a prestito l'andamento. Siamo piuttosto nei paraggi de "Il nome della Rosa". E possiamo convincerci maggiormente di ciò quando dalla storia vediamo emergere figure mai dimenticate e talora alquanto cupe (nel nostro immaginario letterario) quali Byron, Lorca, Mary Shelley, Francis Marion e Anne Crawford, Le Fanu e Bram Stoker. E non si tratta di modelli letterari ma di attori non protagonisti di questa storia che a tratti sembra, senza farlo, esser prossima a trasformarsi in una storia di vampiri alla Stoker, appunto.

Piano piano cominciamo a credere, assieme al protagonista, che sia in atto qualcosa di simile ad un gigantesco complotto che attraversa i secoli. Il Domino comincia a sembrare, nelle nostre menti una realtà.

E giunti alla fine, quando ogni cosa sembra aver trovato il suo posto in questa storia surreale ecco che Rossetti ci stupisce con un estremo colpo di scena, concludendo con genialità questo suo brillante romanzo "La messa degli angeli" che, non per caso, è stato finalista del premio "Maria Bellonci" 1996, presentato da Elvira Sellerio.

Ho scoperto di recente Andrea Rossetti, alias Principe di Eliconia, come, con meritata immodestia si fa chiamare in rete, per alcuni suoi racconti brevi e talune poesie. L'avevo apprezzato moltissimo nei racconti e non mi era dispiaciuto come poeta. Vedo ora – cosa di cui ero quasi certo – che non si tratta solo di un grande centometrista ma che è anche un eccellente maratoneta, una "tastiera" che non potrà non lasciare il segno in questo scorcio di terzo millennio.

Il romanzo è, purtroppo, ancora inedito.

Carlo Menzinger  
Firenze, 21.2.2002

Alcuni testi di Andrea Rossetti, alias principe di eliconia possono essere letti dagli archivi di [www.liberodiscrivere.it](http://www.liberodiscrivere.it)



Per contattare l'autore:  
[andrearossetti@hotmail.com](mailto:andrearossetti@hotmail.com)

## La Birra di Emanuele Palmas

Fanculo .Voglio bere.

Si cazzo.voglio bere. E' martedì ed è tutto il giorno che studio come un bastardo il diritto privato, il contratto e blablabla. Un cannone cazzo! Ecco cosa ci vuole. Fuori c'è il sole. Gli uccellini cinguettano, il cielo è azzurro, le sgarelle sgambettano in giro. Penso al parco,l'odore dell'erba. L'erba quella dei prati dico.

Le domeniche al parco.In bici.

Ero piccolo. Era bello.

Cioè era diverso. Anche oggi è bello. L'erba, cazzo. Da quanto non mi faccio un cannone! Mi ricordo quando andavamo al parco io e Janez, le sere a correre. E già che c'eravamo ammazzavamo la noia della corsa con un bel cannone.

Centoventi battiti al minuto con il cannoncino tra le labbra non era malaccio.

Corri, inspira, manda fuori, inspira ossigeno, manda fuori, cannone. Fumare correndo. Cazzo avremmo anche bevuto correndo. Avrei scopato anche, correndo. Non passava più. Ma era bello alla fine.

Ed è martedì ancora e voglio bere come un porco, voglio liberarmi, lasciarmi andare.

Non vorrei stare qui a studiare e infatti mi prendo una pausa. Cervello in loop e penso ai cazzacci miei.

Una bella sbronza! Sì, sì! Libero. Felice. Sono FREE. Un cannone che brucia nella sua bella ritzla.

Velluta. Che carisma che ha la maria. Soprattutto quando non la fumi mai e non la pensi più da tanto. Da troppo. E la birra?

Quest'elemento perfetto. Liquido ed essenziale. Elegante e allo stesso tempo semplice. Cazzo voglio la boccia da cinque litri. Me la voglio scolare tutta. Tutta quanta. Finché non ce la faccio più. Birra è libertà. Birra è bellezza. Birra è eleganza. Birra è da figo. Birra è purezza. Amicizia. Sincerità. Allegria. La birra se vogliamo è tutto. O meglio, tutto è birra. La vita è un bicchiere di birra. Puoi fartela via in un sorso. O gustartela piano. Se fosse per me preferirei alla goccia. Però se si parla di un litro o cinque litri alla goccia è un po' dura. Che fare?

A volte cercherei l'eccesso a volte la quiete. Sì, sì. La vita è come la birra. E ti dico, adesso vado a scolarmene una con questa mia massima. E ti consiglieri di fartene fuori una anche te prima che passi il barista a portarti via la boccia. Perché i posti a sedere nelle birrerie non sono mai vuoti.

Beviti la birra prima che passi il barista a portarti via la boccia ti dico. Fidati. Fidati di me. Io me la berrei.

E tutta anche.

E chi ha orecchie per intendere, intenda.

[epalmas@libero.it](mailto:epalmas@libero.it)

## Un racconto di Daniela Manzini Kusching

## Sabbia nera

*La voce del mare narra storie.... e tu sei lì in mezzo a quell' acqua chiara e senti e ascolti e poi... non dimentichi più e il mare ti lascia i suoi ricordi e tu torni a riva e racconti a quanti ascoltano e poi racconti solo a te, se nessuno t' ascolta più.*

Lo accompagnavano sulla spiaggia tutte le mattine tre bambini fra gli otto e gli undici anni. Due maschi ed una femmina, dai volti abbronzati e gli occhi scuri. La femmina lo teneva per mano, i due maschietti andavano avanti, precedendoli fino ad una specie di capanno che poi capanno non era, ma solo una tenda scolorita e sdrucita sorretta da due pali e fissata nella parte posteriore ad una cintura di canne bionde. I bambini vi arrivavano per primi e davano un' occhiata al posto, come a guardare che tutto fosse in ordine, poi uno sgusciava fra le pieghe dello straccio che la brezza animava gonfiandone ora un lembo ora un altro, ne riemergeva portando una sedia pieghevole, apriva la sedia proprio davanti al riparo, aspettava che lui arrivasse tenuto per mano dalla bambina. Lo facevano sedere. Un' ultima occhiata in giro e se ne andavano.

Il vecchio restava seduto al riparo della tenda, in vista delle onde e delle palme, per ore. Non faceva niente. Un volto segnato dagli anni, dalla fatica, dal sale dell' oceano. Mani grandi, venate di blu, deformate dall' età, artigli parevano, posate sulle cosce magre. Occhi scurissimi brillavano fra le rughe profonde incise nel volto. Non faceva niente. C' erano vecchi che intrecciavano giunchi, riparavano reti, parlavano fra loro, in quell' angolo di spiaggia subito dietro il bastione del vecchio fortino spagnolo, prima dei grandi blocchi che delimitavano il porto. Il vecchio stava solo, sulla sua sedia, il capo che si reclinava sempre più man mano che le ore trascorrevano e lui, dondolandolo, ma solo un poco, cantilenava quello che pareva un canto antico.

Suoni e parole sussurrate, smozzicate, nella brezza dell' oceano, fra i fremiti delle foglie di palma, davanti alle onde che luccicavano al sole come fatte di scaglie d' oro e d' argento - così eran fatte le corazze degli eroi, quelli del passato - e ai suoi piedi la sabbia, nera, lavica, che contrastava con il colore del cielo e dell' acqua e pareva dal contrasto trarre forza.

*Io sono qui.*

La terra degli uomini di mare. E davanti, l' oceano mutevole, cangiante nei colori, che è così ed ecco non lo è più, terra di mare, di leggende, di sogni e d' amori, di tesori e di morte.

*Anch'io sono qui.*

Il mare impregna la terra. La bacia e si ritrae. Chiama. Cantilenava il vecchio la sua canzone. A nessuno e a tutti. A quelli che ascoltavano e a quelli che

passavano e ammiccavano. Ai vivi e ai morti. A se stesso. Al presente e al passato. Forse al futuro.

Avvicinarmi a lui e accoccolarmi lì vicino non mi costò nessun sforzo. Mi venne spontaneo. Poiché c' era un mondo intero in quei suoni e in quelle parole. E, si sa, non ci si può permettere il lusso di lasciar perdere un mondo nuovo da conoscere. C' è sempre da imparare.



“ Domani, domani vedrai, era ieri, un giorno fa....dolce nell' acqua il pesce guizza e la rete si tende e l' onda porta lontano. Viaggi fra creste di spuma, la vela lacerata, il fulmine squarcia livido il cielo, acqua salata, la barca fra le onde, conchiglie sulla riva ad asciugarsi al sole...partenze, ritorni....figli del mare....aspetta ....il mare....che non dimentica un volto, ricorda tutti i sorrisi e le ombre e le speranze accoglie...Credi. Nel mare. Porta lontano. Il mare. Onda su onda. Onde. “

Mi fissa. Occhi lucidi di vita. Dondola il capo, piano. Le mani artigiano le cosce magre. La cantilena diviene un discorso ritmato sul batter dell' onda sulla riva:

“ Di tutto raccoglie il mare. Acqua. Credi che sia solo acqua. Salata. Credi che sia il mondo dei pesci, dei grandi e dei piccoli. Ci vivi sul mare. Ci passi la vita. E lui ti culla e ti strapazza, ti sussurra e ti urla all' orecchio. Gli chiedi: Chi sei? Dunque, chi sei? Attento, chiediglielo con gentilezza. Se vuoi una risposta. Che poi magari ti risponde solo dopo anni, ma non importa. Tu chiediglielo con gentilezza. Prima o poi risponde. Ti prende a schiaffi, innalza muri d' acqua tenebrosi, ti sprofonda giù giù nel suo ventre e ti solleva in alto incontro al sole. Così è fatto il mare. Mai fermo, anche quando la sua voce si fa sottile sottile tanto che ti ci addormenti il cuore in quella voce, neanche allora è

fermo. Non può star fermo. Troppe cose ha dentro di sé.

Ti fa trovare nella rete un coccio che non si sa da dove venga, da che tempo venga, una conchiglia enorme come non se ne è mai viste, poi un giorno capisci, perché è lui che risponde, che hai passato la vita a navigare dentro uno scrigno fatto di ricordi...ricordi tenuti stretti nella sabbia dei fondali, rivestiti

dallo smalto dei coralli, ossa di amici, lance di nemici, ancore che non sono più risalite in alto....spazio e tempo si danno la mano nelle onde, ballano sui giorni che vanno a perdersi fra albe e tramonti, sole che sorge e luna che sale e sole e luna specchiano i loro visi nel mare e il mare conserva il calore del sole, la luce della luna e se ne impreziosisce...

Caddero dall' alto della rupe e il mare li accolse e nessuno li divise. Due amori che correvano inseguiti, perché una figlia di principe non poteva amare un cavaliere... Non li presero. Si fermarono lui e lei sull' orlo della rupe e si baciaron con gli occhi, bada, solo con gli occhi e non importa come si chiamassero. Si baciaron con gli occhi e si lanciarono giù dalla rupe nel mare. Il mare conserva il loro amore, raccontano le conchiglie la loro storia... t' amo... anch' io t' amo e nessuno li può dimenticare. E i pesci nel profondo salgono verso l' alto, la luce a fior d' acqua smuovono, onda su onda.

La voce del mare narra storie.... e tu sei lì in mezzo a quell' acqua chiara e senti e ascolti e poi... non dimentichi più e il mare ti lascia i suoi ricordi e tu torni a riva e racconti a quanti ascoltano e poi racconti solo a te, se nessuno t' ascolta più.

I tesori del mare. Tanti. Ma questo è il più grande. Il mare conserva le orme

lasciate da quelli che son passati su rotte lontane e ogni tanto qualcosa restituisce,...si è soli sul mare, non fosse per la sua voce e le sue storie. Conservare, a volte restituire. Il vento cancella le orme lasciate su strade polverose...il mare conserva i suoi tesori e sono memorie antiche...A volte le restituisce. Perché si sappia che lui non dimentica, mai. Niente. Nessuno. Lui c'è fin dall'inizio, c'era solo lui. Ha visto e sentito tutto... Il mare ha occhi grandi sempre spalancati che tutto vedono e le ombre accolgono.

Anche quando gli uomini si sono ammazzati e l'acqua era rossa attorno alla baracca e loro si scannavano come indemoniati finché ne rimase uno, il mozzo, che fu ripescato da quelli della Tina e mai disse perché era accaduto quello che era accaduto. Il mare li senti parlare, gridare, senti l'arpione che si conficcò nel cuore del primo, il colpo che prese alla testa il secondo, lo scatto della lama che s'affondò nel petto del terzo e poi lavò le lacrime del quarto e alzò un'onda gigantesca che strappò sartie, divelse l'albero, spazzò il ponte, ghermì l'ultimo degli uomini e tutti li portò a dormire fra i rami fioriti delle alghe. Tranne il mozzo: lui lo trasportò a una tavola e lo sospinse in là... lontano. Sa di guerre, d'amore, di odio e di lacrime. Di violenza e forza e coraggio: l'odore del mare. Inebria. Incanta. Dal passato fluisce nell'oggi e poi... ancora... avanti verso il domani. Nulla va perduto.

Un giovane partì per tentar fortuna ed aveva solo la sua barca che era stata di suo padre e speranze gli gonfiavano il petto. Cercava fortuna. Lontano dall'isola dalla sabbia nera dove era nato. Cavalcò le onde fino al continente dove la gente parla in modo strano e sempre corre per strade fatte di polvere. Il mare ve lo portò con venti favorevoli, fu buono e gentile con lui. Arrivò. Lavorò. Guadagnò. Divenne ricco. E potente. Dimenticò il mare. Ma il mare non si scordò di lui. Lo chiamava ogni notte da sotto i pontili allungati sui moli di cui il giovane era divenuto padrone...Ritorna, diceva, ritorna. Perché il mare ha memoria eterna. Come se fosse un figlio perduto, lo chiamava. Memoria eterna ha il mare che tutto riceve e tutto conserva. Io non volevo tornare. Ero ricco. Potente. Ma mia madre stava morendo, mi mandarono a dire. Tornai. Su un battello bianco e rosso che era una meraviglia. Perché ero ricco. Il mare sorrise fruscando contro lo scafo e colorando d'oro i fianchi della barca. Io fumavo e pensavo a quando ero partito da casa, così giovane e solo. Il mare mi accompagnò all'isola e mi lasciò sulla riva, le onde si accartocciarono intorno ai miei piedi come per trattenermi. Mia madre intanto era morta. Girai di nuovo le spalle all'isola, la terra aspettava lontano, poi lei, che avevo amato da ragazzo, mi fu davanti e fu come una magia di luci e di ombre e di calore e di freddo e il sangue corse rapido per le vene e io pensai che l'avrei portata via con me, quando ci fu il boato e il

vulcano spruzzò nel cielo vampate di fuoco. Corremmo al battello. Molti ne portai con me al largo. Il mare impazziva intorno all'isola e gridava. Poi tutto finì, tornammo a riva e fra la rovina la voce del mare ricominciò a cantare. Della vita dell'amore della morte...

Non tornai più sul continente. Perché il mare non dimentica. Mi aveva chiamato indietro perché io mi ero scordato dell'amore che mi ero lasciato alle spalle, di me stesso. Glielo avevo narrato durante le notti trascorse a pescare, di lei, di quanto eravamo giovani e poveri... lui se l'era tenuto ben fisso in mente, io no. Rimasi. Mare della mia vita.

A me, accoccolato sui talloni sotto il sole, con negli occhi le frange delle foglie di palma, si apre dinanzi una breccia aperta sull'infinito attraverso la quale passato presente e futuro confluiscono in linee convergenti come radici di alberi secolari che nella terra sprofondano e s'allungano e dal tronco si allontanano, riemergono a fior di terra e al tronco linfa convogliano attimo dopo attimo. Uno spazio aperto nel mare immenso che preserva, accoglie e inanella di bagliori le spoglie dei sogni, i ricordi stessi dei giorni e non esiste ieri, ma solo quest'oggi che con l'ieri è tutt'uno e diviene domani.

Mare che risuona di parole e sospiri, le mie parole, i miei sospiri, occhi aperti a cercare quel perché che non trovo da nessuna parte, che, se appena mi pare di scorgerlo, mi sfugge e la ricerca riprende.

Forse fra le onde non troverò risposta, ma pace e il ricordo di lei fra i ricordi di tanti respireranno echi di vita e lei ancora sarà con me, - i nostri attimi durati una vita, perduti nel fango d'una luce ingannevole, d'un suono stridulo, fragore e schianto, rottami contorti - lei ancora sorriderà e tenderà la mano: sono qui.

Mi fissa il vecchio, viso grinzoso, e dondola il capo sì sì sì, è così. Mi alzo, annuisco e mi allontano a passi lenti sulla sabbia nera di quest'isola nata dal fondo dell'oceano, che ti riempie di voce potente, frangente dopo frangente e se cammini proprio sulla battigia dove le onde si sfanno, non importa se piangi, tanto gli spruzzi ti lavano il viso e nessuno se ne accorge. Solo il mare lo sa.

\*

Presi l'abitudine d'andare sulla spiaggia di sabbia nera e, giorno dopo giorno, aspettavo che lui arrivasse, ascoltavo i brandelli di frasi che gli uscivano dalle labbra, insieme guardavamo la linea lontana dell'orizzonte dove cielo ed acqua s'incontrano, sfumando l'uno nell'altra.

Un giorno il vecchio non venne, i ragazzini non si videro. In paese si parlava solo del fatto che nella notte era morto, quasi centenario, colui che per tutti era il padrone dell'isola.

Il padrone dell'isola. Di ogni locale, di ogni casa, forse di ogni granello di sabbia nera. Lui.

Allora sono tornato pian piano alla spiaggia, ho camminato sulla battigia, mi sono chinato a raccogliere un sassetto levigato, verde, l'ho stretto nel pugno, mi ha ferito il palmo, l'ho stretto con più forza, poi mi sono fermato e l'ho guardato nel profondo, quel mare d'acque salate che sanno degli uomini quando ancor di vita non ce n'era al mondo aperto in spazi infiniti, l'ho fissato e con gentilezza, badate, con gentilezza, gli ho chiesto: "Perché lei è morta, lei, non io? ", e ho lasciato cadere nell'onda il sassetto, con dolcezza.

In dono. Perché non dimenticasse la mia domanda.

© Daniela Manzini Kusching  
d.m.k@libero.it

She put the shell against her ear.  
Then rising from her knee,  
She closed her eyes, and, pressing  
hard,  
She listened for the sea.

I knew she heard the water roar;  
She glowed with childish pride.  
To hold the ocean in her hand  
Was more than she could hide.

She ran across the sand to me;  
I listened for awhile  
Then tucked the shell within her  
hand  
And nodded with a smile.

I thought that she could learn from  
me,  
But who am I to tell?  
She brought the ocean home today;  
I only brought a shell.

Darrell T. Hare

Lei la conchiglia portò all'orecchio,  
poi si alzò,  
gli occhi chiuse e premendola forte,  
ascoltò il mare

sapevo che sentiva l'acqua ruggire  
si illuminò d'orgoglio infantile  
tenere l'oceano stretto nella mano  
era più di quanto potesse celare

corse sulla sabbia fino a me  
io ascoltai per un po'  
poi la conchiglia riposi nella sua  
mano  
e con un sorriso feci cenno di sì.

Pensai che avrebbe potuto imparare  
da me  
ma chi ero io?  
Lei l'oceano ha portato oggi a casa  
io solo una conchiglia.

Traduzione di D.M.K.

## Testo a fronte

Presentiamo, in prima assoluta e nelle due versioni: in spagnolo ed in italiano, un racconto scritto a quattro mani da Gordiano Lupi e da Alejandro Torreguitart Ruiz. E, se non sapete di chi parliamo, andate subito a scaricare gli arretrati di Progetto Babele...

## Juntos de Nuevo ( Di nuovo insieme )

di Gordiano Lupi ed Alejandro Torreguitart Ruiz

**TESTO IN SPAGNOLO :** "Es él", dijo la esposa.

"No es fácil reconocerlo, pero desgraciadamente así es"; añadieron los hijos.

Raúl García González había hecho su último viaje desde el aeropuerto de la Habana; y así fue como llegó a Miami, atado de pies y manos a la carlinga del avión. Lo había hecho solo, sin ninguna ayuda, como mejor pudo y ahora yacía inerte sobre una mesa de mármol.

Un último intento de fuga desesperado.

Raúl amaba su tierra y nunca hubiera querido dejarla, pero su mujer y sus hijos se habían marchado y él ya no soportaba estar lejos. Ya había estado sin ellos demasiado, desde aquel día en que escaparon a bordo de aquellas balsas furtivas.

Isabel acarició su frente y por un instante pareció revivir todas sus esperanzas.

No siempre fue tan difícil vivir en Cuba. No como ahora. Hace 15 años ya se empezaba a dejar sentir la llegada de tiempos duros, pero nadie se habría podido imaginar lo que en realidad iba a suceder.

No faltaban los problemas, nunca habían faltado. Sin embargo, la esperanza ayudaba y la fe hacía seguir adelante. Raúl era uno de los que creía; había luchado por aquella revolución cuando era poco más que un adolescente y Fidel representaba para

él una de las pocas certezas de su vida. Isabel nunca había sido militante. Como buena mujer de casa, siempre se había ocupado de otros asuntos. "Hablan y hablan, pero nunca se preocupan por la gente pobre..."; decía a menudo. Su marido la reprendía diciendo; "¡No hables así! ¿Qué te falta? Nosotros somos el Estado; nosotros hemos dado nuestra sangre para construir esta república". Isabel callaba para no contradecir a su marido, pero los políticos no la convencían, jamás la habían vencido. Batista o Fidel, era igual, de todos modos la gente pobre no importaba y nunca importaría.

Cuando comenzó el "período especial", Raúl no quería creer lo que estaba sucediendo; a menudo maldecía a Rusia y Gorbachov.

-¡Nos han abandonado! ¡Malditos soviéticos! Nos dejaron solos en manos de los americanos...

-¿Qué te decía? -hacía eco su mujer- ¿Qué te he dicho siempre? La gente pobre tiene que arreglárselas sola; comunistas o capitalistas el resultado es el mismo.

Se vivía muy mal; faltaba todo, incluso lo indispensable. Los americanos, con su despiadado embargo, no sólo impedían el comercio, sino inclusive el arribo de medicamentos. Fidel racionaba los alimentos; la tarjeta alimenticia permitía comprar menos de lo necesario para la simple subsistencia, con eso se las arreglaba la gente.

Isabel todavía recordaba los sacrificios y sufrimientos que debían afrontar a diario; sus hijos crecían desnutridos y sin ropa suficiente. Trabajar era imposible y, cuando se lograba, el pago era de pocos dólares que nunca bastaban.

Mientras tanto, comenzaban a llegar los primeros turistas extranjeros; llevaban consigo historias de otros mundos, historias normales de lugares donde se trabajaba y se podía vivir con el propio sudor de la frente. Fue entonces cuando Isabel comenzó a pensar en la fuga.

¿IRNOS? ¡¿Pero te has vuelto loca?! ¿Y a dónde podríamos ir...?". Decía Raúl.

"A Miami, donde van todos; ahora hay más cubanos ahí que en nuestra isla. Allá esperaremos, algo tendrá que cambiar tarde o temprano, y en la espera por lo menos no moriremos de hambre. Podremos trabajar, como en cualquier parte del mundo y ahorrar algo", respondía Isabel.

"Yo quiero morir en Cuba. No me hables de Estados Unidos. Pero ustedes acomódense en sus balsas si quieren, yo los espero aquí. Esta es mi tierra." Concluía Raúl.

Las dificultades eran muchas y aumentaban día tras día, pero él resistía. Nunca se habría marchado; fue entonces cuando un buen día Isabel tomó a sus dos hijos y se embarcó en una balsa insegura junto a otros desesperados hacia Miami; hacia un futuro incierto pero lejos de la certeza de un difícil presente.

Raúl se quedó solo. Pensaba que huir no serviría de nada. ¿Qué esperaba el que se iba? ¿Creían acaso que el capitalismo disolvería los problemas como nieve al sol? Raúl todavía conservaba las fotos de Fidel en su humilde casa de las afueras; estaban en los muros bien ordenadas, al lado estaba el Che Guevara con uniforme militar.

Vivía en Guanabacoa, cerca de las playas del este de La Habana; tierra de negros y ritos mágicos,



## GLI AUTORI:

**A. Torreguitart Ruiz**

Alejandro Torreguitart Ruiz (L'Avana, 1979) è studente di letteratura spagnola all'Università dell'Avana, scrive poesie e racconti per la rivista accademica *Esperanza*, è poeta repentista e cantautore. Suona in un gruppo rock chiamato *L'Esperanza*, scrive sulla rivista *El Barrio*.

Ama Gutierrez, Carpentier (anche se nei suoi racconti finge di parlarne male), Lima, Padura Fuentes. Disprezza Abel Prieto (il ministro della cultura - poeta da due soldi). Ama il cinema cubano buono tipo *Guantanamera*, *Fragola* e *Cioccolato*, *Lista d'attesa*. Ascolta Willy Chirino.

Ha scritto il racconto lungo **La Marina del mio passato** che verrà pubblicato in calce al saggio di Gordiano Lupi *Vedere Cuba dalla parte dei cubani* (Terzo Millennio Editore) e il romanzo breve **Confessioni di un omosessuale** che uscirà nel 2003 per *Stampa Alternativa* (probabilmente con un titolo differente - N.d.r.). Entrambe le opere sono state tradotte da Gordiano Lupi e sono inedite. Lupi, che è il titolare per lo sfruttamento dei diritti sulle sue opere sul territorio italiano, sta traducendo altro suo materiale inedito tra cui "Bozzetti Aveneri" e "Vita da Jinetera" deve ancora essere tradotto in italiano. Gordiano Lupi

**Gordiano Lupi**

Gordiano Lupi, (Piombino, 1960). Ha fondato nell'estate del 1999, insieme ad Andrea Panerini e Maurizio Maggioni, la rivista IL FOGLIO LETTERARIO (Piombino).. Fa parte della redazione letteraria della rivista PROSPETTIVA (Siena) e collabora saltuariamente alla rivista INCHIOSTRO (Verona).

Ha pubblicato: *Lettere da Lontano* (Tracce - Piombino, 1998), *Il Gabbiano Solitario* (Olfa - Ferrara, 2000), *Sangue Tropicale* (Prima Edizione Club Ghost - Torino, gennaio 2000; Seconda Edizione Edizioni Il Foglio - Piombino, luglio 2000; Terza Edizione Edizioni Il Foglio con il racconto inedito *La vecchia ceiba* - Piombino gennaio 2001), *Il mistero di Incrucijada* (Prospettiva Editrice - Civitavecchia, 2001), *Ultima notte di sangue* (Effedue Edizioni - Piacenza, 2001), *L'età d'oro* (Edizioni Il Foglio - Piombino, 2001). Ha ultimato un saggio dal titolo *VEDERE CUBA DALLA PARTE DEI CUBANI*, scritto insieme a Maurizio Maggioni e al giovane narratore cubano Alejandro Torreguitart Ruiz. L'opera è in attesa di un editore. Di recente ha lavorato al saggio *Per conoscere Aldo Zelli* - vita e opere di un grande scrittore per ragazzi e a un romanzo noir *Il giustiziere del Malecon* pubblicato da Editore Prospettiva nel 2002. E' stato "autore del mese" su PBUNO.

L'indirizzo mail di Gordiano Lupi è:  
lupi@infol.it  
Il suo sito web personale è:  
www.infol.it/lupi

condimentata de antiguas supersticiones. Un lugar pobre, decrepito como sus casas coloniales

que se vienen abajo a pedazos. Triste y alegre al mismo tiempo. Refugio de cotidiana miseria que se debate entre orgullo silencioso y gritos de niños que juegan a perseguirse en los desgarrados campos, bajo palmas altísimas y plátanos.

Raúl no quería dejar su tierra. No quería traicionar la memoria del Che Guevara con quien había luchado por la revolución.

Recordaba el tren descarrilado a Santa Clara -- también se estuvo ahí, a pesar de que era aún muy joven -- y los ojos de hielo de aquel argentino y esas palabras que sólo él sabía pronunciar para infundir coraje. Raúl todavía confiaba en Fidel.

Las cosas habrían cambiado y él no habría escapado. Bastaba esperar con paciente resignación, en definitiva; como lo había hecho toda su vida. Isabel no había tenido paciencia; tenía dos hijos que le pedían de comer todos los días; lo suficiente para coaccionarla a partir. Raúl se sentía traicionado y cuando lograba llamar a Miami lo expresaba claramente. "Ven tu también -- le decía su mujer -- todavía te quiero como antes. Te espero. Te esperamos."

Pero Raúl no quería saber; aquella era su tierra ¿qué podía ir a hacer a Miami? Sus viejas calles, las esquinas del barrio, las tabernas donde tomaba ron para alejar los malos pensamientos, las fiestas llenas de ruido y música... ¿Quién le volvería a dar todo eso?

Y la atmósfera mágica de un ocaseo habanero, cuando el Malecón engulle un horizonte desesperado y hace desaparecer el sol detrás de las olas de un mar estimulado por la fuerza del viento, ¿cómo podría revivirla? ¿Entre rascacielos en el mar de Miami? ¿Aprendiendo una lengua que no era la suya? ¿Aceptando la derrota definitiva contra los odiados capitalistas?

No se habría marchado. Era él quien los esperaba; en el mismo lugar, en aquel sitio que era su hogar.

Isabel se enjugó una lágrima que le cruzaba el rostro contraído de dolor.

"¿Por qué en el fondo no fuiste fiel a tus ideas? ¿Por qué escapaste si era eso lo que no querías?" Murmuraba mientras acariciaba la gélida frente de su esposo.

El último viaje, el de la desesperación.

Así se lo habían mostrado, como jamás lo hubiera querido ver. Lo despojaron de las humildes ropas, descosidas y remendadas, que llevaba. El viaje, ese viaje absurdo que sólo podría conducirle

a la muerte, lo había dejado en condiciones terribles.

Isabel hizo salir a los niños. "Esto no es para ustedes", dijo.

Cuando los niños se fueron alejando se puso a trabajar. Tenía que dejarlo presentable para la última ceremonia, vistiéndolo con un traje elegante, quizás el mejor traje que jamás hubiese usado. Isabel pensó que su esposo no habría estado de acuerdo. "Somos gente pobre --habría dicho-- y por lo tanto, vestimos la ropa de la gente pobre."

Lo recordaba con sus pantalones claros, un poco descosidos y llenos de polvo, pero también su camisa eternamente sudada, siempre para lavarse.

Tomó los pantalones y los dobló distraídamente. Ahora era el momento de tirarlos en el cesto de la basura, porque definitivamente ya habían cumplido su cometido. Fue precisamente entonces cuando vio caer del bolsillo derecho un papel amarillento. Lo recogió y leyó atentamente. Era una carta dirigida a ella, escrita en un español sencillo y correcto. Una lengua dulce y musical que no había olvidado, aunque viviera en Miami y estuviera obligada a hablar inglés.

"Querida Isabel, ¿ves qué extraña es la vida? Si lees estas palabras quiere decir que no lo habré logrado y quizá haya sido mejor así, porque me hubiera costado mucho decirte que tenías razón. Las ideas en que creía murieron hace ya mucho tiempo y probablemente es mejor que me vaya con ellas. No habría tenido la fuerza para sobre vivir a mí mismo. Cuidas de los muchachos. Siempre has sido una buena madre."

Isabel apretó el papel entre las manos, tenía muchas ganas de llorar pero Raúl no habría querido que ninguno llorara por él. Testarudo hasta el tuétano, había escogido la forma más absurda de escapar, porque en realidad lo único que buscaba era la muerte.

Isabel tiró la carta. No diría jamás a nadie de su existencia, ni siquiera a sus hijos. Ella y Raúl se encontraban de nuevo juntos, a pesar de todo y después de tanto tiempo tenían todavía un secreto en común que conservarían celosamente entre los pliegues de la memoria.

**TESTO IN ITALIANO:**

"E' proprio lui", commentò la moglie. "Non è facile riconoscerlo, ma purtroppo è vero", aggiunsero i figli.

Raul Garcia Gonzales era partito per il suo ultimo viaggio dall'aeroporto de L'Avana ed era arrivato così a Miami. Legato alla carlinga dell'aereo, mani e piedi. Legato come meglio aveva potuto, da solo, senza nessun aiuto. Adesso era su di un tavolo di marmo, disteso. Un ultimo disperato tentativo di fuga.

Raul amava la sua terra e non avrebbe mai voluto abbandonarla, ma sua moglie ed i figli erano partiti e lui non ce la faceva più a vivere lontano. Lo aveva fatto anche per troppo tempo, dal giorno in cui erano fuggiti, alcuni anni addietro, a bordo di zattera di fortuna.

Isabel accarezzò la fronte di Raul e sembrò rivivere d'un tratto tutte le loro speranze.

Non era sempre stato così difficile vivere a Cuba. Non come adesso. Quindici anni fa si cominciava ad avere sentore di tempi duri, ma nessuno avrebbe potuto immaginare quello che in realtà sarebbe accaduto.

I problemi non mancavano, non erano mai mancati. Però la speranza aiutava e la fede faceva andare avanti. Raul era uno di quelli che ci credeva. Aveva lottato per quella rivoluzione, quando era poco più che un ragazzo e Fidel rappresentava per lui una delle poche certezze della sua vita. Isabel non era mai stata una politicante.

Da buona donna di casa si era sempre occupata d'altro. "Parlano, parlano, ma della povera gente non si interessa mai nessuno...", diceva spesso. Il marito la riprendeva: "Non dire così. Cosa ti manca? Lo stato siamo noi. Noi abbiamo dato il nostro sangue per costruire questa repubblica". Isabel allora taceva, per non contraddire il marito, ma i politici non la convincevano. Non l'avevano mai convinta. Batista o Fidel era lo stesso. Tanto la povera gente non contava e non avrebbe mai contato.

Quando cominciò il "periodo speciale", Raul non voleva credere a quello che stava succedendo. Spesso inveiva contro la Russia e contro Gorbaciov.

"Ci hanno scaricato! Maledetti sovietici! Ci lasciano soli nelle mani degli americani..."

"Che ti dicevo? – faceva eco la moglie – Cosa ti ho sempre detto? La povera gente deve arrangiarsi. Comunisti o capitalisti il risultato non cambia".

Si stava veramente male. Mancava tutto, anche l'essenziale. Gli americani, con il loro embargo spietato, impedivano non soltanto il commercio, ma persino l'arrivo di medicinali. Fidel mise gli alimenti a razione. La tessera alimentare permetteva di comprare meno della semplice sussistenza. Ci si arrangiava. Isabel ricordava ancora i sacrifici e le sofferenze che dovevano affrontare ogni giorno. I loro bambini crescevano mal nutriti e privi di vestiti. Lavorare era impossibile e quando lo si faceva il guadagno era di pochi dollari, che non bastavano mai.

Intanto cominciavano ad arrivare i primi turisti stranieri. Portavano con loro racconti di altri mondi, storie normali di terre dove si lavorava e si poteva vivere con il frutto della propria fatica. Isabel cominciò a pensare alla fuga.

"Andartene? Ma sei impazzita! E dove potremmo mai andare...", diceva Raul.

"A Miami. Dove vanno tutti. Ci sono più cubani ormai che nella nostra isola. Là attenderemo. Cambierà qualcosa prima o poi. E nell'attesa almeno non moriremo di fame. Potremo lavorare,

come in ogni parte del mondo e guadagnare qualcosa", rispondeva Isabel.

"Io voglio morire in Cuba. Non parlatemi di Stati Uniti. Accomodatevi pure, se volete, sulle vostre zattere. Io vi aspetto qui. Questa è la mia terra", concludeva Raul.

Le difficoltà erano tante ed aumentavano giorno dopo giorno, ma lui resisteva. Non se ne sarebbe mai andato.

Fu così che un bel giorno Isabel prese con sé i suoi due figli e s'imbarcò su di una zattera insicura alla volta di Miami. Assieme ad altri disperati. Verso un futuro incerto, ma via dalla certezza di un difficile presente.

Raul restò solo. Pensava che fuggire non sarebbe servito a niente. Cosa si attendeva chi se ne andava? Credevano forse il capitalismo avrebbe dissolto i problemi come neve al sole? Raul conservava ancora le foto di Fidel nella sua povera casa di periferia. Erano tutte appese ai muri in bell'ordine. Accanto c'era Che Guevara in divisa militare.

Abitava a Guanabacoa, nei pressi delle spiagge dell'est Avana, terra di negri e riti magici, conditi di antiche superstizioni. Un luogo povero, cadente come le sue case coloniali, che venivano giù a pezzi. Triste e allegro al tempo stesso, rifugio di quotidiana miseria da spartire in silenzioso orgoglio, ma anche di grida di bambini, che giocavano a rincorrersi per i campi incolti, sotto altissime palme e banani. Raul non voleva lasciare la sua terra.

Non voleva tradire l'immagine di Che Guevara, con cui aveva lottato fianco a fianco per la rivoluzione. Ricordava il treno deragliato a Santa Clara. C'era anche lui ed era appena un ragazzino. Rammentava gli occhi di ghiaccio di quell'argentino e le parole che sapeva pronunciare per infondere coraggio. Raul aveva ancora fiducia in Fidel. Le cose sarebbero cambiate e lui non sarebbe fuggito. Bastava attendere con paziente rassegnazione. In definitiva come da sempre aveva fatto in vita sua. Isabel non aveva avuto pazienza. Aveva due figli, che le chiedevano da mangiare ogni giorno e tanto era bastato per spingerla a partire. Raul si era sentito tradito e quando riusciva a telefonare a Miami lo faceva capire chiaramente.

"Vieni anche tu – le diceva la moglie – io ti voglio bene come un tempo. Ti aspetto. Ti aspettiamo".

Ma Raul non ne voleva sapere. Quella era la sua terra. Che poteva farci a Miami? Le sue vecchie strade, gli angoli del quartiere, le bottiglierie dove trangugiava non per mandar via i cattivi pensieri, le feste condite di rumori e musica.... Chi gli avrebbe ridato tutto questo? E l'atmosfera magica d' un tramonto avanzo, quando il Malecòn inghiottiva un orizzonte disperato e fa sparire il sole dietro le onde di un mare spinto dalla forza dei venti, come avrebbe potuto riviverla? Tra i grattacieli sul mare di Miami? Apprendendo una lingua che non era la sua? Dandola vinta, in definitiva, agli odiati capitalisti americani?

Non sarebbe partito. Era lui che li attendeva, al solito posto, in quella che era la loro casa.

Isabel si asciugò una lacrima, che le rigava il volto segnato dal dolore.

"Perché non sei stato fedele alle tue idee sino in fondo? Perché sei scappato, se era quello che non volevi?", mormorava tra sé, accarezzando la fronte gelida del marito.

L'ultimo viaggio, quello della disperazione, glielo aveva riportato così, come non lo avrebbe mai voluto vedere.

Lo spogliarono delle povere vesti rattoppate e sdrucite che indossava. Il viaggio, quel viaggio assurdo che lo poteva condurre solo alla morte, lo aveva conciato veramente male. Isabel fece uscire i figli.

"Non è spettacolo per voi", disse.

Quando i ragazzi si furono allontanati si pose al lavoro. Doveva renderlo presentabile per l'ultima cerimonia, vestendolo con un abito elegante, forse il più bello che mai avesse portato. Isabel pensò che il marito non sarebbe stato d'accordo. "Siamo povera gente – avrebbe detto – e allora indossiamo le vesti della povera gente..."

Lei lo avrebbe ricordato con i suoi pantaloni chiari, un poco sdruciti e sporchi di polvere, ma anche con indosso la sua camicia eternamente sudata, sempre da lavare.

Prese i pantaloni e li piegò distrattamente. Adesso era il momento di gettarli nel sacco dell' immondizia, perché avevano definitivamente adempiuto al loro compito.

Fu proprio in quell'istante che vide cadere, dalla tasca destra, un foglio di carta ingiallita. Isabel lo raccolse e lesse attentamente. Era una lettera indirizzata a lei, scritta in uno spagnolo corretto e semplice. Una lingua musicale e dolce che non aveva dimenticato, anche se a Miami era costretta a parlare inglese.

"Cara Isabel, vedi com'è strana la vita? Se leggerai queste parole vorrà dire che non ce l'avrò fatta e forse sarà stato meglio così, perché mi sarebbe costato troppo caro dirti che avevi ragione. Le idee in cui credevo sono morte da troppo tempo e probabilmente è giusto che io me ne vada con loro. Non avrei avuto la forza di sopravvivere a me stesso. Abbi cura dei ragazzi. Sei sempre stata una buona madre."

Isabel strinse il foglio tra le mani. Aveva una gran voglia di piangere, ma Raul non avrebbe mai voluto che nessuno piangesse per lui. Testardo fino in fondo, aveva scelto il modo più assurdo per fuggire, perché in realtà quello che cercava era solo la morte. Isabel gettò via la lettera. Non ne avrebbe mai parlato a nessuno, neppure ai ragazzi.

Lei e Raul erano di nuovo insieme, nonostante tutto e dopo tanto tempo avevano ancora un segreto in comune, da conservare gelosamente tra le pieghe della memoria.

© G.Lupi & A. Torrreguitard Ruiz  
lupi@infol.it

## L'Intervista a cura di Thomas Pololi (scimmialuminosissima@hotmail.com)

*Piccolo "scoop" per progetto babele, questa intervista a Dan Fante gentilmente inviata da Tomas Pololi. Da bere, anzi, no, da leggere, tutta d'un fiato.*

### SONO MEGLIO DI BUKOWSKI Intervista a Dan Fante. Di Thomas Pololi

*Mi stavo leggendo Agganci (Ed. Marcos y Marcos) e mi sono chiesto: "Cazzo, ma perché il figlio di John Fante<sup>1</sup> fa lo scrittore?"*

*Così ho pensato di chiederlo a lui. E' stato gentile a rispondere.*

**TP:** Qualcuno ha detto che sei più bukowskiiano di Bukowski. Secondo me il tizio era più ubriaco di Bukowski.

Tu che ne pensi?

**DF:** No. Noi scriviamo di cose simili, come l'ubriachezza, ma Bukowski non dice la verità sugli alcolizzati. E' una vita terribile.

**TP:** In Agganci il tuo alterego Bruno Dante sente la voce del defunto fratello Rick dirgli che non è uno scrittore, ma solo un perdente. Tu sei uno scrittore o un perdente (o entrambi)?

**DF:** Oh no, Thomas. Io sono uno scrittore. Un buon scrittore. Leggi i miei libri e giudica tu stesso.

**TP:** Tu hai mollato la scuola a vent'anni. Io adesso ho vent'anni. Ho mollato la scuola. Provo a scrivere, ma di cognome faccio Pololi. Cosa dovrei fare?

Cambiare cognome?

**DF:** Perché dovrei cambiare cognome? E' una follia. Non farlo. John Fante odiava gli italiani che adottavano cognomi americani solo per farsi accettare.

**TP:** "Hai scritto una lettera molto bella, stile pulito, frasi semplici e dirette. Forse anche tu sei uno scrittore, come me. Pensaci..." Questo era tuo padre, da Roma, nel 1960. Non hai mai pensato che stesse scherzando?

**DF:** Mio padre a volte era troppo pieno di sè. Non mi ha mai incoraggiato a scrivere.

**TP:** Fine delle domande cattive. Allora, tu hai lavorato come venditore porta a porta. Mr. Kirby è davvero il secondo uomo più ricco del mondo? Quando me l'hanno detto sono scoppiato a ridere. Ma magari è vero.

**DF:** No, ma puoi scommetterci il culo che è pieno di soldi.

**TP:** In un'intervista per un sito italiano su tuo padre ( [www.johnfante.it](http://www.johnfante.it) ) dici di essere meglio di Bukowski. Eri sarcastico, vero? (Ops, un'altra domanda cattiva).

**DF:** No. Io scrivo meglio di Bukowski. Siamo diversi ma io sono meglio.

**TP:** Cosa aggiunge la tua scrittura al classico vecchio tema dello scrittore alcolizzato senza un soldo sempre-depresso-e-infelice scopatore di bombe-sexy di carattere?

**DF:** Cosa aggiunge? Io racconto la storia della follia americana del 20° secolo. Di chi non ce la fa più.

**TP:** Chi è il peggior scrittore del nuovo millennio?

**DF:** Fai un po' tu. Io non riesco a leggere i romanzi di adesso.

**TP:** Qual è la cosa che hai sempre voluto dire a John Fante ma non hai mai detto? (non rispondere "Ti voglio bene")

**DF:** Ho sempre voluto dirgli "Grazie Papi. Grazie per il talento e per avermi insegnato a usarlo".

**TP:** Ultima domanda cattiva. Non sei capace di aprire il tuo cuore o l'hai aperto ma non ci hai trovato niente?

**DF:** Non capisco questa domanda. Riprovaci.

#### CONSIGLI DI LETTURA: Dan Fante

Dan Fante è nato a Los Angeles. A vent'anni ha mollato gli studi e ha scelto la strada, meta finale New York, dove ha vissuto per vent'anni. Ha lavorato come venditore porta a porta, tassista, lavavetri, investigatore privato, lavapiatti.

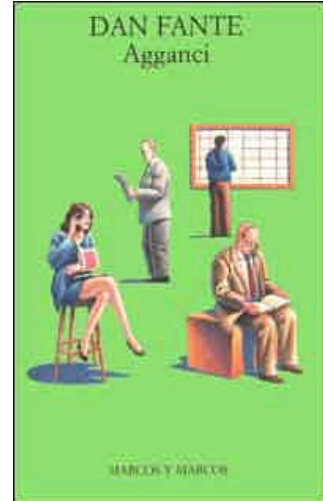
In Italia ha pubblicato *Angeli a pezzi* e *Agganci* (entrambi per Marcos y Marcos).



Dan Fante nel web:  
[www.danfante.com](http://www.danfante.com).

#### CONSIGLI DI LETTURA

### Dan Fante Agganci



Edizioni Marcos y Marcos  
Anno 2000 - 192 pg  
10.10 euro

Bruno Dante, sedicente scrittore e figlio d'arte, passa da un'agenzia di vendite all'altra. Da qualche mese ha chiuso con l'alcol. Parrebbe aver messo la testa a posto, non fosse per quella simpatica abitudine di litigare con il proprio datore di lavoro e insultare cordialmente l'intero genere umano. Approda alla Orbit di Eddy Kammegian, a sua volta ex alcolista. Piazza toner e cartucce per stampanti, aggancia clienti meglio di chiunque altro. Potrebbe mettersi il cuore in pace ed essere un bravo americano. Basterebbe non perdere per l'ennesima volta l'equilibrio così faticosamente raggiunto. Basterebbe non farsi licenziare in tronco. Basterebbe non innamorarsi della donna sbagliata, e fare il possibile per annegare la propria esistenza.

#### perseguire il successo

Certamente giudichereste pazzo chi in pieno giorno e sotto un sole cocente andasse qua e là correndo ad inseguire la propria ombra per farne mostra; ma non è sicuramente più savio chi negli affanni della vita se ne va in giro per diffondere più ampiamente il proprio nome.

(Aristotele)

<sup>1</sup> Su John Fante, vedi PBZero. N.d.r.

## TRADUCENDO TRADUCENDO

*Questa è una "cronaca" scritta nel luglio 1933 da Rubem Braga, un giornalista brasiliano che fu reporter di guerra in Italia durante il secondo conflitto mondiale. Mi sembra il paradigma di questo tipo di genere narrativo. G.B.*

# Nell'ora neutra del primo mattino di Rubem Braga

## Traduzione di Giuseppe Butera

Molti uomini, ma anche delle signore, hanno ricevuto la visita del Diavolo e hanno chiacchierato con lui in modo elegante e paradossale. Centinaia di scrittori in mancanza di argomenti interessanti hanno inventato un dialogo con il Diavolo. Quanto a me, il caso è diverso. Non è entrato all'improvviso nella mia stanza, non è spuntato fuori dal buco della serratura, né da sotto la luce rossa dell'abat-jour. Ha passato un'intera giornata con me. Siamo scesi insieme in ascensore, siamo andati per strada, abbiamo lavorato e abbiamo cenato insieme.

Confesso che all'inizio ero un po' preoccupato. Quando sono andato a comprare le sigarette ebbi paura che rivolgesse qualche galanteria grossolana alla commessa del tabaccaio. Era una signorina dagli occhi color "garapa" (spremuta di canna da zucchero) e capelli castani, molto semplice, che conosco e mi conosce, nonostante non ci siamo mai salutati. Ma il Diavolo si comportò educatamente. La giornata - era un sabato - trascorse senza novità. Mi rimase accanto mentre lavoravo in redazione, poi al ristorante, dal lustrascarpe, dal barbiere. Io gli offrii un caffè; lui mi pagò il biglietto del tram.

Nel pomeriggio non gli davo più del Belzebu', ma solo Bebu' e lui mi dava del Rubem. La nostra familiarità cresceva rapidamente anche senza volerlo. Quando un cieco ci chiese l'elemosina, gli detti duecento re. E' mia abitudine dare sempre duecento re. Lui invece gliene diede duemila, non so se per capriccio o perché non aveva spiccioli. Parlammo poco; ci mancavano argomenti.

La sera, dopo cena, siamo andati al cinema... Mi venne di nuovo l'ansia che avevo sentito di mattina. Per coincidenza lui si sedette vicino a due ragazze che conoscevo vagamente, amiche di una mia cugina che abita in periferia. Ebbi paura che le importunasse; mi sarei sentito a disagio. Lo vigilai per tutto il primo tempo, ma lui se ne stava tranquillamente al suo posto; mi rasserenai. Fu quando mi accorsi che alla mia sinistra si era seduta una ragazza che mi sembrò simpatica. La osservai nella penombra. La sua pelle era bruna e i capelli quasi crespi. Sentivo il tepore del suo corpo. Seguiva il film con molta attenzione. Lentamente toccai il suo braccio con il mio; era facile e naturale; succede sempre per caso alle persone sedute una accanto all'altra al cinema. Ma



quella banale carezza mi inondò le vene di desiderio. Strisciai leggermente la mano a sinistra. La ragazza continuava a guardare lo schermo. Mi parve bellissima ed ebbi l'impressione che anche lei fosse emozionata quanto me e ciò le facesse piacere.

Ma in quel momento sentii una risata sommessa e mi girai. Bebu' mi stava guardando. In realtà non stava ridendo; era serio. Ma lessi nei suoi occhi qualcosa di malizioso. Ne ebbi vergogna come un bambino. Il film finì e non parlammo affatto dell'incidente. Me ne andai al giornale per fare il mio turno di notte.

Ne parlammo apertamente sul far del giorno. Il mattino possiede un'ora neutra che osservo da molto tempo. È quando passo l'intero pomeriggio lavorando e dopo lavoro ancora fino a mezzanotte in redazione. Sono stanco ma non mi viene la voglia di dormire. È proprio allora che, non so come, arriva l'ora neutra. Bebu' ed io rimanemmo davanti a una bottiglia di birra in un bar qualsiasi. Abbiamo bevuto lentamente, senza piacere e senza fastidio. Avevo in testa una vaga sensazione di effervescenza, qualcosa di tiepido, come un piccolo peso. Questo mi succede sempre: è il primo mattino dopo una giornata di duro lavoro. Chiacchierammo non ricordo su che cosa. Ordinammo un'altra birra. Ripetemmo molte volte il comando. Ci fu un momento in cui guardai la sua faccia ordinaria, quell'aria da burocrate avariato, e dissi:

- Bebu', non sembri il Diavolo. Sei più che altro, come si suol dire, un povero diavolo.

Mi fissò con quei suoi occhi scuri e disse:

- Un povero diavolo e' un povero Dio che ha fatto fiasco.

Lo disse senza nessuna solennità, come se non avesse appena finito di creare un aforisma. A un tratto mi chiese se credevo nel Bene e nel Male. Non risposi; non ci credevo.

Ma la nostra conversazione stava diventando ridicola. Non mi garbava affatto di dover parlare su tali argomenti vaghi e solenni. Glielo dissi, ma lui non mi diede minimamente retta. Grugni' soltanto:

- Esistono.

Dopo allargò un po' il nodo della cravatta e disse:

- C'è il Bene e c'è il Male, ma non è come credi tu. In fin dei conti, chi sei tu? A cosa pensi? Sicuramente a quella ragazza che vende sigarette, dagli occhi color "garapa", dai capelli castani...

Queste parole di Bebu' mi dispiacquero. Aveva detto esattamente, come per caso: "quella ragazza dagli occhi color garapa..." Era la maniera in cui ero solito esprimermi mentalmente, era questa l'immagine che mi veniva in mente ogni qualvolta pensavo agli occhi di quella giovane.

So che non è un paragone originale; ci sono molti occhi con quello stesso colore un po' verde, un po' scuro, di spremuta di canna da zucchero; occhi dolci, molto dolci; e molte persone l'hanno già osservato; e anche io ho già visto questa immagine in una poesia, non mi ricordo di chi. Ma la coincidenza era impressionante; non poteva essere pura coincidenza. Bebu' leggeva i miei pensieri e, quel che era peggio, li leggeva senza nessun interesse, come si legge un giornale dell'altro ieri. Ciò mi innervosiva:

- Guarda, Bebu', non stiamo parlando di me. Tu stavi discutendo il Bene e il Male. Un discorso sciocco...

Lui non ci fece caso:

- Va bene, Rubem: il Bene e il Male esistono, ci puoi credere. Tu sei vissuto molto tempo a São José do Rio Branco, non è vero?

- Per quasi due anni. Lavoravo con mio zio. Un posto fin troppo tranquillo...

- Ecco. L'altro c'era un sindaco, un vecchio sindaco, il Colonnello Barbirato. Ma il nome non importa. Immagina un po': un paesetto in cui c'è sempre un sindaco, sempre lo stesso. Questo sindaco non sarà mai deposto, non farà mai a meno di essere rieletto, sarà sempre il sindaco. E c'è sempre un uomo che gli fa l'opposizione. Quest'uomo una volta volle deporre il sindaco, ma fu sconfitto

e sempre lo sarà. Il popolo della città teme, disprezza, stima, odia il sindaco; non importa. Ecco, e' proprio così.

Bebu' verso' un po' di birra nel bicchiere e continuo' a parlare:

- Ecco: il Bene e il Male. Il sindaco ritiene che le panchine del giardino devono essere sistemate davanti alla chiesa: questo e' il Bene. L'uomo dell'opposizione ritiene che devono rimanere attorno al chiosco? Questo e' il Male. Però...

- Bebu', smettiti di annoiarmi.

- Non mi interrompere. Conosci la mia storia. Ho fatto una rivoluzione contro Dio. Sono stato sconfitto, ho perduto, sono stato esiliato; non ho avuto mai e neanche ho implorato amnistia. Dio mi ha sconfitto per tutti i secoli dei secoli, per l'eternità. E' l'eterno sindaco, nessuno può farci niente. Adesso, se hai coraggio, immagina un po' questo: esco dal mio inferno una bella sera, raduno i miei, faccio una campagna di radiodiffusione, provvedo delle armi, vado fino al Paradiso e sconfiggo quel mascalzone. Espulso di là quella canaglia, tutte quelle undicimila vergini, tutta quella immonda santeria. Che succede?

Non risposi. Mi innervosiva quel modo di parlare. Bebu' continuo' con veemenza: - Succede questo, bestia: non succede niente! Hai notato che succede quando vince una rivoluzione? Gli uomini si arrendono dinnanzi al fatto compiuto. Il Bene sarà il Male e il Male sarà il Bene. Chi ha passato la vita adulando Dio andrà all'inferno, per imparare a non fare più lo scemo. Io farò la diroccata: invece degli angioletti, i diavoletti; invece dei santi, i demoni. Tutto rimarrà lo stesso, ma esattamente il contrario. Non avrò neanche bisogno di modificare le religioni. Basta cambiare una parola nei libri santi: dove si legge "no", scrivere "si", dove si legge "peccato", scrivere "virtù". E il mondo continuerà ad andare avanti. Voi non vi metterete a seguire la mia legge, come non seguite neppure quella sua; non importa, sarà sempre la legge.

Mi sentivo frastornato. Vedevo che fuori, sulla strada, le lampade si spegnevano e mormorai: sono le sei. Bebu' parlava con aria sconsolata:

- Ma non ti preoccupare. Quel furfante e' forte. E' possibile deporlo? Impossibile! Impossibile...

Lo guardai in faccia. Nei suoi occhi, ben in fondo, molto lontano, c'era un raggio di luce. Era una piccola, misera speranza, molto distante, ma ancora irriducibile. Sentii pena di Bebu'. E' strano, non posso guardare così una persona, in fondo agli occhi, senza sentire pena. Mi misi a consolarlo:

- Inoltre, caro mio, non servirebbe a niente. Va bene così come sei. Hai pure un certo prestigio, tu...

- Sto bene io? Canaglia! Pensi che quando mi ribellai l'ho fatto per capriccio? Conosci il mio piano di governo, sai quali sono stati gli ideali

che mi spinsero alla lotta? Sapresti spiegare perché, lungo tutti i secoli, da quando il mondo non era mondo fino ad oggi, per sempre, sono stato io, Lucifero, l'unico ad avere il fegato di ribellarmi? Lo sai che, modestia a parte, ero il primo della classe? Ero il più brillante, il più felice, il più puro, ero fatto di luce. Perché mai mi sarei ribellato contro di lui, rischiando tutto? L'attuale governo dice che fui spinto dall'ambizione e dalla vanità. Ma tutti i governi dicono la stessa cosa su tutti i rivoluzionari sconfitti! Guarda, sei così somaro che devo proprio dirtelo. Questa schifezza non sarebbe rimasta così com'è. Potrei spiegarti il mio programma; non lo faccio, perché non sono uno di questi politici idioti che stanno sempre a salvare la patria con piattaforme di governo. Ma rifletti un po', bestiolina mia. Dio mi ha sconfitto, mi ha stritolato, e non è esistito nessun altro vincitore come lui così infame verso un vinto. Ma per l'amore che nutri verso questa canaglia, dimmi: che cosa ha fatto lui finora? La vita che ha organizzato lui e che dirige lui non è una miseria? - una porca miseria? Lo sai perfettamente. Gli uomini non soffrono, non si ammazzano a vicenda, non passano il tempo facendo sciocchezze? E' impossibile nascondere il fallimento. Dio è fallito, mi-se-ra-men-te fallito! E adesso, via, dimmi pure: per quanto io potessi essere peggiore, amico mio, credi proprio possibile che organizzassi un mondo così ridicolo e sporco?

Non risposi a Bebu'. Vuotammo in silenzio l'ultimo bicchiere di birra. Quasi ne ordinava un altro, ma mi accorsi con disappunto che non avevo più soldi in tasca. Anche lui fece la stessa constatazione. Uscimmo. Fuori era ormai giorno fatto:

- Accipicchia! Che sole luminoso, Bebu'! Devono essere le sette.

Ci avviammo verso l'angolo del Corso.

Mi chiese:

- Dove vai adesso?

- Vado a dormire. E tu?

Bebu' mi guardò con quei suoi occhi scuri e rispose con un angelico sorriso:

- Vado a messa...

**Rubem Braga (1933)**  
**Trad. di Giuseppe Butera**  
*butera@ucdb.br*

### due modi di scrivere

Scrivere da poeta è cosa diversa dallo scrivere come storico: il poeta può raccontare o cantare le cose come furono e come dovrebbero essere; lo storico, invece, deve parlare delle cose non come avrebbero dovuto essere ma come in realtà furono.

### CONSIGLI DI LETTURA

## Creatura di Sabbia

di Tahar Ben Jelloun



Einaudi Editore 1992  
180 pp 8 euro

Era tempo che volevo leggere questo libro che mi aveva consigliato un amico. Ebbene, è stato un'esperienza di lettura diversa, il mio primo approccio con un autore Magrebino e con una scrittura che racchiude caratteristiche stilistiche etnicamente precise.

Il libro parla della storia, dell'ottava figlia di un padre marocchino. Quest'ultimo, ritenendosi sventurato per non aver avuto alcun figlio maschio, idea l'inganno di far credere a tutti che l'ottava nata sia un maschio. Così attua la truffa e chiama suo "figlio" Ahmed.

Questo pesante segreto sarà custodito da lui, dalla madre, da un'anziana governante e da Ahmed stesso.

Il racconto è architettato come un arabesco, non ha un filo continuo di narrazione. Infatti, essa viene fatta inizialmente da un cantastorie, poi dallo stesso Ahmed attraverso un diario, quindi dal cognato di Ahmed, per finire, attraverso numerose altre tappe, a venir guidata dalle parole di un bibliotecario cieco in cui si rivede Borges.

A mio parere questo è un libro sulla sofferenza, sul dolore della prigione. Il dolore di una donna costretta nei panni di un uomo e, più in generale, delle donne della società Marocchina dell'epoca (credo intorno al 1940) costrette in una cultura Islamica nella quale il loro valore umano e la loro importanza nella società erano prossimi allo zero (Ahmed stesso dice: "Essere donna è una menomazione naturale della quale tutti si fanno una ragione. Essere uomo è un'illusione e una violenza che giustifica e rivilegia qualsiasi cosa").

Creatura di sabbia è anche un libro di trasformazioni: l'ottava nata che viene trasformata in un maschio, Ahmed che nel corso della sua vita vuol tornare a riscoprirsi donna e a trasformarsi di nuovo nel suo corpo femminile ed infine le trasformazioni del narratore che è una sorgente della storia in continua mutazione durante tutta la narrazione. Creatura di sabbia è un libro dove spesso non esiste la frontiera tra il reale e l'irreale e la narrazione, piena di eclettismo linguistico, rende quest'effetto ancora più efficace. La lettura diventa intrigante ed a volte difficile nel fluire, ma piena di spunti poetici e pagine molto belle.

Un libro da leggere, forse quando si è già lettori un po' maturi.

**Claudio Palmieri**

## L'angolo di Pasquino di OSCAR DABBAGNO

**Tra mille anni**

Tra mille anni, quando scaveranno  
sotto la tera ... sai che troveranno?  
Un fricandò de scheletri ammuccchiati!  
Te credi forse che distingueranno  
omini, donne e vecchi da neonati?

Ciavranno pensi la preoccupazione  
d'annà a capi chi era mascarzone,  
pe' separallo da chi è stato onesto?  
Er bianco, er nero, er ricco e lo  
straccione,  
er centenario e quello morto presto,

riposeranno insieme! Avrà importanza,  
me chiedo, in quella circostanza,  
sapè de ognuno quale fu la sorte,  
pe' risali a mill'anni de distanza  
a l'affaracci de le genti morte?

Oppure er Tempo, giudice clemente,  
appiattirà ogni cosa? ... Certamente  
se farà 'na risata divertita  
sull'omo, presuntuoso e supponente  
... e sulle piccolezze de la vi ta!

**Quanno more er giorno**

Ce sta 'n momento, quanno more 'r  
giorno,  
che tutto quanto pare più tranquillo,  
er sole rosso scenne e manco a dillo,  
tutti li guai se leveno de torno:

er cielo terso er grido d'un uccello,  
er venticello er verso che fa 'n grillo  
er sorisetto de 'n vecchietto arzillo,  
me fanno vede 'r monno 'n pò più bello.

Come 'n bambino, preso da 'sto gioco,  
vorei che proseguisse all'infinito  
e invece quello dura troppo poco!

Pe' 'n pò però sto in pace co' me stesso,  
ma er tempo passa sverto e s'è capito  
...  
che toccherà aspettare 'r giorno  
appresso!

**Er primo incontro**

La Gioventù

(Lui)  
La prima vorta che io l'ho incontrata,  
me lo ricordo come fosse adesso:  
me sò incantato! Infatti er giorno stesso,  
già je volevo fa la serenata!

(Lei)  
Io pure lo ricordo come ieri:  
ho fatto finta che nun me piacesse,  
ma sotto sotto, volevo che insistesse ...  
me stava in cima a tutti li pensieri!  
...

L'Età Adulta

(Lui)  
La prima vorta, è vero, è stata bella,  
ma er tempo spesso ca mbia er risurtato  
e l'attro giorno, devo di, ho pensato:  
"Peccato 'n ce sia stata solo quella!"

(Lei)  
Se poco poco avessi sospettato  
Che 'r giovanotto bello e premuroso,  
sarebbe diventato questo ... "COSO",  
cor cavolo me lo sarei sposato!  
...

La Maturità

(Lui)  
Ciò ripensato, in fonno er Matrimonio,  
Regala gioie e dà soddisfazzioni ...  
c'è 'r sale, er pepe, è pieno d'emozzioni,  
è saporito più der Pinzimonio!

(Lei)  
Concordo, ciai ragione pienamente,  
quarche alto, quarche basso ... è  
naturale,  
però la storia tra de noi è speciale,  
s'amamo da quer di ... Profondamente!

**In memoria der micio  
(tre punti di vista)**

(Er Padrone)  
'Stanotte m'hanno fatto secco er gatto!  
Coreva pe la strada appresso a 'n topo,  
l'aveva preso, ma er momento dop o  
ariva 'n camionista e tutt'a 'n tratto  
l'ho ritrovato a tera spiaccicato!  
Poraccio ... manco er sorcio s'è  
magnato!!!

(e in questo io ce vedo travestita,  
amara, 'na metafora de vita:  
succede tutto in meno de 'n seconno,  
mò te la canti e credi sia infinita ...  
subbito dopo voli all'attro Monno!)

(Er Sorcio miracolato)  
'Stanotte quasi quasi ci esco matto:  
stavo a magnà tranquillo ne la fogna,  
quanno me pija tra le zampe e l'ogna  
quer fijo de mignotta de quer gatto!  
Già de li Santi stavo a fa la lista,  
quanno pe' strada ariva 'n camionista:  
er gatto che voi facce ... l'ha  
ammazzato,  
però in compenso io me sò sarvato!

(e pure in questo vedo la morale:  
non tutto è bene se finisce bene,  
non tutto è male se finisce male!)

(Er camionista)  
Me chiamo Spartaco Caccialapista  
e de mestiere sò camionista!  
Guido prudente, stò sempre attento  
nun me distraigo manco un momento.  
Però è successo che l'atra notte,  
tornanno a casa co' l'ossa rotte,  
vedo du tizzi mezzi 'mbriacati,  
che per un pelo nun l'ho pijati!  
Solo 'n istante ... perdo er controllo ...  
investo 'n gatto ..., i'ho rotto er collo!  
L'ho seppellito a la rotatoria  
... povero gatto ... Dio l'abbia in gloria!

(Te spiego er succo de questo fatto?  
Tra du cristiani? Beh ... more er gatto!)

**CITAZIONI CITABILI**

Nell'appartamento 221b di Baker Street, Sherlock Holmes aveva appena  
finito di versare il te' per se' e per il dottor Watson. Il dottore sembrava  
totalmente concentrato nella lettura del giornale.

- Due zollette, Watson?
- Hem? Sì, per favore... Curioso, davvero curioso...
- Posso sapere che cosa vi sembra tanto curioso? – chiese Holmes,  
porgendogli la tazza e dirigendosi verso la sua poltrona preferita.
- Leggendo queste notizie, avverto la curiosa sensazione di un *deja' vu*.
- Elementare, mio caro Watson... – osservo' Holmes pronunciando la  
frase che maggiormente irritava l'amico.
- Come sarebbe a dire?
- State leggendo il "Times" di ieri.

Tratto da "Un samba per Sherlock Holmes"  
Di Jo Soares  
Edizioni Einaudi

**E' DIFFICILE CREDERCI**

Certo e' difficile crederci  
ma il verde che c'era ormai non  
c'e più  
e il grigio ha preso il suo posto  
certo vorrei non fosse vero ma  
tra ciò che c'era prima e ciò che  
c'e adesso  
la linea è netta  
la linea è irrimediabilmente netta  
porca puttana mi hanno proprio  
rigato la macchina

FLAVIO OREGGIO

## UN RACCONTO DI Marco Attina' ( prima parte )

## Ian di Marco Attina' ( prima parte )

*L'incontro con Ian alla fermata dell'autobus può cambiare la vita (o il modo di vederla ?), mentre intorno si muovono le mattine feriali di una Modena che sa d'Irlanda .*

## 1 - Giardini Ducali

*"I ricordi sono ciò che abbiamo,  
non ciò che abbiamo perduto"*  
Woody Allen

Questa che vado a raccontare è una breve storia, la storia di Ian, un ragazzo che ho incontrato.

La prima volta che lo vidi, fu alla fermata dell'uno, di fronte alla stazione delle corriere e fu sempre lì che lo vidi per l'ultima volta.

Una mattina di metà Febbraio, di un freddo Febbraio, mi dirigevo lentamente verso il marciapiede dove studenti e non attendevano impazientemente i grassi mezzi arancioni che li avrebbero condotti alle rispettive mete; con la mia solita calma, dopo aver goduto di un rinvigorente caffè, fumando la prima sigaretta della giornata, incontrai Ian.

Il frangente di tempo tra le 7.50 e le 7.55 credo sia il momento più piacevole di tutta la mattinata, momento in cui osservo tutto quello che mi circonda senza preoccuparmi praticamente di nulla, mi capita di vedere una marea di belle ragazze, di vecchi pazzi, punkabbestia e roba, universitari, extracomunitari e soprattutto comunissime persone che conducono la loro vita, ma in quei 5 minuti potrebbe anche finire il mondo che non me ne freggerebbe un cazzo di niente.

In quei magici 5 minuti fumo lentamente la mia insoddisfacente sigaretta e aspetto l'1 che mi condurrà a scuola.

Quella mattina, quella fredda mattina, alla fermata notai una presenza. Non so perché, ma la mia attenzione, che solitamente si sveglia verso le 9, alle 7:55 era già viva e operativa.

Forse fu il colore della sua sciarpa, un arancione vivissimo che spiccava sul grigio che avvolgeva tutto e tutti. Forse fu il caffè o forse fu solo un caso. Fatto sta che lo osservai per un po', la mia mente elaborò rapide ipotesi sulla sua età, sulla sua occupazione e la sua nazionalità, ipotesi che tra l'altro si rivelarono per lo più corrette eccetto che per il fatto che era straniero come pensavo.

Non mi avvicinai, non gli parlai, nonostante ne fossi attratto non trovai validi motivi che mi spingessero a intraprendere una qualsiasi conversazione, anzi, per allontanare da me questa anomala variazione alla routine mattiniera mi spostai mischiandomi a un gremito, rumoroso e ansioso gruppo di studenti e salii sull'1 che arrivò poco dopo.

Quella mattina sono andato verso la mia scuola con un amaro e fastidioso sapore di incompletezza fra le labbra, sentivo di aver fallito.



Era un po' come quando una ragazza ti avvicina e ti dice qualcosa, alla quale rispondi a tono, che poi se ne va salutandoti e appena 40 secondi dopo ti viene in mente qualcosa che le avresti detto, che magari l'avrebbe fatta sorridere e chissà... ma ormai è tardi e ti senti già un coglione.

La mia giornata continuò seguendo i soliti ritmi e canoni, ma alla fine mi ripromisi che il giorno seguente avrei fatto qualcosa, non sapevo precisamente cosa, magari gli avrei chiesto d'accendere.

La mattina dopo scesi dalla corriera che ogni mattina, da 5 anni ormai, mi porta in stazione, mi diressi morbido verso il bar con la solita musica nelle orecchie per prendere il miracoloso caffè, due chiacchiere con il barista e poi paglia in bocca verso la fermata.

Ogni lasciata è persa. Ovviamente lui non c'era, pensai la mattina successiva, ma non lo vidi per circa quattro mesi.

Nel giro di qualche giorno dimenticai questa strana cosa che mi era capitata, dandomi dell'idiota per essere stato a strappare per una cosa del genere, ma ci feci una risata sopra e non ci pensai più. I giorni sono passati in fretta da allora, tanto che non ho poi così tanti ricordi significativi, eventi particolari da ricordare o che saprei raccontare con quel fervore con il quale si narrano le indimenticabili bravate adolescenziali, oltre a qualche incontro ravvicinato (....), qualche concerto e per lo più tempo che ci passa dentro e se ne va.

Ricordo con precisione la mattina che lo vidi, ricordo la sua sciarpa, le sue scarpe usurate, i guanti di lana con le dita tagliate, la sacca che aveva a tracolla e il suo modo di stare lì fermo ad aspettare, aspettare un autobus suppongo o magari qualcuno.

Circa quattro mesi dopo quella mattina di febbraio, quando ormai i miei pensieri

vertevano su tutt'altro, lo rividi. Provai una sensazione strana, mi sembrava quasi che fosse una presa per il culo. Pensai che era lì per darmi la dimostrazione di quanto fossi chiuso, per farmi notare per l'ennesima volta che non mi sarei avvicinato e che il giorno dopo non ci sarebbe più stato; la presi come una seconda possibilità... e non esitai.

Mi avvicinai con fare disinteressato e assolutamente indifferente alla sua presenza, mi misi una sigaretta in bocca e molto spontaneamente feci finta di cercare l'accendino fra le mie innumerevoli tasche, dopo qualche istante mi voltai verso di lui e gli chiesi se aveva da accendere; senza emettere alcun tipo di suono e senza quasi guardarmi estrasse dalla tasca uno Zippo d'acciaio e la mia sigaretta si accese senza discutere.

Sentivo di aver fallito per l'ennesima volta, al che colto da non so quale spinta gli chiesi: - *Dove sei stato in questi quattro mesi??* - non si girò subito, ma solo quando si accorse che continuavo a fissarlo. Tentennando mi disse:

- *Come... scusa?* -

- *Ti ho chiesto dove sei stato negli ultimi quattro mesi...* -

- *Ci conosciamo? Perché secondo me hai sbagliato persona...* -

- *No. Non ci conosciamo affatto, ma io ti ho visto proprio qui un po' di tempo fa e da allora non sei più venuto qui, lo so perché io tutte le mattine prendo l'1 qui.* -

- *Sì, e allora??* -

- *Allora niente, sono solo curioso...* -

- *Hei! Non credo di capire, perché mai dovrebbe interessarti dove sono stato e poi perché mai dovrei dirtelo???* -

- *Non lo so! Così! Mi piaceva il colore della tua sciarpa, quella che avevi in febbraio, quella arancione di lana grossa-*

Sorrisi, ma non aveva un'aria convinta, sembrava che avesse capito che ero innocuo, ma non riusciva ad afferrare cosa volessi; il problema era che io non volevo assolutamente niente, solo conoscerlo, ma evidentemente non è una cosa che capita tutti i giorni di incontrare una persona che ti ferma per strada e ha la pretesa di conoscerti.

- *Già! Era proprio bella, ma me la hanno rubata una sera non mi ricordo dove, oppure l'ho persa, comunque non ce l'ho più-* peccato pensai, ma tacqui.

Nel frattempo avevo perso l'autobus, ma non m'importava, potevo benissimo entrare la seconda ora che nessuno se ne sarebbe dispiaciuto.

Si creò un silenzio imbarazzante, sentivo di avere stabilito un contatto, ma non come volevo. "Forse è meglio lasciar perdere" pensai... ma parlò lui:

- *Fammi capire: tu ti ricordi di avermi visto qui in febbraio e per quattro mesi hai notato il fatto che io non ci fossi???* -

Si accese una sigaretta, il 90% di quelli che aspettano l'autobus fuma, e io ne faccio parte...

-...perché mai???- continuò.

Era abbastanza complicato da spiegare, in fondo non c'era un motivo, mi aveva colpito e basta, ma come dirglielo in modo sensato?

- In realtà mi ricordi qualcuno che credo di conoscere, ma non riesco a capire chi...-

mentivo alla grande, ma non sapevo cosa dire.

A quel punto lascio cadere la sigaretta per terra e la calpestò, guardando in basso notai che aveva le stesse scarpe di allora, solo un po' più consumate e con varie cose attaccate ai lacci; graffette, elastici e non so cos'altro, fui contento perché anche io porto sempre le stesso paio finché non sono da buttare e anche dopo, il mio problema è che mi ci affeziono e non riesco a separarmene... pensai che in questo eravamo simili... e mi piaceva...

Cominciò a guardarsi intorno, come se non vedesse l'ora di andarsene o che me ne andassi io, ma fortunatamente disse:

- Dove vai con l'1? -

- Al Guarini. E tu cosa aspetti?? Dove vai??-

- Boh!! Non saprei, il primo autobus che mi ispira lo prendo e faccio tutto il giro fino a che non ritorna qui... -

- Interessante... lo fai spesso? -

- Tutte le mattine, solo che prima lo facevo con gli autobus che passano dal direzionale-

- Dove?? Li dalla coop. giardini?? -

- Già proprio lì... -

Mi sembrava scocciato, stavo per lasciar perdere, ma poi un lampo attraversò la mia testolina malata:

- Senti, io a scuola ormai non ci vado, anche perché oggi non passa un cazzo e rischio di esser beccato in un paio d'ore, pensavo di andare ai Giardini Ducali...invece che stare qui... -

Nonostante la mia proposta non sembrava convinto

-...Beh! Fa un come ti pare, ci vediamo...-

- OK! Magari ci vediamo là... -

Rispose così, quasi come una liberazione e pensai di aver fallito, ma cosa peggior mi ero reso anche antipatico e invadente.

Così, con la coda tra le gambe, mi avviai verso i giardini, luogo della maggior parte dei miei Kabò da metà aprile in poi. Mentre camminavo pensai piacevolmente che tutto sommato durante l'anno non avevo fatto tante assenze, anzi rispetto agli anni passati ne avevo fatte pochissime, forse perché mi attendeva un esame di stato da sostenere che mi opprimeva, forse perché non trovavo più nulla di attraente nello stare in chissà quale sala da biliardo a spendere una marea di soldi e a fumare un pacchetto di sigarette, ma piuttosto stavo a letto o andavo ai giardini, essendo la stagione al momento più che propizia...



Nel tragitto mi sono fermato in un bar...ennesimo caffè...ennesima sigaretta...e poi diretto sul prato d'erba dei giardini.

Sole che picchia, che scalda, che illumina...Smisi di pensare a quello che era successo alla fermata e cercai di portare la mia testa in qualche momento di un passato non troppo lontano per sorridere...estate...

Mi tolsi la maglietta, la sistemai per terra e mi ci sdraiai sopra a pancia in giù, volevo prendere un po' di sole, ma cominciai a sudare e questo mi infastidiva anche perché non avevo nulla da bere e neanche una lira per eventuali acquisti.

Silenzio.

Tranquillità.

- Hei! Dormi? -

Mi girai e lui era lì, in piedi davanti a me, con un'Heineken da 66 cl. in mano...

"Dio, ti ringrazio..." pensai...

- Vuoi un po' di Birra?? E' fresca... -

- Fa te!!!! Mi hai salvato dalla disidratazione, fa un caldo boia... -

- Vieni spesso qui? -

- Abbastanza, di solito quando comincia a fare caldo, ma anche di inverno ha il suo fascino, anzi è molto più tranquillo...adesso è pieno di pensionati che portano a spasso i loro barboncini o bastardini, di atletici corridori che girano in tondo come pazzi e di nulla facenti come me che kazzeggiano, ma si sta bene no??-

- Sì, effettivamente è piacevole...- adesso era seduto di fronte a me a gambe incrociate con in mano la bottiglia. Sembrava rilassato, quasi pronto a lasciarsi andare per una conversazione decente.

- Ah! Scusami per questa mattina, ma sono sempre scoglionato prima delle 9 e parlo a monosillabi, ma non ti volevo respingere...-

- No no tranquillo, scusami tu, sono io che vado a rompere le palle alla gente di prima mattina...-

A questo punto pensai di essere a cavallo, pensai di poter essere la persona che volevo e di farmi conoscere da lui...incrociai le gambe come lui, presi la mia sacca, non molto diversa dalla sua, e ne estrassi la scatolina magica, piccola e piatta, in latta con sopra scritto "Fragranze Da Collezione", un tempo credo contenesse delle caramelle, ma adesso rappresentava la mezzora di illegalità della nostra mattinata.

Con gesti sicuri e rapidi la aprii e ne tirai fuori una bustina con un po' d'erba, una cartina e dalla tasca laterale dei pantaloni, una sigaretta che spezzai, senza che io dicessi niente lui aveva già del cartoncino in mano e si accingeva a

prepararmi un filtro...eravamo lanciai a fumare quello spinello conciliatore.

Fui contento, pensai che fumare insieme avrebbe giovato al nostro rapporto, avrebbe allentato la tensione e ci avrebbe uniti almeno per qualcosa.

La mezzora successiva la passammo a discutere sui vari tipi di marijuana, di fumo che avevamo provato, sui differenti effetti e sui miscugli da non fare assolutamente... eccetera eccetera... Ridemmo un sacco, tanto da attirare l'attenzione di chi ci stava intorno, ma non ce ne importava più di tanto, poi si alzò di scatto e senza dire niente si diresse verso il bar dei giardini e poco dopo tornò con altre due birre. AIUTO! Finito lo spinello ci sdraiammo in silenzio come per assorbire un attimo di quella pace che volteggiava nell'aria pronta per essere respirata a polmoni aperti.

- Qual è il tuo nome??- domandai quasi sotto voce

- Ian, ma non sono straniero come potresti pensare.- sorrise.

- Ah, no? Veramente l'avevo già pensato prima di conoscerti... che strano, però hai un nome straniero...-

- E' mia madre che era fleosciata, gli beccavano bene le cose straniere, oppure gli facevano schifo quelle italiane, non saprei quale prevale sull'altra...-

- Hai detto era??-

- Sì, è morta anni fa, tanti anni fa... -

- Mi dispiace - Volevo evitare queste orrende frasi di circostanza, queste incolori frasi di riempimento del vuoto dovuto alla completa assenza di argomenti, ma ormai ci ero dentro fino al collo.

- Tranquillo, è passato tanto tempo, non me la ricordo quasi, e poi non è che fosse una madre modello...-

Pensavo a mia madre, una donna stupenda, una persona fantastica e mi dispiaceva davvero tanto per lui... io ero fortunato.

- E il tuo nome qual è?-

- Marco, semplicemente Marco, un italianissimo nome...- Risate...Silenzio...

Quel pomeriggio avrei dovuto studiare tantissimo, topografia, estimo, il solo pensiero mi opprimeva e intristiva; non avevo assolutamente intenzione di andare a casa, mangiare e far finta di studiare, ma preferivo stare con lui... pensai di andare a mangiare da lui, ma non potevo chiederlo e aspettavo una proposta di qualunque genere...

- Cazzo!! Ma hai visto che ore sono???

L'una passata... - cercai di parlare con un tono naturale e non come se fosse una frase premeditata...dove mangi tu??-

- A casa mia, vivo da solo... se ti va puoi venire, ma non c'è niente da mangiare, forse qualche sottiletta... e un po' di tonno probabilmente scaduto... -

Credo che mi s'illuminarono gli occhi... accettai al volo.

Mi ricordai altri Kabò senza soldi in tasca e per mangiare si fa come si può, gli dissi che l'avrei portato in un posto dove si poteva prendere qualcosa da mangiare senza per forza doversi conformare a questa ormai sorpassata

tradizione del pagare, rise e si lasciò andare.

## 2 - Mercato Coperto

Visto da fuori non sembra, ma il Mercato Coperto di Modena è davvero un bel posto, caotico sì, ma al suo interno si vedono un sacco di facce interessanti, si sentono un sacco di voci e dialetti differenti, modenese, napoletano, siciliano, pugliese...

I colori si mischiano con gli odori e poi cosa non da poco, è molto facile rubacchiare qualcosa... possibilmente senza farsi sgamare.

Ian mi era di fianco, davanti all'ingresso principale, gli spiegai la tattica e gli mostrai l'uscita opposta dalla quale saremmo scappati... Sembrava pronto e rilassato, così diedi il via: schizzammo dentro, lui era velocissimo, sembrava che l'avesse già fatto milioni di volte, sfrecciava tra i bancali di frutta e verdura prendendo pomodori, ciuffi di insalata, frutta e non so cos'altro, io dalla parte opposta del mercato facevo la stessa cosa. Ci ricongiungemmo all'uscita correndo e urlando e continuammo a correre finché non fummo lontani... Quando ci fermammo su una panchina a fare l'inventario della refettoria avevo il cuore a mille, credevo esplodesse ed ero tremendamente felice.

Restammo lì un po', ma poi convenimmo entrambi che era rischioso stare in giro e andammo a casa sua.

Non credo di aver mai visto una casa più scatafasciata (non sarà italiano, ma rende l'idea), qualsiasi cosa era in degrado, ma gli feci subito capire che non era un problema per me e lo vidi più rilassato e meno in imbarazzo.

- *Prova a guardare dentro al frigo, ma stai attento che la muffa potrebbe aggredirti appena apri...* - disse ridendo da una stanza che ancora non avevo visto.

Aprii tentennando e lo spettacolo non fu dei migliori; c'era una pesca praticamente decomposta, un barattolo di maionese senza il tappo il cui colore si avvicinava al verde fluorescente, del latte che definire scaduto sarebbe un'offesa visto che ormai era un pezzo d'antiquariato e un sacco d'altra roba che il mio inconscio si rifiutò di ricordare.

- *Forse è meglio che faccio un'insalata con quello che abbiamo preso al mercato* - urlai verso il bagno dove probabilmente Ian stava (scusate) cagando.

- *Vai tranquillo. Non ho molta fame, fai tu...* - rispose tra un grugnito e uno sbuffo liberatorio.

Così, in quel degradato appartamento del centro, mi misi a preparare un'insalata di verdure, pomodori e cipolle, mentre uno strano ragazzo che avevo conosciuto un paio di ore prima stava facendo i suoi bisogni nel suo bagno; così mi sembrò di svegliarmi e di rendermi conto della realtà e della situazione che stavo vivendo...e pensai che era davvero divertente.

Guardandomi intorno vidi che non c'era praticamente niente nella casa, notai in un angolo del soggiorno un alone sul

muro, probabilmente lasciato da un mobile che era stato da poco spostato o molto più facilmente venduto.

In quel momento per la prima volta capii che Ian non aveva assolutamente una lira e questo mi mise un po' di tristezza.

Era passata più di mezz'ora ed ero ancora da solo con la mia insalata, così andai verso quello che presumevo il bagno, del quale vi risparmiò la descrizione, andando oltre arrivai in una stanza nella quale c'era solo ed esclusivamente un letto e un povero ragazzo di appena 20/22 anni che vi dormiva sopra dolcemente.

Non so di preciso perché, ma con fare felino mi avvicinai e mi sedetti di fianco al letto, confezionai uno spinello magico, lo appoggiai per terra, andai in cucina a prendere l'insalata e due forchette e tornai da lui pronto a condividere il pasto con il mio nuovo amico.

Non si svegliò, così accesi la canna e la fumai da solo osservandolo dormire, appoggiato al muro di fronte al letto, dormì per almeno due ore, poi tra un lamento e uno sbadiglio si alzò e si stravaccò di fianco a me e, facendomi vari ironici complimenti, mangiò la sua metà di pranzo.

Quando mi venne in mente di chiedermi che ora fosse erano le cinque e mezza del pomeriggio

- *Merda!! E' tardissimo!!* - Urlai, ma non sembrò turbarlo più di tanto

- *E' tardi per fare cosa?* -

- *Devo andare a casa prima che mia madre torni da lavorare, non mi va assolutamente di discuterci...* - Già nella mia testa vedevo la scena delle cazzate che le avrei detto per giustificare la mia permanenza a Modena per tutto il pomeriggio, non che si sarebbe arrabbiata se le avessi detto la verità, ma non mi andava di condividere questa cosa con nessuno, tutto qua.

Presi il primo autobus per casa, stavo bene, un po' stanco, ma rilassato.

Cercai di immaginare il seguito della giornata di Ian, ma non riuscivo ad immaginarmelo insieme a nessun altro; ebbi come l'impressione che fosse una persona tremendamente sola e avevo intenzione di stare con lui anche il giorno seguente, ma ricadendo nella mia realtà di studente prossimo alla maturità sapevo che sarei dovuto entrare in classe l'indomani e così fu.

## 3 - Piove sul silenzio

- *Sarà anche un cesso questo appartamento, ma se non altro si vede la Ghirlandina...* -

Mormorai fra me e me affacciato alla finestra di casa di Ian, erano circa le due del pomeriggio e mi sentivo abbastanza bene, ero anche andato a scuola quella mattina, ma avevo già cancellato dalla mia testa tutte le insipide nozioni che avevo accumulato nell'arco di sei terrificanti ore passate seduto sul mio banco.

Una pioggerellina fine si appoggiava sull'asfalto e sui tetti delle case di fronte a me, ero da solo in casa, Ian era uscito dicendomi che sarebbe tornato da lì a

poco, ma non aveva voluto dirmi dove andava.

Mi guardai intorno e girai per le stanze cercando qualcosa da fare o da leggere, aprii un cassetto dell'unico mobile presente e mi trovai davanti un mucchio di fogli scribacchiati malamente, ne presi uno e cominciai a leggere:

24/4/2002

*Piove sul silenzio.*

*Piove su questa terra.*

*Piove sulla mia rabbia e non riesco a reagire.*

*Ho lasciato un foglio su una panchina, ho lasciato un urlo di disperazione sotto questa pioggia*

*che cade lenta sulla mia ira.*

*Ho lasciato una richiesta di aiuto sotto questa pioggia che quasi non si sente, nella speranza che qualcuno legga la mia tristezza.*

*Piove fuori da queste mura.*

*Piove sui miei sogni in bianco e nero.*

*Piove. Piano. Dolce. Sottile.*

*Sto urlando, ma nessuno può sentire.*

*Ho lasciato che la mia voce sparisse dentro di me.*

*Ho lasciato il mio amore per le cose reali.*

*Piove.*

*Piove sopra di me,*

*sulla mia testa scoperta,*

*sulle mie spalle,*

*sulle mie parole...piove...*

*sento che piove...su di me...ma piove sul silenzio.*

Quel cassetto era pieno di fogli come quello, ne estrassi un altro per leggerlo e in quel momento sentii aprire la porta, me lo misi in tasca, e chiusi velocemente il cassetto senza fare troppo rumore.

Ian non si accorse di nulla, ci sedemmo per terra e chiacchierammo un po', ma non mi disse dove era stato e io non glieli chiesi neanche.

Corsi da casa sua in stazione e fui più veloce di quanto pensassi, saltai sulla corriera al volo e mi appoggiai gravemente sul primo sedile a tiro.

Il tempo passò lento nel tornare a casa, mi ricordai del foglio che avevo preso a Ian e lo tirai fuori...

Un disegno fatto con la china, una faccia di profilo, una finestra, un sole credo e varie pennellate qua e là a riempire lo spazio, e dietro scritto questo:

*"Non credo che riusciremo mai a capire quale sia il reale significato delle percezioni, in quanto ne distorciamo inconsciamente il senso allo scopo di adeguarlo il più possibile ai nostri desideri."*

Arrivai a casa e nulla sembrava cambiato, tanto che mi resi conto di aver perso la cognizione dello scopo per cui ero lì...e ancora oggi la sto cercando.

## 4 - C'è poco da dire

*"Penso che avremmo bisogno di sollevare le nostre ansie,*

*in modo da poterne sentire il peso  
e riuscire finalmente  
a comprenderne la sostanza."*  
Marco

- *Hei vecchio!!!!*- urlò Ian vedendomi entrare dalla porta  
-...neanche oggi sei andato a scuola! Finirai per farti segare se continui così... -  
- *Non ti preoccupare, ho la situazione sotto controllo...*-ridemmo entrambi sarcasticamente.  
- *Il caldo mi opprime, non riesco a stare in classe più di mezz'ora di fila, esco dalla classe ogni ora e mi fumo una paglia dietro l'altra... tanto vale che stia fuori no??*- mani nei capelli in segno di disperazione.  
- *Secondo me faresti meglio a fare quello che devi fare invece di stare tutte le mattine in giro a cazzeggiare... oh! poi fai come ti pare, a me piace quando mi vieni a trovare, solo non vorrei che ti andasse male...*-mano velocissima a soppesarsi grintosamente i genitali, futile scaramanzia...  
- *Il problema è che non me ne frega più di tanto...*- nel frattempo mi ero sdraiato per terra al fresco e avevo stappato con l'accendino la birra che avevo comprato al discount vicino alla stazione, ne bevvi un sorso e mi sembrò di rinascere.  
Il caldo cittadino demoliva ogni spirito d'iniziativa.  
Pensai a mia madre, a mio padre e a cosa sarebbe successo se mi avessero segato; probabilmente nulla di così tremendo, ma pensai che non valeva la pena scoprirlo... non mi sarei fatto bocciare.  
Adoravo stare su quel pavimento fresco, vi appoggiavo la guancia per un attimo, sebbene non fosse molto pulito, un brivido mi percorreva la schiena e niente altro potevo desiderare in quel momento. Parlammo un po' quel giorno, distratti e senza troppo impegno, mi raccontò di quando si faceva...ex-tossicodipendente...brutte storie, tristi e penose.  
Passammo rapidamente ad altri discorsi che comunque ne derivavano, come il futuro, cosa avremmo fatto... cosa saremmo diventati o cosa ci sarebbe piaciuto diventare.  
Erano questioni complicate, costellate da vari "...boohh..", "...chi lo sa..", "...speriamo..", si sentiva nell'aria un retrogusto di menefreghismo cosmico tipico della mia generazione credo, ma comunque le conclusioni furono piuttosto scarse e irrisorie.  
Parlando coi miei genitori, o comunque con persone adulte, mi è sembrato di avvertire una colossale differenza nel modo in cui si viveva la loro giovinezza o adolescenza rispetto a come la viviamo noi, "ragazzi del 2000".  
Un divario enorme negli obiettivi, nelle speranze e soprattutto nelle cose in cui si credeva, o per cui si lottava.  
La mia generazione non lotta, non protesta, compreso me; e se lo fa, il più delle volte lo fa per aderire a un modo di essere che lo differenzia da altri modi di essere spesso ancora più superficiali. Viviamo in una società giovanile molto variopinta e complicata, ognuno cerca il

suo posto in funzione delle sue idee di base, dei suoi amici, dei suoi gusti musicali e del suo credo morale, ma tutto si riconduce ad un'immagine finale che arriva a dare di se stesso; è una moda quella del nostro comportamento e noi la alimentiamo continuamente.  
Non pretendo affatto di passare per un esperto di non so quale scienza sociologica giovanile di sto ....., cerco solo di capire se il drastico mutamento che negli anni ci ha portato a essere quello che siamo e a vivere come viviamo sia un bene o un male; se le differenze tra me e i miei genitori di 20 anni fa siano in meglio o in peggio.  
Non ho le capacità né le conoscenze per poter rispondere a questa domanda, ma ho gli occhi per vedere che è rimasto poco e niente che interessi i giovani al di fuori del loro contesto, che li faccia arrabbiare per questioni serie, che li renda uniti al di fuori dell'Eden di piacere e divertimento in cui cercano di entrare il più spesso possibile.  
Adesso la pianto con questi argomenti, anche perché non sono certamente io la persona più qualificata per trattarli, ma facendo parte del soggetto preso in esame vorrei solo capire dove andremo a finire e basta, ma pensandoci bene, anche scervellandoci attorno, le cose che ne potrebbero emergere non sarebbero soluzioni, anche perché non è di quello che sono alla ricerca, sto cercando cose da dire, ma quello che a volte mi sembra di capire è che ci sia ben poco da dire... ( *continua* )

© Marco Attina'  
secchiamanuela@libero.it

#### BOOK REVIEWS ( Stefano Lorefice )

##### Cacciatori di teste di John King



Guanda Editore 2000 336pp

La copertina: un'istantanea che riproduce una parte di volto con ghigno incluso ed il collo che lo regge con tatuata la scritta "cut here"....  
Un libro forte, bello, sporco, assassino e cattivo, ambientato nella Londra attuale. Violento nelle immagini.  
Lo sfondo è l'ambiente delle tifoserie calcistiche, i pub affollati e fumosi lungo il Tamigi. Crudo e per certi versi "trainspottiano", ma originale.  
I protagonisti si danno ad una assurda gara, il vincitore? Chi conoscerà biblicamente il maggior numero di donne. Mitico il finale.  
Uno scrittore emergente di enorme talento.

Stefano lorefice

#### HORROR...in breve

##### Debby Di Joseph Queen

Era una notte di luna piena e le ante della finestra erano aperte.  
La pallida luce lunare inondava il viso di Debby facendo scintillare i suoi occhi vitrei fissi sulla bambina sul letto.  
Carlotta aveva le coperte rimboccate fino al mento, era sveglia, non poteva dormire, non poteva proprio. Era da più di una settimana che non chiudeva occhio, da quando la zia Ruth le aveva regalato quella bambola. La zia diceva che era magica che se non veniva curata a dovere piangeva.  
Ma Carlotta aveva scoperto fin dall'inizio che quella bambola piangeva solo di giorno mentre di notte faceva tante altre cose. E non tutte innocue. E l'unico modo che conosceva per farla rimanere sveglia.  
Una palpebra di Debby si chiuse e si riaprì, facendo l'occholino alla bambina sul letto.  
"No!" Gemette Carlotta da sotto le coperte. Debby nell'udire quel suono sorrise. La plastica rosa si contrasse accompagnata da un rumore stridulo fermandosi su un'espressione di puro godimento.  
Lo sguardo di Carlotta si soffermò sulla bocca di Debby e il suo animo si gelò. Era cambiata. L'aveva sempre avuta chiusa, sempre. Mentre ora era aperta, un piccolo pertugio dal quale si intravedevano dei piccoli dentini bianchi, perfetti, allineati uno affianco all'altro. La bambola poggiò le mani sul comò e si alzò facendo sventolare la gonna blu, si guardò attorno e puntò il braccino grassoccio verso il letto chiudendo tutte le dita ad esclusione dell'indice.  
"Tu!" Esclamò una voce bassa, cavernosa, malvagia.  
Il respiro di Carlotta si bloccò, fino ad ora non aveva mai parlato, e non l'aveva mai puntata.  
Si era sempre limitata a farle le boccacce, a sbattere le palpebre a turno in una serie di occhiolini maligni e a tormentarla fino all'alba tirandole le coperte da sotto il letto. Debby saltò giù dal comò con un tonfo attutito dal tappeto azzurro. Carlotta si sporse dal letto per tenerla d'occhio ma la bambola non c'era. Anche questo non lo aveva mai fatto pensò Carlotta andando a guardare dall'altro lato del materasso.  
Vuoto. Forse era sotto il letto.  
"Tanto sono sveglia." Bisbigliò alla stanza silenziosa cercando di farsi coraggio.  
Non le rispose. Il cuore le batteva nel petto come una grancassa impendendole di sentire qualsiasi rumore. Passarono i minuti e Carlotta era terrorizzata dall'idea di non poterla tenere sott'occhio. Per un po' attese che la bambola uscisse da sotto il letto, lo stava sperando con tutte le sue forze, ma quella non si fece viva. Alla fine decise che doveva rischiare, doveva sporgersi e vedere che cosa stava facendo.  
Carlotta prese il coraggio a due mani e si affacciò guardando sotto il letto. Il sangue le andò alla testa facendogliela sentire gonfia. Con lo sguardo andò da una parte all'altra del pavimento ma della bambola non c'era traccia.  
"Dove sei." Piagnucolò tornando nella posizione iniziale.  
"Sono qui!" Fece una voce orribile alla sua destra, era tremendamente vicina. Carlotta non fece in tempo ad impedire alla sua testa di voltarsi e la vide, vide la bocca della bambola a due centimetri dal suo viso, era spalancata, gli occhi di vetro la fissavano con ferocia, le mani impugnavano una forbice troppo grande per quel corpo.  
"Sono tutta tua!!!" Esclamò lanciandosi a peso morto sulla bambola.

Joseph Queen g130373@libero.it

## HORROR

**CURLY CAT** di Roberta Mochi

*Sembra un incontro come tanti, sul lago di Como, al ritorno dal lavoro, col pretesto di un passaggio in macchina. E invece...*

Lo guardavo già da un po'...era difficile capire cosa davvero mi piacesse di quel ragazzo; una figura esile, ricoperta di pelle bianca, che solo a tratti veniva turbata dal solco bluastro di qualche vena adamantina o dalla collinetta lasciata come reliquia da un foruncolo anacronistico. Le dita sottili si allungavano come quelle punte gracili che si vedono uscire dai polsini di uno spaventapasseri imbiaccato. Insomma, uno di quelli che sembrano stare tutto il giorno arrampicati su un trespolo a pensare se non sia meglio morire piuttosto che vivere quotidianamente le stesse sensazioni imbronciate. Inoltre, le gambe strette di un ramoscello scarno lasciavano intendere che non avrebbe fatto tanta strada e che (più che altro) sarebbe stato semplice trovare un pretesto per accompagnarlo a casa.

Non pensi che non l'ho vista! Mi sta seguendo con lo sguardo da quando siamo andati a mangiare al self-service a due passi dall'ufficio e adesso è di nuovo qui. Aspettava che uscissi, di sicuro...ma che vuole questa da me? Non ho fatto niente di male, in questi giorni. Tutto sommato non è neppure brutta, anche se io le preferisco con i capelli corti, il genere sbarazzino-malinconico, mi accontenterò! Magari mi segue davvero perché si è innamorata persa di me, che roba! Ecco, sì! Dev'essere per questo.

Così mentre si avviava alla stazione ho inchiodato e ho acceso le quattro frecce, tanto per farmi notare, sono scesa dall'auto e gli ho chiesto se sapeva indicarmi la strada migliore per arrivare a Mandello, un paesino sperduto in quel di Lecco il cui nome era ben stampato sul badge che portava attaccato alla borsa (saper osservare è sempre il passo migliore per iniziare una cosa qualsiasi)...e che io non conoscevo il posto, e che probabilmente mi sarei persa e bla bla bla...quattro centinaia di parole che lo aiutassero a credere che aveva un motivo valido per salire sulla macchina di una sconosciuta, che non fosse solo la voglia di una facile avventura.

Adesso la faccio penare un po'...ma guarda là, ha acceso le quattro frecce per farsi notare! Ma che tipa! Mi chiede se conosco Mandello?? Ma io ci abito là...cazzo, bella coincidenza, così per stasera evito di prendere il treno. A guardarla da vicino è ancora meglio. Sì, niente treno e magari succede pure qualcosa in più. Con questi tempi di magra, un'avventura non si rifiuta mai!!!!



- Ma dai? Non dirlo! Io sono di Mandello, facciamo così, ti indico la strada e tu mi riporti a casa! -

- Grande!...idea M\*E\*R\*A\*V\*I\*G\*L\*I\*O\*S\*A, così è comodo per tutti e due!-

- Cosa vai a fare a Mandello?-

- Vado...ehm, vado, punto. Questo è l'importante! No, scherzi a parte...mi hanno detto che c'è un buio monastero abbandonato da quelle parti e volevo fargli qualche foto!-

- Non mi dire! È vicinissimo a casa mia, se vuoi ti faccio strada fin lì...magari, però, prima passiamo da me, c'è sempre un gattone strano, col pelo riccio, che mi aspetta fuori dal portone per la cena e non vorrei deluderlo.-

Che culo!...e io che l'avevo buttata là, tanto per dirne una! È proprio vero, le rovine invadono il mondo!

- VOLONTIER!! Adoro i gatti.

- Vedrai, questo è speciale, io non ne ho mai visti così!-

Il tipo sembra più interessante di quanto sperassi, ironico, affascinante, anche se un po' maldestro...nel salire in auto ha fatto cadere tutte le cose che erano appoggiate sul cruscotto, e poi non smette un secondo di acciambellarsi sul sedile, si sposta in continuazione, ondeggia, si calma un po' ma solo per ricominciare. È buffo osservare i suoi movimenti, ogni volta che sente lo sguardo fermarsi su di lui, si emoziona e si rimette in moto...finirà per straziarsi le mani, manco fossi la sua psicanalista! In fondo in queste cose gli uomini sono sempre un po' goffi, no? Accendo lo stereo; la strada sembra così monotona, la prima stazione su cui mi fermo sta trasmettendo *Love will tear us apart*, che vorrei durasse per sempre...

- ...e oltre...-

- ...co-cosa?-

- sì. Oltre quella collina laggiù c'è proprio quel santuario di cui ti stavo parlando costruito in memoria dei morti di peste, quelli di Renzo e Lucia, per intenderci. -

- ..ah, sì-sì! Scusami, ero distratta, deve essere un bel posto...per un matrimonio, quello. Con pochi invitati e abiti a lutto. -

- Sai che era venuto in mente anche a me? Ma poi mi sono sempre detto Vaaaabe', dove la trovi una pazza disposta a sposarti là dentro!!!!

Le risate ci scivolano addosso leggere, sottili come la brina che sta ghiacciando i tetti delle auto parcheggiate sui cigli della strada. Intanto una volante ferma la solita Uno rossa, ne scende un ragazzo malconcio con un'espressione che pare quasi domandare come mai dopo mille controlli ancora non lo riconoscano. Ci raccontiamo un po' di noi, di cosa abbiamo l'impressione di essere, di come vorremmo trasformare alcuni nostri incubi in realtà...

Sbircio fuori dal finestrino, è sera, e il lago è così nero che verrebbe voglia di tuffarsi nell'acqua per accertarsi che fosse veramente tale, liquida e non una densa a piazza scura, su cui brillano ciottoli di luna...e non nego che, intanto, un certo languore mi stringe lo stomaco dopo qualche sua espressione. Parole semplici, magari insignificanti ma che mi spalancano quelle finestre della percezione che invece vorrei piombare, tanto che a stento riesco a concentrarmi sulla guida.

*Get a taste in my mouth As desperation takes hold Is it something so good Just can't function no more?*

...poi, finalmente, siamo sotto al portone, e il gatto è lì, a fare la veglia al cancello di vetro ferito da strisce d'ottone. Guardo il felino negli occhi, sinuoso come un mustelide. Fischia un vento gelido che mi fa accapponare la pelle, è buio. Meno male, così mi risparmio il monastero!

- senti, hai un posto per dormire stanotte?? L'unica pensione che c'è qui, dubito che ti farà entrare a quest'ora.

- veramente no, speravo di arrivare prima ma mi sono persa parecchie volte lungo la strada. Acc! Comunque c'è sempre la macchina! -

- SCHERZI?? Così domani ti ritroviamo ibernata!! Dai, sali. Mi aiuti a preparare la cena anche per lui e poi dormi da me. Hai visto?? È riccio o no??

- Hai ragione, è ricciuto sul serio e questa pelliccia strana sembra una macedonia fatta con gli avanzi di chissà quali altri animali! Però è carino! Sì, bellamente-strambo!!-

Saliamo a casa sua. È divertente vedere che la scelta dei libri che sono sullo scaffale è molto simile alla mia. Lo stesso vale anche per le videocassette  
→ LE STESSA!

WoW!

Varrebbe quasi la pena fermarsi a riflettere un po'...ma poi, per trovar cosa?? Solo che, per l'ennesima volta, il mio autolesionismo mi spinge a credere che qualcuno possa davvero essere in sintonia con me, col mio ego stravolto come il lembo strappato di una vita che ormai non mi appartiene più.

Dice che abbiamo gli stessi oggetti in casa, e credo che sia pure vero. Nella macchina c'erano un paio di libri che ho anche io e che non tutti leggerebbero! Però, non male! Che LUSS...URIA! 'Sta qua comincia a piacermi sul serio! Ci parlerei per ore, ci si parla da dio... non ci sono cAZZ!!!!!!

Mentre si cambia nel bagno accarezzo la mia borsa di cuoio, è pesante, lo so bene. Custodisce solo oggetti, i documenti preferisco lasciarli in macchina. L'avvicino ai piedi del letto e la lascio scivolare sul pavimento, nascondendola sotto le coperte.

Finalmente ho tolto le lenti! Dodici ore che le portavo, ho i bulbi oculari che friggono! Mi gioco l'ultima carta (vincente), e le preparo una cena con cui me la infilo nel letto in quarantasette nanosecondi! Inforco gli occhiali, se li trovo! Niente da fare, vaaaabe', mi tengo la nebbia, tanto conosco la cucina come le mie tasche...Ma, cazzo fa? Certo che è strana.

- ma cosa stai attaccando alla presa vicina al letto? Un asciugacapelli? Guarda che ce n'è uno in bagno! Strana che sei, prenotare un posto dove dormire no, ma l'asciugacapelli sì! Boh!!!! -

Lui, deve aver finito di cucinare, perché mi si avvicina con occhi languidi che pare vogliano dire che la serata sta prendendo una piega particolarmente calda. Sai che palle! Ho sempre odiato gli approcci maschili...a volte sono tremendamente ridicoli! Spesso penso che sarebbe più conveniente/dignitoso che evitassero certi preamboli.

Cena pronta, ecco. Mi avvicino, si vede che è già su di giri.

Si siede al mio fianco sul letto e intanto le sue dita ancora gelide di acqua corrente si appoggiano sul mio viso per succhiarmi via un bacio; la mia mano arranca ai piedi del letto, cercando di afferrare qualcosa che da questa posizione è troppo lontano, la presa mi sfugge. Cazzo! Devo provare a spostarmi senza che se ne accorga. Così, dolcemente addosso la mia fronte alla sua e carezzo la sua testa con la mia. Lui mollemente si posa e io mi lascio guidare dall'inerzia fino a sentire il fresco delle lenzuola avvolgermi la schiena, che nuda si è sciolta dal vincolo sociale degli abiti. Mi segue

mostrandomi la scarna essenzialità del suo corpo senza protezioni. Lascio scivolare il braccio verso l'esterno, poi verso il pavimento ma è ancora troppo distante. Adesso gli sono sopra con le gambe lo stringo, mentre affonda dentro me gentile, come se non conoscesse altro modo che questo per carezzarci l'anima, come se il sesso fosse solo, e davvero, fusione del prematuramente diviso. Premo il mio corpo contro il suo quando sento le sue mani scivolarmi lungo la schiena, scendere in fondo per accompagnare, favorire e sostenere il climax dell'amplesso. Lo guardo, e scopro di aver perso ogni aderenza col reale, di aver dimenticato ogni cosa di me, di aver scordato tutto, ogni singola molecola di ciò che ci circonda. Nella mente la vaghezza dell'atipico desiderio di c(r)edere, a lui. Allora il busto eretto piano scende, e nella discesa raggiungo il mio scopo.

Un'intimità così profonda che pare dettata da qualcos'altro. Persino i capelli collaborano, scendono a farci da sipario, a ripararci dal mondo. Mi piace. Mi perdo completamente e mi faccio portare via.

- ma tu mi ami?-

- amo la possibilità di non essere più sola, e tu mi ami?-

- ti amo, perché mi fai sognare. Vorrei che piovesse adesso, piovesse viola-

Piovesse viola? Sarebbe bello sentirsi solcare la pelle da lacrime di un intenso 'lacca solferino' e sull'asfalto vedere pozze compatte mostrare solo la persa ansietà di specchianti violacei. Chissà, magari un giorno succederà davvero, un giorno che non è oggi. Ma l'amore nei suoi occhi ha preso la forma banale della proiezione violenta della propria esigenza di sostegno affettivo. E già l'aria mi si fa sudicia e non riesco più a respirare. Non posso più aspettare. Devo farlo adesso. Afferro l'impugnatura e schiaccio il bottone, l'urlo del trapano, ora, è agghiacciante. La faccia stupita di lui mi toglie il fiato.

ma che cazzo è?? oHH, ma questa è pazza!

La punta che gira gira giragiraaaaAAAAARRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRRHHHHHHHHHHHHHHH!

Ho visto in un film la protagonista succhiare l'occhio di un cadavere, ma in effetti, nel mio caso, non è rimasto molto da spillare; il mandrino ha dovuto fare ben pochi giri prima che la punta di metallo raggiungesse con efficacia la zona più molle del cranio. Parte del viso è schizzata in aria, affrescando di macchie scure la parete; a ben guardare, il resto ha l'aspetto di un pollo disossato. Uno zigomo nudo scintilla di sieri giallognoli e sangue rappreso. Un brandello polposo di pelle è fioccato sul letto. Lo sfioro e percepisco la poltiglia vischiosa sotto le dita ancora bagnata di un'umidità calda.

Allungo una mano per staccare la spina del trapano dalla presa della corrente

elettrica, non vorrei farmi anche io un brutto scherzo come questo! Poi mi alzo, do un'occhiata intorno, mi piacerebbe prendere qualcosa. Apro l'armadio e noto una piccola scatola nera col coperchio rosso, la apro, nasconde una biglia. Andrà bene. Scelgo attentamente un cd, ho voglia di musica, è stata una giornata pesante. Poi inizio a rivestirmi. Mi allaccio gli anфи, sollevo con due dita il rubino, avanzo della maschera del suo viso, e mi avvicino alla cucina.

Spengo il grill, acceso per tenere in caldo quello che aveva preparato. Cerco una padella, una di quelle piccole potrebbe bastare ma non la trovo, ripiego su una più capiente, e le forbici, mi servono le forbici. Faccio a piccoli pezzi la carne che tengo in mano e la scotto nella padella che ho già appoggiato sul fornello, prima di passarla in una ciotola e metterla ai piedi del forno. Mentre esco per guadagnare le scale, il gatto mi scivola fra le gambe, attirato dall'odore del cibo.

Finalmente,...ecco la cena.

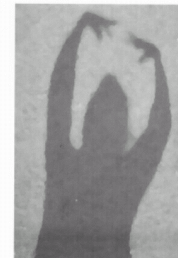
© Roberta Mochi

#### NOVITA' IN LIBRERIA

### I VOLTI DELL'IGNOTO Di Emiliano Maramonte

Emiliano Maramonte

### I volti dell'ignoto



Edizioni Il Foglio

**Edizioni Il Foglio**  
**Collana Autori Contemporanei**  
**70 pp 5 euro**

Seconda edizione riveduta e ampliata di un libro che ha avuto un buon successo. Nove storie del brivido scritte con uno stile originale ma sulla falsariga delle atmosfere di King e Koontz. Un libro che non vi farà dormire sonni tranquilli. Per gli amanti del brivido.

Richiedetene una copia a:  
**IL FOGLIO LETTERARIO**  
via Boccioni 28 - 57025 PIOMBINO (LI)  
e-mail: [ilfoglio@info.it](mailto:ilfoglio@info.it)

# CROCE ARMONIA, Il pittore della Solfara.

Se non fosse stato per il mio incontro con il maestro Croce Armonia, avvenuto nel 1995, non avrei mai conosciuto la "Solfara", ovvero la miniera da dove si estraeva lo zolfo, così come la conosco adesso. E dire che Butera, il mio paese natio, si trova ad un tiro di schioppo dalla più grande Solfara di tutti i tempi: quella Trabia – Tallarita che tra Riesi e Sommatino, conobbe miseria, nobiltà e decadenza degne di essere raccontate. Sì, perché scrivere di Croce Armonia e della sua arte pittorica, è principalmente scrivere della miniera e della sua gente: gli zolfatari.

Mi sovengono le letture di Leonardo Sciascia: ".....in quell'universo chiuso, quale era il mondo contadino della Sicilia feudale, lo zolfatario è entrato come un personaggio demoniaco: era un uomo diverso, privo del tradizionale senso della roba e del denaro, che rischiava la vita ogni giorno là sotto..." Questo passo è importantissimo per capire. Avere la roba è stato sempre quel quid che fa parte della nostra natura di buoni siciliani, un retaggio culturale, così come il don Mazzarò verghiano, possessore di muli, terreni, case. Non avere niente, non avere la roba, equivale a non essere null'altro che aranci nterra. Lo zolfatario (Surfararu) era uno che possedeva la sua sola esistenza.

Quando a partire dal 1800 l'estrazione dello zolfo iniziò a trasformarsi da artigianale ad industriale, decine di contadini "senza terra", giornatari, morti di fame e famiglie intere derelitte pensarono bene di andare a guadagnarsi il pane nella Solfara.

La Solfara nasceva piano, piano: prima con la trivellazione del pozzo e la costruzione di vie d'accesso; mano, mano si procedeva alla costruzione delle gallerie o livelli che servivano per procedere allo sfruttamento del giacimento. Più si andava avanti, più si puntellavano gallerie e livelli, più si scendeva sotto terra; così se il 1° livello era a quaranta metri sotto il pieno campo, il 11° era a sessanta metri, ed ogni livello a 15 – 20 metri sotto il precedente, sempre più giù dentro le viscere della terra. Ho visto una mappa dell'Ente Minerario di Caltanissetta che riguardava la miniera Trabia – Tallarita, dove ho contato almeno 22 livelli. Mi sono impressionato. Ho cercato di immaginare questo mondo, così come doveva essere, così come ne ho letto, così come mi hanno testimoniato. Doveva essere un mondo a parte, dove all'interno dell'ignoto maturavano i "Vinti" e le loro miserrime gerarchie: Picconieri, Vagonari ed i "Carusi". Una pagina cruda della storia siciliana. I Bambini! Caruso in dialetto significa Bambino. Quei piccolo essere che all'età di otto, nove anni venivano portati dai loro padri, o nei casi della peggiore miseria, venduti dalle loro famiglie ai

La Calatura (60x80 olio su tela)



sensali della miniera. Questo perché la fame è fame, e non c'è nulla peggiore della fame, e chi non ha mai provato cosa è la fame non potrà mai capire di cosa siano capaci gli uomini che invece ne hanno sofferto. Per tale motivo i Carusi venivano impegnati nella miniera. Il loro compito era di portare la ganga, quell'impasto di terra, roccia e zolfo, dentro una cesta di giunco (u stirriaturi) sopra in superficie, dove c'era l'Arditore, colui che era addetto a cuocere la ganga nelle calcherelle e, in epoca più tarda, calcheroni, per ricavarvi lo zolfo. Su è giù per i cunicoli, dunque, una, due, cento volte al giorno. Erano a disposizione dei Picconieri (Pirriatura), gli uomini che con la forza delle braccia e del piccone scavavano la roccia, colpo su colpo, ora per ora. Ogni picconiere aveva a disposizione due o più Carusi a cui riempire le ceste di ganga; bisognava avere occhio, anche se il lavoro era stato preso a cottimo e si ci doveva sbrigare, ai più piccoli dagli otto ai quattordici anni caricare fino a 20, massimo 30 chili, ai più grandi fino a 40 chili di ganga. I Carusi imparavano presto a non piangere più, o piangere di nascosto, a lavorare decine di ore al giorno e macinare chilometri in questo salire, scendere e ridiscendere per le gallerie; imparavano presto a vedere i loro corpi sformarsi: gambe arcuate, sbilenche, ginocchia grossi e deformi in contrasto alle loro esili figure. Ma la miniera se li mangiava, d'altronde la miniera si mangiava tutti, anche i produttori. Luigi Pirandello, la cui famiglia visse per lo zolfo e con lo zolfo, ha parole tenere per loro: "....chi erano, infatti, per la maggior parte i produttori di zolfo? Poveri diavoli, senza il becco d'un quattrino, costretti a procacciarsi i mezzi, per coltivare la zolfara presa in affitto, dai mercanti dello zolfo delle marine che li assoggettavano ad altre soperchierie. Tirati i conti che cosa restava dunque ai produttori? E come avrebbero potuto dare, essi un men che

triste salario a quei disgraziati che faticavano laggiù, esposti continuamente alla morte?..... Guerra, dunque, odio, fame e miseria per tutti: per i produttori, per i picconieri, per quei poveri ragazzi oppressi, schiacciati da un carico superiore alle loro forze su e giù per le gallerie e le scale della buca." La morte, sempre lei!, solo una compagna al desco degli zolfatari, e nessuno l'aveva mai invitata. Eccola; la morte descritta nel romanzo "Cuori negli abissi" dello scrittore nisseno Nino Di Maria, da dove, tra l'altro, Pietro Germi ha tratto il film "Il Cammino della Speranza":

".....i figli cercavano i padri che poco prima avevano lavorato con loro, ed i piccoli, avvelenati dal velenoso fumo, cadevano morti o svenuti lungo la galleria, ed i padri gridavano anch'essi, cercavano i figli che avevano lavorato con loro poco prima. Gli uomini, come una torma di furie, correvano, nel buio, urtavano contro le pareti rocciose, contro i carrelli vuoti, cadevano..... per non rialzarsi più."

Forse la fantasia dello scrittore può dimostrarsi romantica nella descrizione dello scoppio di un tunnel e della morte; forse può rendere meglio il rapporto integrale redatto da tale ingegnere Giorgio Marsicano, direttore della Trabia, per lo scoppio avvenuto il 20 Agosto, non importa l'anno:

".....poco dopo le 14,30 l'ing. Catalano si avviò verso Trabia con l'intesa che a breve distanza io l'avrei seguito all'interno. Poco dopo le 15,00 mi telefonarono che erano stati avvertiti alcuni scoppi provenienti dall'interno, di cui uno almeno di preoccupante intensità.....Mi recai al pozzo Vittorio, ivi raggiunto dal perito minerario Filippo Maira e poi dal sorvegliante Giuliana Salvatore e dall'aiuto Ferraro Luigi. Decidemmo di scendere immediatamente ....In quel mentre la campana a strappo del pozzo Principe risuonava, disposi l'immediato invio della gabbia al 12° livello....giunta la gabbia a bocca di pozzo, ne estraemmo, sorreggendoli, il sorvegliante Saggio Rosario ed il conduttore Galifi Gaetano sanguinanti ..... ci affrettammo allora, presaghi di una grave sciagura, a discendere il sotterraneo, dopo 20 minuti circa dall'esplosione. All'interno, lungo il traverso banco del 14° livello, inoltrandoci verso il pozzo Scordia, scoprimmo i primi cadaveri. Si era prodotta una frana lungo la galleria ma il transito era ancora possibile. La oltrepassammo alla ricerca dei vivi....Curto Giuseppe fu trovato morente nella traversa che collega il traverso banco del 14° livello alla testa di via Operai. Ritrovammo, poi a breve distanza, il cadavere ustionato dell'ingegnere Catalano e del capo pozzo Amato Ignazio. Nella stessa sera



del 20 il recupero delle salme fu ultimato."

Un rapporto poco poetico, troppe volte redatto nei diversi luoghi di Sicilia dove esistevano le Solfare. Come si fa a non tenere conto delle morti nelle Solfare? Tanti: 89 zolfatari morirono a Cozzodisi e Serralunga di Casteltermeni nel 1916 per uno scoppio di grisoù, 68 nella Solfara Virdilio di Campobello di Licata nel 1886 per un crollo, 65 a Gessolungo nella mia provincia di Caltanissetta nel 1881, sempre a Caltanissetta si ebbero 41 morti a per asfissia nella Solfara luncio Tuminelli e 40 in quella di Trabonella nel 1911, dopo che anni prima, nel 1867 ne erano morti 30 in un incendio. Un elenco sterminato: 39 morti nel 1883 nella Solfara Grande di Sommatino, 37 morti alla Solfara FratePaolo di Casteltermeni nel 1897, 35 annegati alla Grasta di Caltanissetta nel 1863, 28 a San Giovannello nel 1913; e tacciamo degli altri della Solfara Grottacalda di Piazza Armerina, della Colle Fridi di Lercara, della Falsiroto di Favara, della Solfara Panche di Assoro. E' il tremendo bollettino di una ecatombe silenziosa e continua. Un inferno, un vero e proprio inferno di morte e di dannati. Ricordo una serie di dipinti del maestro Armonia, di qualche anno fa, e diciamo pure la verità: irripetibili; che superano tutti il metro di dimensione, dove ebbe a trasportare, in una stupefacente tavolozza gialla, in maniera metaforica, i suoi zolfatari nei gironi di quell'Inferno dantesco ove i dannati che caricavano pietre vengono assimilati ai "Carusi" della pirra con le ceste di vimini, cariche di ganga, sulle spalle.

" La giornata del minatore - scrive in quell'occasione Maria Teresa Prestigiacomo, noto critico d'arte e giornalista, - si confonde con la profonda Valle infernale di " Caron dimonio con occhi di Bragia" e la miniera è profonda voragine fumosa di zolfo, ove si respira un'atmosfera immobile tenebrosa: un'aura morta che non vede mai luce, dove l'unico bagliore emana olezzo di morte."

Dico che se vengono solo i brividi ad evocare queste immagini, scrivo che questo Inferno inizia già al momento dell'arrivo al cantiere e della discesa nelle gallerie: "La Calatura". Così ne

descrive una delle tante Giovanni Verga: " ..... vi si scende con una scala stretta dai gradini enormi e diseguali, in pozzi scavati proprio nello zolfo ....Si soffoca e si rimane come asfissati dalle emanazioni solforose e dall'orribile calore di stufa che fa palpitare il cuore e ricopre la pelle di sudore ....."

La Calatura era la discesa negli inferi, ed una volta lì, nelle viscere della terra, l'esistenza dello zolfataro diventa indefinita, senza alcuna distinzione tra Carusi, Vagonari, Picconieri: I Vinti, gli uomini veri, così omaggiati da Anna Mazzei in questa struggente lirica.

*Uomini veri  
camminano  
in punta di piedi  
oltrepassano  
specchi fatati  
e labirinti di pietra,  
sui loro passi  
nascono fiori perenni  
dal tenue costante profumo.  
Non si voltano indietro  
e non hanno timore;  
piano piano  
nel mondo  
diventano eco  
diventano voce  
diventano tuono.  
Vinceranno  
un giorno  
gli uomini veri?*

Gli zolfatari non hanno vinto mai, saranno solo ricordati, da chi come Croce Armonia, girando tutto il mondo, ha dedicato la sua tavolozza "torrida e misteriosa" alle loro storie, ai loro visi che non sono mai ben definiti, che sono tutti e tutto: uno, nessuno, centomila, confusi dentro la Solfara, pane e morte; innalzandone quel monumento indelebile alla memoria di chi è rimasto, di chi non ha mai saputo, delle nuove generazioni, affinché non dimentichino quali sacrifici disumani fecero un tempo i loro padri, adesso che tutto è finito e che, come recita una poesia del compianto Attilio Colombo: " .... laggiù nella miniera è scoppiato il silenzio."

**Rocco Chimera**

roccochimera@yahoo.it

## CHI E'?

Il maestro **Croce Armonia** il pittore delle miniere, è nato in Sicilia nel 1949, ha vissuto dal 1966 al 1977 a Zurigo e dal 1978 al 1985 a Genova.

Continua ad operare anche negli studi di *San Juan de Alicante (Spagna) e di Mannerdorf (Svizzera) oltre che in Sicilia.*

E' membro dell'*Accademia delle Arti delle Incisioni di Pisa, dell'Università Popolare Sestrese (Genova), dell'Accademia Tiberina di Roma .*

Ha allestito grandi mostre in Italia ed all'estero per far conoscere la realtà storico-mineraria della propria terra. Ricordiamo tra le più importanti : **Caltanissetta** (1966, nel Palazzo del Carmine per la 4 rassegna internazionale di arte contemporanea. Altre mostre nella stessa città nel 1988,1989,1991,1993,94,95,97),

**Meilen - Zurigo** (1968 Centro culturale italiano.), **Basel (CH)** 1971 Kunstmuseum Arte Italiana Contemporanea, **Genova** 1978 Archivio Artisti Liguri, **Roma** (1980 Pala Eur - Mostra Nazionale dell'Amicizia), **Tokio-Kioto** (1982 Maestri italiani del disegno e della grafica contemporanea Arai Gallery, **Bruxelles** (1984 Centre International Rogier), **Madrid** (1985 Palacio de Cristal), **New York** ( 1985 Coliseum " Artexpo NY") ed ancora la Mostra itinerante in Francia nel 1987 a **Fontaine, Grenoble, Rives, Crolles** onde poi ritornare a Grenoble nel 1994 e nel 1998, sino ad arrivare alle più recenti in Sicilia ( **Messina, Catania, Taormina**) tra le quali quella notevolissima del museo minerario di **Floristella** prima nel 1996 poi nel 1998, in un percorso che erge il pittore Croce Armonia a capo-scuela di una corrente artistica etnico - sociale custode dell'identità delle nostre radici per sempre.

## BOOK REVIEWS a cura di Stefano Lorefice

### Siamo spiacenti di... Dino Buzzati

**Oscar Mondadori - 240 pp**

Un grande, inutile presentarlo, potrei finire qui.

Unico, le sue capacità di sintetizzare, di arricchire il lettore, di stupire sono impressionanti.

Ho scoperto Buzzati con la "Boutique del Mistero" ed in *Siamo spiacenti di* ho trovato un libro stupendo. Uno stile secco, arguto, tagliente, sfrontato, lucido, irriverente, in una parola geniale.

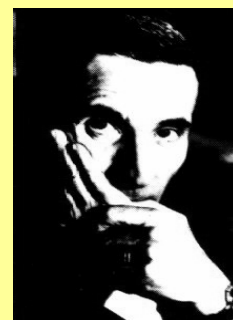
Riesce a tirar fuori l'anima da piccole cose, dipingendo la realtà per quella che è. Malinconia, amore, amarezza, in un caleidoscopio in multicolore rotazione.

L'arte di parlare di cose normali eppure strane, l'arte di parlare di cose strane eppure normali.

Uno scrittore veramente contro, lucidamente schierato contro le assurdità accettate da tutti.

Racconti brevissimi, che lasciano il segno, un libro che smaschera tutte le ipocrisie.

Filastrocche bislacche, per chi ancora crede che gli artisti, quelli veri, abbiano il potere di cambiare le cose.



**Dino Buzzati**  
1906 - 1972

# Musica per caciucco

*“Perché, vede, caro signore, i cannelloni devono la vita ad una geniale intuizione, molto vicina all'intuizione poetica. Peraltro, ha notato quanto sia determinante il tipo di alimentazione nella storia della letteratura?”*

- Poesie non le vuole più nessuno - rifletté Alfredo guardandosi intorno - Guarda appunto su questa bancarella quanti libri di poesia, sporchi, macilenti, misti tra i brevieri d'astrologia e gli incunaboli di cucina malese: 'Odi barbare', 'Oroscopi per tutti' e... 'Cinquanta risotti'. Un'indigestione, un picnic alle rive del Clitunno sotto le stelle... Ancora però manca un ingrediente... Ah no, eccolo... quello che ti guarda le spalle a tutte le mostre del libro. Non cerca niente né ha interessi particolari, fuor di quelli che hai anche tu. E te li succhia, questi interessi, come il sangue, la linfa, la vita! Già, ecco appunto la 'Vita nova' accanto alla 'Cucina vegetariana'... Utile per far stare Beatrice a dieta, evidentemente -.

Alfredo sorrise, prese la 'Vita nova', ed incominciò a percorrerlo a zigzag, aprendolo appena con due dita. Era un'edizione rilegata in pelle, con le lettere d'oro un po' sbiadite sul frontespizio. Come si aspettava, l'altro prese la 'Cucina vegetariana' e prese avidamente a sfogliarlo, fino a fermarsi su una minestra di farro, e nel frattempo sbirciando quello che Alfredo leggeva, come se dall'altana della sua fronte aggrottata potesse scorgere i pensieri.

- Ora faccio una prova- pensò e, lasciata la 'Vita nova' al suo destino, afferrò con due mani la pesantissima 'Astrologia cinese divulgata'; l'altro, senza scomporsi minimamente, avanzata la sua minestra, si immerse nella lettura dantesca, sempre molto attento alle scelte di Alfredo ed ai suoi sentimenti.

- E' chiaro, proprio evidente! Questo succhiariote non ha altro da fare, sarà entrato qui perché fuori piove a dirotto... -.

Lo affrontò con decisione: "Commovente, vero?"

"Prego?"

"Dico, non é commovente che delle poesie d'amore scritte tanti secoli fa destino ancor oggi il nostro interesse?"

"Beh, sì, forse"

"E non trova anche lei che certe cose si esprimono ancor oggi allo stesso modo? Eppure, oggi tante cose sono diverse. Il nostro secolo ha creato i calcolatori elettronici, i viaggi interplanetari, la televisione...i cannelloni"

"Come dice?"

"Proprio così: i cannelloni, un tipo di pasta ripiena. Conosce?"

"Sì, senz'altro...ma non pensavo..."

"Vede: le grandi intuizioni passano sempre inosservate! Ma forse é il caso che mi presenti. Sono il professor Alfredo...Binelli", l'altro non si accorse della pausa e spalancò due occhi un po' tediati, "insegno storia dell'alimentazione all'Università, ma forse non le interessa".



Luisa Sarasini foto di Alex Fava  
Per gentile concessione della modella

Non gli interessava difatti, ma ugualmente, per educazione, gli rispose, camuffandosi abilmente dietro i suoi baffi (- Ecco un tipo perfetto coi baffi, sono proprio questi che gli danno la terza dimensione, la profondità, sembra una caffettiera in effetti -): "Ma no, mi interessa eccome".

"Perché, vede, caro signore, i cannelloni devono la vita ad una geniale intuizione, molto vicina all'intuizione poetica. Peraltro, ha notato quanto sia determinante il tipo di alimentazione nella storia della letteratura?"

E, come dopo un'affermazione un po' pesante, Alfredo pensò bene di tacere un attimo per osservare l'effetto sull'ascoltatore. Riprese dopo qualche istante: "A parte il caso... dei ghiottoni più noti della nostra letteratura, come Giacomo Leopardi..."

- Arrossisce! Sono riuscito a farlo arrossire! Tra un po' ammetterà che é uno di quelli che vanno in giro per le fiere dei libri a metà prezzo a sbirciare gli altri, a frugargli nell'intimo...nell'anima!"

Il suo pensiero si stava infervorando, ma apparentemente Alfredo era sereno, olimpico, tranquillissimo. "E se pensa poi a quanto una certa cucina regionale influenza le belle lettere qui da noi. Non voglio dire certo che la 'Commedia' di Dante sappia di ribollita o di pici alla contadina".

Sentì che il baffetto condivideva nell'intimo, pur continuando a cercare (e non trovandola!) una via per uscire da quell'incomodo.

"Certo il sapore, l'aroma del pesto é pur presente nella macchia mediterranea della poesia di Sbarbaro e Montale! E mi vorrà forse negare che il sanguigno di Ariosto, quella giocondità cruenta delle vicende di Orlando, non venga

direttamente dalle sapidità della cucina emiliana?"

Gli piaceva 'giocondità cruenta'! Rendeva l'idea di un signore rinascimentale, di un Este o di un Gonzaga, che assisteva attraverso le parole del poeta a battaglie sanguinose, ma tranquillo nel suo salotto e circondato da amici fidati, sorseggiando un vino leggero. Voleva citare anche la salama da sugo, ma non trovò l'aggancio giusto. Comunque, l'altro era allo stremo, si vedeva, ed azzardò soltanto a replicare con un sorrisetto che voleva essere ironico, ma probabilmente era sconsolato: "Non mi dirà che anche la musica?"

"Ma certo!" lo incalzò Alfredo "Non sente il caciucco nel 'Marat'?! Altro che giacobini!"

Era giacobino, Marat? Boh, al momento non se lo ricordava. E in ogni caso quell'opera lì con Marat c'entrava fino ad un certo punto, però Mascagni e caciucco, che accoppiata, eh? Aveva stravinto almeno per due motivi, primo perché il baffetto non aveva speranze di replica, e secondo, perché poteva tirare innanzi all'infinito in quel modo. Ah, ci avrebbe pensato ben bene il pusillanime a leggergli di dietro un'altra volta.

Tirò avanti ancora per un po', come riflettendo, afferrando un libro via l'altro e sprizzando metafore ed accostamenti, e affastellando nomi e fatti alla rinfusa, quando si accorse che una terza persona li guardava. Era una ragazza coi capelli lunghi, forse carina (non diede importanza alla cosa lì per lì, era il suo sguardo penetrante che temeva, anche di sbieco). Alfredo volse gli occhi appena un attimo verso di lei, come per saggiare la consistenza di quell'improvvisa rivelazione. La ragazza sorrise, un po' impacciata. Poi si avvicinò, e gli tese una mano, che Alfredo afferrò più come una zavorra, che come un salvagente, e dovette così mollare il baffetto che, pur rimanendo in zona, riprese visibilmente colore.

"Professore, mi sono permessa di ascoltare quello che diceva col signore qui, é molto interessante, davvero". Il baffetto si ringalluzzì alquanto, sentendosi chiamare 'signore' in un contesto non aziendale, che cioè non implicava, una volta tanto, il non conseguimento di una qualsivoglia laurea, e per di più associato con uno che, benché lo avesse annoiato mortalmente, era pur sempre, *evidentemente*, un professore. Si vedeva che pensava, se possibile, di dare un seguito all'interesse di quella gentile signorina.

La ragazza si chiamava Sara e dopo qualche frase di assaggio attaccò Alfredo frontalmente; studiava lettere, era appassionata di musica classica ed



## PAUSA di Giuseppe Al Khougia

in particolare d'opera: " Oh, i cori del 'Marat'! " sospirò " certo che sanno di mare, il mare di Livorno " e giù il Lungomare, l'Ardenza, il Cisternone e via di seguito, fino all'approdo che Alfredo vide inevitabile solo al momento in cui gli si parlò davanti, troppo tardi per schivare l'impatto: una tesi su Caproni. Il baffetto cominciò a pensare (a parte i caproni che, non si sa a quale proposito, la ragazza aveva tirato fuori) che queste *sublimi verità*, perché di ciò doveva trattarsi, specie soppesando brevemente l'aspetto di Sara, che non era niente male...era tanto meglio sentirle enunciare da lei, che da un professore bisbetico ed un po' svampito. Ma come aveva fatto a non accorgersi di questo "marà": doveva avere a che fare col mare, giusto, come diceva Sara. " Ora mi manca qualche esame, ma vorrei una tesi che mi lanciasse, capisce, professore? E lei non ha lavori su questi argomenti di cui parlava ". Alfredo divenne di brace. Balbettò qualcosa: - Mah, io, sì, in effetti, non per ora, per ora mi occupo d'altro, ma...- e cercava con la coda dell'occhio, appoggiandosi al bancone dei libri di cucina e di poesia, una via di fuga. Fu allora che scorse dall'altra parte del tendone gli occhi di Francesca che lo cercavano. Si finse infastidito. " Oh, che noia, la mia assistente, anche qui! Devo andare, mi spiace ". Riprese la mano di Sara con forza ben diversa, poi si allontanò di qualche passo e continuò: " Venga a parlare con me in dipartimento ". Fece ancora un po' di strada e ripeté: " L'aspetto, eh? " - Capace che c'è qualche mio omonimo - pensava Alfredo - Tanto, dal tipo che è, passerà al setaccio tutti i dipartimenti e gli istituti d'Italia per trovarmi. Ma secondo me al baffetto gli dà buca -. Arrivò finalmente da Francesca. " Hai incontrato qualcuno? " " No, nessuno. Un seccatore, uno di quelli che non fanno che attaccar bottone. Mi ha coinvolto in una discussione sui libri di cucina che non finiva più " " Meno male che sono arrivata, allora " " Già, meno male " disse Alfredo, e la prese sottobraccio.

© Carlo Santulli  
c.santulli@rdg.ac.uk

Perché t'amo e mi sfuggi,  
pesce rosso di vita  
umido dentro l'erba  
palpitante nel sole?

Perché non ho parola  
dura come la pietra  
che ti ferisca a morte?

Così ti fermerei  
e potrei disegnarti  
un arabesco sul cuore.

**Alda Merini**  
da *(Folle, folle d'amore per te)*

- Ci siamo separati signore.

- Come mai?

- Voleva comandare su di me, e di riflesso anche su di lei signore. Le faentine sono costruite in serie, questa non faceva eccezione, pensano di essere tutte più intelligenti di noi, più colte di noi, o per lo meno più sapienti di noi, e in definitiva di essere più autorevoli di noi. Si tratta di una situazione assurda e a un tempo comica.

- Le ha parlato del libro?

- Naturalmente tutto ha avuto inizio con il libro - certo che gliene ho parlato, che mi ha detto che soffro di un complesso di inferiorità nei confronti della letteratura, il risultato dei miei discorsi è stato questo, ovviamente lei non sa che cosa sia il complesso di inferiorità, e, quel che è più grave, che cosa sia la letteratura, ma, per presunzione, una presunzione che sconfina visibilmente nell'illusione, si sente in diritto di insegnare quali relazioni intercorrono tra noi e la letteratura - lei non conosce il mio lavoro, come non conosce il mio datore di lavoro e tuttavia si sente perfettamente in diritto di pontificare su di me e sul mio datore di lavoro, insomma su di noi - per altro avevo intuito da tempo che la sua idea di me è che sia uno scrittore fallito, ovvero uno scrittore velleitario, cioè un semplice velleitario che si illude di essere uno scrittore. Se noi ci illudiamo di essere scrittori, lei si illude di essere donna.

- Ma le ha parlato il nostro libro?

- Signore, gliene ho parlato nella misura in cui è possibile parlare del progetto di un'opera a chi si illude che un'opera letteraria possa essere progettata come un intervento statale, e a chi non capisce che l'assenza di qualsiasi progetto è la garanzia formidabile della creazione di un'opera, come per altro uno stato non è in grado di produrre. In effetti signore, non le ho mai parlato del libro fatto solo di insulti, tuttavia mi sono ritrovato nella spiacevole condizione di essere costretto a rinvenire in buon numero, per semplice amore di verità, per esempio le ho detto che è mediocre, per semplice amore di verità, mentre le ho detto che sono geniale, a questo punto mi ha detto di chiudere la mia bocca, così le ho risposto che avrebbe dovuto aprire la sua testa, lei ha replicato di sentirsi insultata, anche se non ha usato questi termini, perché la mia espressione aprire la testa ha detto, significava che aveva una mente ristretta, infatti ho confermato che la sua mente è ristretta, poi ho specificato che si trovava in condizione di inferiorità intellettuale, a questo punto ha perduto le staffe, evidentemente avevo proferito l'insulto più intollerabile, dandomi dello stupido, ovviamente non ho reagito, forte di una consapevolezza decennale (...) poi mi ha colpito con uno schiaffo.

- E' stato colpito?

- Sì, sono stato colpito.

- Io non sopporto di essere colpito, in verità non sopporto neanche un semplice tocco, quando non sia motivato da un'intenzione erotica, mi è sufficiente a riempirmi di rabbia.

- Potrei dire altrettanto, signore. In effetti ha continuato a colpirmi, poi, non ricordo per quale ragione, passati dalla camera da letto in soggiorno, sono stato io a colpirla, credo di essermi difeso, ma di avere varcato anche il limite dell'eccesso di difesa.

- Immagino che in quel momento non stesse lavorando al libro.

- Mi dispiace di contraddirla, ma anche in quel preciso istante non ero moltolontano dal libro, ho scoperto infatti che posso passare molte ore pensando al nostro libro e che le circostanze più disagiabili non mi impediscono di pensare al libro.

- Credo che la sua fidanzata abbia cessato di esistere.

- Per così dire, deve

ancora nascere la donna capace di mettermi i piedi in testa. Sono fatte con lo stesso stampo, ma devono fare i conti con noi, se credono di poterci mettere i piedi in testa, per altro sguarnite di qualsiasi argomento valido.

- Non le ha parlato della cattiveria?

- Gliene ho parlato prima che si arrivasse a parlare della letteratura, o meglio dei miei rapporti con la letteratura. Le ho detto che la mia lucidità mi incattivisce, poi le ho detto che amo solo me stesso.

- Come ha reagito?

- Mi ha proposto di bere, ma io le ho risposto che preferisco la mia sobrietà assoluta, quando mi basta prendere un respiro per sentire la vita bruciare dentro di me e la forza di una fiamma malvagia che brucia dentro di me. L'ossigeno è la vita signore, non ci occorre altro che dell'ossigeno per bruciare la vita che turbinava dentro di noi. Ovviamente, siamo molto critici, fino alla crudeltà, e fino alla cattiveria, ma questo che significa?

- Non significa niente.

- Se mi è consentito di correggerla signore, significa che il nostro genio non è mai a riposo. In effetti, nelle ultime settimane non riposo come dovrei, sia che riesca a dormire un numero di ore sufficienti, sia, come è più comune, che non riesca a dormire un numero di ore sufficienti, non sono mai riposato, ma sono sempre esausto, quando esco dal letto e muovo i primi passi per raggiungere la cucina, o per raggiungere il bagno, sono distrutto. La sensazione è quella di una catastrofe che si sia abbattuta su di me in qualche modo, ma il mio sospetto è che proprio la rimozione di questa catastrofe non mi permetta di riposare, la mia idea è che se riuscissi ad assorbire il centro di questa catastrofe riuscirei a riposare, è come se il sonno fosse incapace di raggiungere veramente il mio centro e che nel sonno continuassi a lavorare contro il sonno e a mantenermi in uno stato di veglia terrorizzato dall'incontro col mio stesso centro. E' come una pena sempre al lavoro.

- Si potrebbe anche dire che è come una pena sempre al lavoro.

-Infatti, il suo gioco di parole non è insultante, perché questa pena ragiona e questo pensiero scrive.

- E' esatto. Avevo ragione, non abbiamo alcun bisogno di fabbricare un libro fatto solo di insulti per oltraggiare un pubblico, è sufficiente che portiamo alla luce la nostra pena intellettuale, che in effetti vive anche in piena luce, il nostro scontento paranoico, che è la sorgente della nostra efficacia critica. La ricchezza non è sufficiente a sottrarsi agli strali della critica. Io sono immensamente ricco, eppure ho comunque il bisogno di essere critico. Gli uomini non possono essere lasciati in pace, gli uomini devono essere torturati e lo strumento di questa tortura si chiama critica. Cosa succederebbe se malauguratamente li lasciassimo in pace?

- Per esempio, le donne si sentirebbero in diritto di metterci per così dire i piedi sulla testa. Privato di qualsiasi argine, l'antintellettualismo delle donne trionfarebbe naturalmente, se noi smettessimo di torturarle con le armi della nostra critica.

( continua? )

In verità, tragedie e  
commedie sono composte  
dalle stesse lettere.

(Aristotele)

## FANTASY

## Purificazione di Simone Pergoli – PRIMA PARTE

*Non chiedetevi come conosco il vostro nome. Domandatevi piuttosto se non sia il caso di comprare una nuova spada. Quel ferro vecchio non vi aiuterà dove state andando.*

Destandosi, una luce innaturale gli ferì gli occhi: non si trattava dei brucianti raggi solari e nemmeno del tenue chiarore lunare. Non riusciva ad identificarla ma ne era penetrato...profondamente, sin nei recessi più bui della propria anima. Si sentiva messo a nudo, esposto, vulnerabile. Per scacciare quella spiacevole sensazione decise di alzarsi in piedi, non prima però di aver teso i muscoli e sgranchito le ossa, come i felini, alle prime luci dell'alba.

In un primo momento gli parve di non trovarsi più nella radura in cui lui e Ganeryn si erano accampati; di quel ladruncolo, ormai suo compagno da mesi, non vi era infatti nessuna traccia. Eppure, ad un più attento sguardo si rese conto che il luogo, benchè reso quasi irriconoscibile da quella luce eterea, era lo stesso che aveva lasciato addormentandosi: la foresta alle sue spalle, l'erba bassa e giallastra, l'orizzonte che si perdeva in lontananza... si erano certamente accampati lì ieri. Ma allora dov'era Ganeryn? Ripercorse mentalmente gli avvenimenti della sera prima. Lui e quel piccolo delinquente di Misurbur inferiore avevano discusso animatamente riguardo alla loro meta. Non si era comunque cambiato nulla: lui Sir Dwenhen di Braf, doveva raggiungere il tempio di Mundy, Dio della purezza; solo così sarebbe divenuto idoneo a guidare gli eserciti di suo padre verso la battaglia finale contro Aruvod, Signore delle ombre. Possibile che Gany, amava essere chiamato così, lo avesse abbandonato solo per le secche risposte che si era sentito dare? Era preoccupato. Qualcosa in quel risveglio gli faceva stringere il cuore. Quella luce... quei colori... Ma c'era qualcos'altro che lo turbava intimamente: il silenzio. Non si udiva il fruscio della brezza mattutina tra le foglie degli alberi o lo stridente ronzio delle cicale, ovunque regnava il silenzio più assoluto. Dwenhen cominciò a convincersi di stare sognando ma, previdente come sempre, estrasse la spada d'acciaio dorato che ormai era diventata un prolungamento metallico del suo braccio.

Si rivelò immediatamente una scelta saggia: senza nessun rumore che lo preannunciasse, balzò fuori da un cespuglio vicino, un essere irreale, tanto assurda e sproporzionata da sembrare una creatura partorita dalla mente di uno squilibrato.

Era vagamente umanoide, ma senza proporzione tra gli arti. Curva, ma alta quasi due metri. Avanzava appoggiandosi alle gambe tozze e alle braccia muscolose, acquistando un andatura che ricordava quella di una scimmia; i lineamenti del muso ricordavano più quelli di un grosso

felino, una tigre, ma con la mascella squadrata e sporgente. L'intero corpo era coperto da pelo grigio, ispido e lurido; aveva cinque dita a mani e piedi, che terminavano con artigli neri, lunghi diversi pollici e affilati come pugnali. Fissò Dwenhen con occhi giallastri, tremendamente simili ad occhi umani, poi spalancò le fauci in un ruggito, simile all'urlo di un uomo quando muore in battaglia, mostrando così una doppia fila di zanne gocciolanti.

L'uomo si gettò di lato per evitare la carica dell'animale, cercando nello stesso tempo di colpirlo ad un fianco. Il suo scatto però era stato precipitoso e si ritrovò a rotolare troppo lontano per colpire. L'aggressore con un'agilità insospettabile, si girò di centottanta gradi e ritornò all'attacco. Dwenhen rise tra sé e sé: quell'essere era stupido, attaccare due volte nello stesso modo poteva essergli fatale. Colse quindi l'occasione gettandosi di nuovo a terra, ma prestando attenzione, questa volta, a rimanere a portata di spada. Quando la bestia gli fu accanto, puntò il ginocchio sul terreno e la colpì con la punta della spada tra le costole: la lama trovò un varco e penetrò in profondità perforando, a giudicare dall'agghiacciante sibilo, il polmone.

Il cavaliere stava già per alzarsi e ripulire la spada ma aveva sottovalutato la forza e la resistenza del suo avversario: questi si sollevò di scatto torreggiando su di lui, imbrattandolo con

la sua bava ormai mista a sangue e preparandosi a schiacciarlo tra le enormi zampe anteriori. Ancora una volta però lo superò in velocità, sollevando fulmineamente la spada e conficcandola nella gola scoperta dell'animale che, con un ultimo rantolo, si abbandonò al suolo, gorgogliando.

Sir Dwenhen si alzò e ripulì alla bell'e meglio la spada, sconvolto dai gemiti di morte del mostro, simili al pianto di un bambino, convinto, ormai, di non stare sognando. Tale convinzione durò pochissimo. La sua attenzione fu attratta dall'essere che aveva appena ucciso: il sangue scorreva copioso dalla gola perforata formando una pozza scarlatta sotto la mascella squadrata del cadavere; lentamente, il liquido denso cominciò a serpeggiare tra l'erba come se il terreno si trovasse in pendenza. L'uomo continuò a guardare stupefatto il sangue mentre formava una lunga linea rossa che si allontanava da lui ondeggiando, sino a perdersi all'orizzonte. Senza un motivo razionale decise di seguire quel macabro sentiero. Dopo solo pochi passi vide che il sentiero si interrompeva ai piedi di un uomo accovacciato su una roccia. Tutto ciò era assurdo! Aveva visto chiaramente la linea di sangue perdersi all'orizzonte e ora, inspiegabilmente si interrompeva. Fissò la figura intenta probabilmente a meditare, senza sapere nemmeno lui cosa stesse aspettando. Poi l'uomo lo apostrofò rompendo



l'innaturale silenzio di quel luogo.

- Salute a voi Sir Dwenehen di Braf. Avete combattuto bene poco fa. Il cavaliere senti il sangue gelarglisi nelle vene: come poteva quello sconosciuto conoscere il suo nome e la sua casata? Stava per chiedere spiegazioni, ma il suo interlocutore fu più veloce.

- Non chiedetevi come conosco il vostro nome. Domandatevi piuttosto se non sia il caso di comprare una nuova spada. Quel ferro vecchio non vi aiuterà dove state andando.

- Come osi parlare in questo modo della lama che fu di mio nonno e di mio padre dopo di lui? - Sbottò brusco Dwenehen.

- E' stata mia fedele compagna sino ad oggi e lo sarà per molti anni ancora.

- Parlate bene giovane uomo ma osserva. - Replicò l'uomo seduto sulla roccia, estraendo da sotto il mantello una magnifica arma.

Il cavaliere rimase senza parole: mai aveva visto una spada più bella. La lama era lunga più di due braccia, stretta e affilata, forgiata in un metallo che non aveva mai visto, dorato, emanava riflessi iridescenti ad ogni minima vibrazione. L'elsa, interamente d'acciaio, simile ad una serie di artigli affilati, sembrava prender vita proprio sotto la lama sino ad abbracciare una pietra color del sangue. Infine due serpi di metallo avvolgevano l'impugnatura sino a toccare con la testa il polso di chi la impugnava. Dwenehen non riuscì a trattenersi. Qualcosa di insondabile e misterioso lo spingeva a desiderare ardentemente quell'arma.

- E questo è solo ciò che si vede da fuori. - L'uomo accovacciato sorrise. - Sappiate che questa lama può fendere ogni materiale conosciuto e che, in battaglia, fiamme nere come la notte scaturiscono dalla sua punta e ardono l'anima di ogni essere vivente, regalando al vostro corpo l'energia di cui hanno privato il tuo nemico. A dimostrare quanto detto l'uomo lasciò cadere il braccio che impugnava la spada, lo fece quasi con svogliatezza, ma gli effetti furono devastanti. La spada aprì la roccia come tenera carne e dove la punta toccò il terreno l'erba divenne nera e avizzita mentre scariche rossastre percorrevano la straordinaria lama.

Scene di cruente e vittoriose battaglie si formarono nella mente del guerriero. Si immaginò a brandire quella lama meravigliosa, mentre falciava, come spighe mature, le schiere del male.

- Ditemi nobile viandante: cosa volete per questa lama? Vi giuro sul mio onore che pagherò ogni cifra per averla.

- Ogni cifra o ogni prezzo?

- Non comprendo le vostre parole. Che differenza c'è tra i due termini? Vi ho detto che sono disposto a darvi qualsiasi cosa per possederla.

- Mmm... così va meglio. Perché vedete, mio nobile cavaliere io non desidero oro in cambio di questa arma. Ma qualcosa di molto più prezioso.

- Suvvia parlate!

- Prezioso per me forse... ma per voi si tratta di una piccola cosa.

- Quale cosa? La mia cotta di maglia? Lo scudo che porto in spalla? La mia fida spada?

- La vostra anima.

Lo disse con tanta naturalezza che Dwenehen rimase sbalordito solo dopo qualche secondo. Pensò che si stesse prendendo gioco di lui, i demoni che compravano anime di mortali erano storielle da raccontare durante i temporali, ma in cuor suo qualcosa gli diceva che quell'uomo parlava seriamente. Con quell'arma avrebbe potuto sconfiggere addirittura Aruvod, il Signore delle Ombre, ma qual era il prezzo da pagare?

- Distruggere il sire del male è il mio unico scopo ma, - si chiese - voglio questa spada per compiere la mia missione o per dare gloria a me stesso? Immaginò ancora se stesso trionfante sul campo di battaglia con quella superba spada stretta in pugno e la cotta di maglia imbrattata di sangue non suo. Poi d'un tratto capì.

- Non voglio la tua spada. La mia è più che sufficiente.

- Ma come? E la morte del Signore delle Ombre? E i servi del male sgominati definitivamente? Queste cose non valgono forse il sacrificio di un nobile guerriero?

- Valgono il sacrificio della sua vita, non della sua anima. La mia anima non mi appartiene. L'ho donata al mio Dio, Mundyio, Dio della purezza. E' sua. Perciò non posso usare come merce di scambio qualcosa che non possiedo.

- Il vostro spirito è nobile, Sir Dwenehen di Braf, ma la vostra mente è priva di senno; avete appena rinunciato a compiere grandi imprese e tutto per il vostro inutile Dio. Siete solo uno sciocco, forse però, riuscirete ad uscire da qui. - Rispose lo sconosciuto, mentre la sua figura si faceva più vaga ed indistinta ad ogni parola. Quando ebbe terminato di parlare di lui non rimaneva alcuna traccia, tranne la meravigliosa spada che, cadendo al suolo, si tramutò in un ramoscello secco e nero.

Il guerriero riprese il cammino seguendo la striscia di sangue che aveva ripreso a scivolare silenziosa tra l'erba bassa. La sua mente era sconvolta da un uragano di pensieri contrastanti. Dove si trovava? Poteva toccare la sua spada, la sua corazza eppure stavamo accadendo prodigi possibili solo durante il sonno. E cos'era quella spada? L'aveva vista chiaramente fendere la roccia come se fosse burro e carbonizzare l'erba intorno al punto in cui si era conficcata la punta. Quelle scariche sulla lama. Che si trattasse della mitica Caedanima? Impossibile! Era custodita dai servi di Sola e di Yuris, lontano sotto le montagne gelate sull'isola di Frigaris, o almeno così affermava la leggenda. Ma altre domande, ancora più oscure lo opprimevano: cosa aveva voluto dire quell'uomo con le parole "forse uscirai di qui"? Camminava all'aperto, di questo almeno era certo, da cosa poteva

dunque uscire? Voleva dire che presto si sarebbe svegliato?

Perso com'era nei suoi pensieri non si accorse di avere compagnia. Di fianco a lui camminava, silenzioso oltre ciò che era umanamente possibile, un anziano guerriero.

Quando se ne accorse, reso vigile dagli ultimi avvenimenti, si voltò di scatto stringendo l'elsa della spada sino a che le nocche non divennero bianche come l'alabastro.

- Il mio codice mi impone di salutarvi con deferenza ma è contrario alla buona educazione avvicinarsi ad un uomo senza avvisarlo. Chi siete voi e cosa volete da me? -

- Nulla di particolare... voglio solo seguirvi. - farfugliò l'uomo che, ad uno sguardo più attento si rivelò essere molto più che vecchio. Portava un rozzo cappello di cuoio da cui spuntavano, cadenti lungo le spalle, capelli bianchi, unti e sporchi. La sua corazza, una volta, doveva essere scarlatta come quella di Dwenehen ma ora era scolorita e arrugginita in diversi punti; col suo peso, quella logora armatura, pareva schiacciare al suolo le già esili membra del vecchio. Il suo volto, infine, portava i segni di cento battaglie e sembrava, benché assurdo, di centinaia d'anni. Le rughe segnavano profondamente gli zigomi, addensandosi a bordi di una spessa cicatrice che gli rigava la guancia destra dalla base dell'occhio sino a sotto il mento.

- E sia. Nemmeno io so dove sto andando ma se vi fa piacere, seguitemi pure.

Detto questo il cavaliere riprese a seguire il sentiero di sangue che man mano si allungava davanti ai suoi piedi, dando le spalle al vecchio. Fu un errore: udì un sibilo alle sue spalle, si girò per sostenere l'attacco ma il pugnale del vecchio viaggiava più rapido di una freccia verso il suo viso. Salvò l'occhio ma non fu sufficientemente veloce da evitare che la lama appuntita gli morderesse la guancia aprendogli un profondo squarcio dall'occhio destro a sin sotto il mento. Il dolore riversò fiumi di adrenalina nel sangue del giovane guerriero che, con un abile manovra, balzò indietro portandosi fuori dalla portata della corta arma del vecchio.

- Posso chiedervi perché l'avete fatto? - ringhiò Dwenehen cercando di mantenere l'autocontrollo e rispettare il codice d'onore e cortesia che gli era imposto dal suo Dio.

- Se siete davvero un guerriero come dite combattete con me. Non potrete più seguire quel sentiero quando sarete morto! - mormorò tra i denti rotti e ingialliti, il suo avversario.

Il cavaliere non se lo fece ripetere due volte e stringendo con entrambe le mani l'elsa della spada si lanciò contro il vecchio con una forza e una velocità che avrebbero abbattuto un muro. Quando però giunse abbastanza vicino al vecchio da colpirlo, sentì ogni energia fuoriuscire dal suo corpo e il braccio perdere il suo slancio cadendo flaccido al suo fianco. Riuscì a stento a

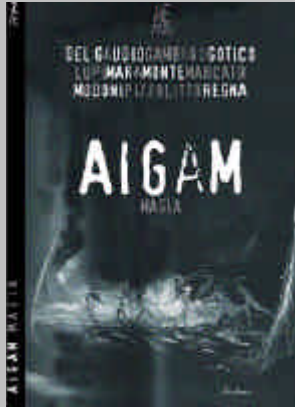
trattenere la spada stringendola con le dita divenute molli come burro.

Barcollò all'indietro arretrando di qualche metro sentendo che ad ogni passo la forza tornare a rifluire nel suo corpo. Temeva ciò che non conosceva ma non era un codardo perciò, ripresosi, si gettò di nuovo in avanti fendendo l'aria con la lama dorata della sua spada; ancora una volta, però giunto abbastanza vicino da colpire il suo avversario, le membra gli si infiacchirono come se le ossa gli si fossero liquefatte improvvisamente. Le gambe non avevano più la forza di reggerlo in piedi, cadde e cercò, strisciando, di allontanarsi il più possibile dal suo avversario. ( *CONTINUA SU PB3* ).

© Simone Pergoli  
pellegrinodormiente@libero.it

## BOOK REVIEWS

### AIGAM I NOVE VOLTI DELLA MAGIA



Pagine 80 - Euro 6,00  
ISBN 88 - 900838 - 0 - 8  
EDIZIONI AUTORI ESCLUSI, Torino  
WWW.AUTORIESCLUSI.COM

Da un'idea di Alessandro Del Gaudio, Aigam-Magia, il secondo libro della Autori Esclusi, dove nove autori mettono alla prova la loro fantasia su uno dei temi più vecchi del mondo: LA MAGIA. Ci sono i guerrieri nordici e gli alberi parlanti, l'orfanella e lo scemo del villaggio... Insomma non mi sono annoiata un momento, non ho mai avuto voglia di buttare il libro sotto il letto per non riprenderlo più, cosa che mi capita molto, troppo spesso con altri ben più saccenti autori... (dalla prefazione di Giuditta Dembech)  
Tra gli autori: Alessandro Del Gaudio, M. Gambaro, Andrea Gotico, Gordiano Lupi, Emiliano Maramonte, Claudio Marcato, Mariagiovanna Modoni, Luca Pizzolitto e Teresa Regna.

Richiedetene una copia a:  
**IL FOGLIO LETTERARIO**  
via Boccioni 28 - 57025  
PIOMBINO (LI)  
e-mail: [ilfoglio@infol.it](mailto:ilfoglio@infol.it)  
non si pagano spese postali

## Stasera nevica di Thomas Pololi

Fuori dal bar, una ventina di occhi. I più si alternano tra l'orologio del cellulare e la strada.  
Qualcuno fissa una canna che sta girando da troppo, ormai it's the end e alcuni VORREBBERO fumarsela. Se la fumano con gli occhi.  
Poche parole, a bassa voce.  
Hai mangiato il pollo?  
Risatine senza convinzione. La canna passa di mano. L'orologio fa le dieci e diciassette.  
Occhi lucidi guardano l'asfalto.  
"Cosa state aspettando? Mancano quattro mesi a natale. Ahah".  
Nessuno ride. Qualcuno non si gira nemmeno a guardare lo stronzo che ha parlato.  
"Sì, ma stasera nevica" dice qualcuno.  
Risate di gusto.  
Un tizio con gli occhiali dà un calcio al bidone della spazzatura, dice "Dai cazzo, diocene".  
Lo Stronzo va dai tizi che stanno fumando la canna. Ormai è finita, davvero.  
Finisce nelle mani desiderose di uno di quelli che l'ha seguita da quando la cartina stava ancora nel pacchetto e il tocco marroncino chiaro era solo la piccola parte di un pezzo più grosso.  
Faccia seria.  
Tira. Il cartoncino si accende.  
Lo Stronzo scoppia a ridere. Fa un sorso di birra per riuscire a smettere impegnandosi la bocca con qualcos'altro. Un po' di occhi gli stanno puntati contro, annoiati e per niente divertiti.  
Aaaah.  
Fine del sorso.  
"Ve ne accorgete?".  
Nessuno risponde.  
Poi uno di quelli che non ha fumato dice "Di cosa?".  
"Come DI COSA? Cazzo, di VOI. Di come funziona la cosa".  
Stavolta proprio nessuno dice niente.  
Lo Stronzo va avanti.  
"Il meccanismo".  
Un altro sorso.  
"Beh, prima di tutto ci sono diverse categorie, anzi, diversi ranghi, avete presente le caste, in India?".  
Un tizio si fa una minirisatina. Gli altri niente.  
"Ci sono gli intoccabili, i più fighi, quelli che decidono. Come te", indica uno dei ragazzi. Quello fa una faccia strana, quasi schifata. Non vuole entrare nel discorso.  
"Quelli come te fanno il cazzo che vogliono, no? Possono farsi un giro e cazzeggiare col cellulare senza preoccuparsi di niente, tanto qualcuno verrà a avvisarli quando è il loro turno".  
Pausa. Come andare a capo.  
"La canna gira, loro chiaccherano, fanno battute, quelli di rango inferiore ridono, ridono sempre, a ogni cazzata. Ahah, ahah, ahah. A fine serata i pezzenti hanno una paresi facciale, un sorrisetto stampato che conferma il loro status di sfigati".  
Uno dei tizi ridacchia.  
Lo Stronzo si fa un altro sorsetto di birra, vuole riprendere in fretta visto che il pubblico si sta scaldando un pochetto.  
"Gli sfigati. Li riconosci subito. Stanno quasi sempre zitti per paura di dire una stronzata, solo quando sono CONVINTI di avere qualcosa di buono, di divertente da dire, aprono la bocca per parlare, invece che ridere. Se riescono a fare ridere uno dei boss, la stima nei loro confronti sale di un punto. Per poi scendere di dieci quando iniziano a sparare cazzate perché

sono troppo fatti".  
Qualcuno ridacchia, ma solo perché non riesce a trattenersi.  
"E a quel punto da sfigati diventano schiavi, e iniziano a fare avanti e indietro per portare ai boss gelati, patatine, acqua CON GHIACCIO, mi raccomando, e fanno qualsiasi cosa si chiedi loro di fare. Anche i meticcì, mezzi sfigati mezzi no, a seconda della serata, iniziano a chiedere cose, per far vedere che si fanno rispettare".  
Un bel sorso di birra. Lo Stronzo ha la gola secca. Sta parlando troppo sul serio per far ridere qualcuno. Al massimo li farà incazzare.  
Un boss tira fuori dalla tasca una mutanda di sigaretta con dentro roba verde, stacca con calma le giunture di plastica fusa con accendino e srotola la pellicola trasparente.  
"Sigaretta e cartina" dice.  
Poi si rivolge a un tizio e gli dice "Fammi su un filtro, per favore", a bassa voce, ma con tono autoritario.  
L'attenzione del gruppetto si concentra intorno alla preparazione della nuova canna, nascono nuove speranze e nuovi timori, quello che sta preparando il filtro si fa in quattro per farne uno coi fiocchi, ma velocemente e fingendosi tranquillo, cosa che non gli riesce granché bene.  
Sembra uno che fa una telefonata con una pistola puntata alla tempia e dice "va tutto bene, sì, no no, tutto secondo i piani, davvero".  
Lo Stronzo fa un sorso dopo l'altro della sua birra piccola. Ormai ha perso il suo pubblico e fa per levarsi dalle palle, nel bar l'aspetta un'altra birra, si diventerà, già, un sacco.  
Ma uno del gruppetto lo ferma, gli dice "E la tua storia?".  
Il boss fa Baaah, sprezzante.  
"Anzi, fa niente", si corregge quello.  
"Tu sei uno degli sfigati. Ah ah!" fa lo Stronzo, poi scompare nella luce del bar.  
L'insegna al neon appesa a un lampione che spunta dal marciapiedi dice B LL AR, quello che è rimasto di BILLY BAR.  
Una macchina con finestrini abbassati e musica hip hop al massimo sfreccia davanti al bar e si ferma in mezzo alla strada in sgommata, fa ILLIIIIH!  
Per un attimo i lineamenti delle facce nervose per l'attesa si sciolgono, poi tornano subito rigidi, qualcuno bisbiglia "Che teste di cazzo", riferendosi ai tizi che sono arrivati sgommando. Un altro dice "Sì, vai a dirglielo in faccia", poi si incammina verso il finestrino del guidatore, già circondato da gente.

© Thomas Pololi  
scimmialuminosissima@hotmail.com

## ALCHIMIE a cura di Francesca Baldassarri

*E se 'alchimia' era il sapere, era la Pietra Filosofale, per trasformare, per far sì che il piombo divenisse oro – allora ALCHIMIE non potrebbero essere quegli attimi, quelle parole, quei paesaggi o libri o viaggi o una strada - che sta tra due punti fisici oppure no - che poi si arriva alla fine e: si è diversi da quel che si era?*



E la prima Alchimia saranno i VIAGGI: una partenza, un percorso, un arrivo, a volte un ritorno, e succede sempre qualcosa, che anche a tornare al punto di partenza abbiamo ormai nei piedi tutti i passi che abbiamo fatto e le cose che abbiamo visto.

Partenze, arrivi, percorsi. andare, da qualche parte, spostarsi, divenire.

Il viaggio, un segmento di spaziotempo preso e perso tra due punti, la partenza e l'arrivo.

E spesso il viaggio è identificato con la mèta, il soggiorno, lo stare in un posto che non sia casa.

Quante volte avete prestato attenzione a ciò che vi accade mentre vi spostate, mentre transitate per raggiungere un luogo, che sia in aereo in treno in macchina in autobus? quante volte vi siete guardati intorno e dentro e vi siete chiesti cos'è che vi sta accadendo in quell'istante, 'durante' l'atto del viaggiare?

Gilgamesh, Ulisse, Marco Polo, Goethe, Chatwin, tanti sono stati i motivi del viaggio: il viaggio iniziatico, il viaggio del ritorno, il viaggio di scoperta, il viaggio educativo, il viaggio che ha come unico scopo il viaggiare.

Nell'arco dei millenni l'uomo si è sempre spostato, per diversi e mille scopi, ma alla fine, ognuno, ogni uomo che si è spostato dalla propria casa per intraprendere l'avventura di abbandonare i propri luoghi per approdare chissà dove, alla fine, ognuno, è tornato (se è tornato) diverso. Viaggio come mezzo (a volte inconsapevole) di scoprirsi, esplorarsi esplorando, guardarsi in altro modo guardando altri mondi, altre facce, altri occhi.

Quando sei su due rotaie che ti scappano sotto e fermo fermo guardi il paesaggio sfilare veloce, la terra che si porta via colline montagne e case, prati e campi, e cogli una nuvola che si trattiene un po' di più nel cielo, e sei in un posto che non c'è, sei su un treno che scappa, sei su un'automobile che corre, sospeso in nessun luogo e in tutti i luoghi, potrebbe accadere qualsiasi cosa in momenti così, in bilico in posti di nessuno frazionati in attimi in velocità, secondo dopo secondo, tempo che scandisce il susseguirsi dell'andare.

E così, quando mi capita di trovarmi in questo non luogo non tempo, e ci sono

solo io, unica costante, punto fermo, centro di un'orbita confusa di mondo che scorre, accolgo ogni cosa che vedo, ogni cosa che vedo sono io che guardo e passo, diversa sparsa disseminata frazionata dal percorso.

Il viaggio ha un tempo tutto suo. È un'altra dimensione, in cui le percezioni si dilatano, siamo più vulnerabili, perché fuori dal 'nostro posto' e ci nascondiamo dietro un walkman o un libro o un giornale per non dover interagire, per estraniarci da ciò che abbiamo intorno: visi estranei, paesaggi che non si fa in tempo ad osservare che sono già passati, bambini che urlano, gente che chiacchiera e non si ferma più, il vicino di posto che avrebbe voglia di attaccare discorso, strade nuove che non sappiamo, incroci che chissà dove portano, panorama estraneo. In questa dimensione particolare tutto ciò che accade ha un sapore diverso, è facile abbandonarsi a confessioni improvvisate col compagno casuale di viaggio, ché tanto non ci si rivedrà mai più, è facile scoprire qualcosa, è facile cambiare, quasi inevitabile.

E a voi? Cosa è accaduto viaggiando?

In questa rubrica mi piacerebbe raccogliere pezzetti di mutazioni avvenute a causa/durante/dopo una partenza/transito/ritorno/arrivo, piccole o grandi alchimie la cui pietra filosofale vi è rotolata in mano durante o dopo un viaggio; delle cose così, insomma, come gli stralci che propongo sotto, o completamente diverse, non importa.

Spedite il materiale a  
[Francesca.b76@aruba.it](mailto:Francesca.b76@aruba.it)

oppure alla redazione di PB  
[progetto\\_babele@yahoo.it](mailto:progetto_babele@yahoo.it)  
specificando nell'oggetto  
**rubriche/alchimie'**

### Siti per viaggiatori virtuali:

<http://www.viaggiatori.com>

<http://www.velistipercaso.rai.it>

<http://www.turistipercaso.org>

[da 'diario di viaggio' di Marco Pezzati]

Sabato 29 settembre 2001  
10.45 (circa)

*Scivolo su acciaio parallelo, dolcemente, con qualche leggero moto ondoso laterale barcollo come, scivolando verso. Scomodamente seduto su un seggiolino, vagoni pieni, finalmente un poco di sole. Gli orizzonti mi raccontano di cielo limpido, scivolo verso il sole deciso, il sole maestoso e caldo, da questo, via, questo timido, questo addormentato, da quello da cui sono partito, silenzioso, nero sole, carnevale di nuvole, maschera muta sopra e sotto il mare, calmo, non immobile carta increspata grigia, via, verso Roma; da dove sono partito barche volavano giocavano con quella linea là in fondo a farsi rincorrere guardare desiderare fuggendo così tanto da non farsi prendere e così poco da restare - sempre - negli occhi, sirena a portarsi via canto, riso liquido ed etereo, desideri paralleli che si incontrano nel gioco degli occhi e nel gioco occhi a rincorrere, occhi su navi a scivolare via, verso.*

*Direzioni, movimento.*

*Da dove sono andato via, tutto partiva.*

*Con me. Nello stesso modo in cui io partivo, scivolando lontano da qualcosa, verso qualcosa, anche senza la stessa direzione tutto andava insieme, intimamente.*

*Se riconosci il modo le parole cambiano in modo leggero, semplificano la loro violenza fino a diventare come quasi promesse, non si è più distanti ma solo lontani, di una lontananza misurabile, non c'è fuga, solo partenza, non c'è il dolore, che questo è solo un viaggio, gli "addio" sono "arrivederci" e infatti per quanto veloce, qui dentro a guardare mare alberi colline fiori gialli improvvisi e case auto famiglie e vite e vita passare, quella tazza di caffè in quella casa, finestra aperta, cento tazze mille finestre milioni di foglie miliardi di istanti moltiplicati nelle persone, per quanto veloce a raccoglierci tutti in questo piccolo teatro finestra che guarda, per quanto veloce a lasciare ogni vita alla vita - chissà se riusciremo ad incontrarci - ancora -, per quanto veloce io non corro, ma scivolo. Mi sento leggero come un sorriso.*

Stanco di studiare  
l'infinitamente grande o  
l'infinitamente piccolo, lo  
scienziato si mise a  
contemplare  
l'infinitamente medio.

Anonimo

## CONSIGLI DI LETTURA

### Il viaggio come genere letterario

**La mente del viaggiatore** di E. Leed (saggio) approccio psico-sociologico all'umano viaggiare, attraversando storia e letteratura per scoprire le motivazioni più profonde che da sempre spingono l'uomo a spostarsi.

#### Le vie dei canti

di B. Chatwin

Viaggio tra gli aborigeni australiani, i cui antenati creavano il mondo camminando e cantando ogni nome.



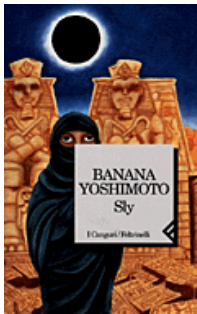
#### Viaggio in Italia

W. Goethe

Il padre del romanticismo tedesco visita l'Italia alla ricerca della classicità annotando tutto nei minimi particolari.

#### Un'ombra ben presto sarai

Di O. Soriano - Assurde peripezie di personaggi che vanno da nessuna parte, girando in tondo nelle strade della Patagonia cercando di non guardarsi dentro.



#### Sly

di Banana Yoshimoto  
Tre amici giapponesi in Egitto. Tra piramidi e crociere sul Nilo, un viaggio come ultima memorabile occasione per stare insieme e esorcizzare lo spettro dell'aids.

<adoro il viaggio quando viaggio è: **divenire**. la .partenza. che si trasforma in **ARRIVO**. e chilometri di percorso per avverarsi. e il **transito**: attesa mobile di un luogo che da .lontano. diviene: **TERRA SOTTO i PIEDI**. è di questo che adoro il viaggiare. mangiare con gli occhi finestre di paesaggi che passano sconosciuti con nemmeno un cartello a dargli un nome solo i miei occhi a chiamarli con nomi inventati al momento, momento che corre in avanti moltiplicato di velocità e spinte, un vento che soffia e chissà di che posto è, in che posto è che guardo il mio andare? e già sono *dopo*, in un altro posto senza nome testimone del mio correre. mi fermo e. *sospiro*. l'ARRIVO. sorrido di gioia e tristezza, un pezzo di viaggio è *andato*. per ora STO e vivo momenti *fermi* in attesa del RIPARTIRE.>

Francesca Baldassarri

## BOOK REVIEWS a cura di Claudio Palmieri

### Panni sporchi di David Lodge



Bompiani 2000 138pp

Di solito si legge di commedie tratte da romanzi in questo caso invece il testo di cui sto per parlarvi è la trasposizione letteraria di una rappresentazione teatrale.

Infatti, Panni Sporchi di David Lodge (titolo originale *Home Truths*) era una commedia scritta dallo stesso Lodge e rappresentata nel 1998 che l'autore ha in seguito riportato in un romanzo. Lodge ha rispettato fedelmente il copione originale aggiungendo solo una piccola parte nel capitolo finale. Per questo, la natura originale di testo teatrale si ritrova nello stile del romanzo che è quasi interamente basato sui dialoghi e nel quale i tempi, le entrate e le uscite di scena dei personaggi sono caratteristici di una piece teatrale.

Il romanzo si svolge quasi interamente in casa dei coniugi Adrian ed Eleanor Ludlow ed inizia una Domenica mattina con la lettura dei giornali. In particolare Eleanor, sfogliando la pila di inserti dell'edizione domenicale del Sentinel incappa in un'intervista che la giornalista Fanny Tarrant ha fatto al loro amico e scrittore di testi per la televisione Samuel Sharp.

La Tarrant è una di quelle giornaliste a cui piace strapazzare i personaggi famosi evidenziandone le meschinità ed i punti deboli; anche l'articolo che lei ha scritto su Samuel Sharp non è affatto un ritratto lusinghiero.

Nel bel mezzo della lettura dell'articolo, che Eleanor sta facendo ad alta voce per Adrian, a casa dei Ludlow arriva inaspettato Samuel Sharp che dice di aver voluto fare una sosta mentre era sulla via per l'aeroporto di Gatwick dove sarebbe partito per un viaggio negli States. Samuel è chiaramente furioso per il contenuto dell'articolo. La giornalista, che lui in una delle sue più gentili definizioni descrive come: "una

#### L'incipit:

Il villino si trova isolato alla fine di una strada carrareccia, solcata da tracce di ruote, che, dividendosi dalla via principale, conduce verso il villaggio che dista un miglio.

**"Scrivere romanzi e' come infilare messaggi in una bottiglia dopo l'altra, e lanciarli in mare mentre la marea si ritrae, senza poter immaginare dove approderanno o come saranno interpretati."**

ragazza dell'Essex piena di boria", lo ha descritto come: un tipo vanesio e maschilista, un autore sforna copioni che sta sprecando il suo talento. Così dopo una discussione con i suoi amici, Samuel trama con Adrian, suo vecchio compagno di college e scrittore di romanzi in pensione, una vendetta verso la perfida Fanny Tarrant. Il resto mi astengo dal raccontarlo per lasciare al lettore il gusto di scoprire il dipanarsi della storia. Mi limito solo ad aggiungere qualcosa sul titolo: quello originale, *Home Truths*, indica "un'allusione che ferisce una persona nel suo punto debole". In italiano il titolo Panni Sporchi non rende lo stesso significato, ma è riferito a qualcosa che è celato nel passato comune dei protagonisti. Ora però, nessun altro indizio!

Il romanzo è scritto con la bravura e l'umorismo intelligente di Lodge. Il testo, che riserva delle trovate umoristiche e dei colpi di scena molto efficaci, parla di gente che scrive per professione e di come le immagini pubbliche di tali personaggi possano essere idealizzate e lontane dalla realtà che è sempre più cruda e meschina. Questo romanzo però offre qualcosa in più che la semplice narrazione: personalmente ritengo che sia un romanzo utile agli scrittori in erba. Credo, infatti, che possa essere considerato una buona palestra per chi vuol imparare a scrivere dei buoni dialoghi e rappresentare un buon esempio per osservare i tempi della narrazione e l'efficacia dei colpi di scena. La sua brevità e la sua origine in un testo teatrale rende queste caratteristiche più evidenti e quindi più facili da individuare.

In conclusione Panni Sporchi è un romanzo semplice, che si legge facilmente in poche ore, che diverte e che, per chi vuol guardare oltre la storia narrata, può essere un utile testo sul "Mestiere di scrivere".

#### Una curiosità:

Nell'edizione Bompiani, nel risvolto della prima di copertina, si riporta come di consuetudine un breve sunto della storia di cui il romanzo tratta. Bene, in tale pezzo i nomi dei due protagonisti maschili, Samuel ed Adrian, sono scambiati. Un semplice *lapsus* o una lettura troppo frettolosa delle bozze?

Claudio Palmieri, Maggio 2002  
Claupalm@yahoo.com

## Un racconto di MARCO ANGELOTTI

# Il cappotto grigio di Marco Angelotti

*Appena pochi minuti, il tempo di un caffè, in una mattina d'inverno umida e fredda, immersa nel grigiore e nel buio di un bar di periferia...*

Il ventidue novembre scorso, nel bar che si trova circa a metà di via delle Chiuse, entrò un uomo con un cappotto grigio col bavero alzato. La molla di ritorno della porta, con un cigolio fastidioso, chiuse fuori l'umidità del mattino. Le sedie erano ancora rovesciate sui tavoli e una scopa, consumata dall'uso, stava appoggiata ad uno scaffale di legno, in equilibrio sul pavimento di graniglia verde.

Il barista, assonnato, alzò gli occhi dal bancone e guardò verso l'entrata, sciaccando il bicchiere insaponato che teneva tra le mani, sotto il getto d'acqua fredda.

Vide un cappotto grigio, di una stoffa spigata, logora come la grucciona umana sulla quale era appeso.

Lo sconosciuto teneva entrambe le mani nelle tasche.

- Il freddo... pensò il barista.

Il profumo di caffè e dei croissant caldi rendeva meno tetra l'atmosfera del mattino ancora buio in un bar qualsiasi di una periferia di una metropoli. L'uomo, con incedere pesante, si avvicinò al banco. Si fermò, tenendo le mani in tasca e con le spalle un po' curve, esattamente di fronte al barista che lo osservava con occhi assennati.

Chiese un caffè.

Il barista masticò un -Buongiorno-, prese il filtro dalla macchina, lo riempì e fece il miglior caffè che era in grado di preparare a quell'ora. Lo servì al cliente e tornò a lavare i bicchieri.

L'orologio da muro appeso sopra la stufa segnava le sei e quarantadue. Dopo un minuto, accorgendosi di non aver percepito nel suo campo visivo alcun movimento, alzò gli occhi e vide il caffè intatto.

Si stava raffreddando.

- Non lo beve?- domandò.

Con un lieve imbarazzo, come infastidito, l'uomo rispose, tenendo sempre nelle tasche le appendici inerti che gli scendevano dalle spalle: - Potrebbe zuccherarmelo? Un cucchiaino, grazie -

Il barista lo fissò per un attimo.

L'uomo bisbigliò a denti stretti: -La vita è uno schifo -

Quelle parole, come una sorta di formula pronunciata da uno sciamano, crearono un legame tra i due sconosciuti.

- La vita è uno schifo - ripeté il barista.

Prese il cucchiaino, lo riempì di zucchero e lo lasciò cadere nel caffè. Poi si fermò, in attesa di un gesto.

L'orologio da muro appeso sopra la stufa segnava le sei e quarantaquattro. L'altro guardò la tazzina per una decina di secondi, poi -Potrebbe mescolarlo, per favore?- continuò muovendo

impercettibilmente le labbra, come se parlare gli lacerasse la bocca.

Il barista, intuendo il profondo disagio del cliente, accondiscese alla richiesta. Non attendeva più risposte ai propri pensieri, non tornò a sciaccare i bicchieri.

Rimase lì, a guardare il ritratto di un uomo sofferente.

- Ho bisogno che mi aiuti a berlo - implorò ancora.

Il barista prese delicatamente la tazzina tra le dita e, con un movimento rovesciato, come porgendola alla propria immagine riflessa nello specchio inchiodato sulla parete davanti al bancone, gliel'avvicinò alle labbra. Dopo, l'appoggiò piano sul piattino.

Accennò un sorriso.

L'uomo rispose al sorriso.

L'orologio da muro appeso sopra la stufa segnava le sei e quarantasei.

Il barista si voltò per pulire la caffettiera. E per celare un lieve imbarazzo che gli coloriva le guance.

Non era solito a tale disposizione d'animo nei confronti degli avventori. Alle sue spalle, la voce in grigio continuò: -Grazie. Lei è un uomo. Potrebbe aiutarmi a sfogliare il quotidiano sul banco? Dovrei verificare una notizia.-

Il barista, senza rispondere, ma grato a chi gli aveva permesso di scoprirsi più umano, prese il giornale e lo sfogliò con lui.

Nel suo bar non si era mai vista tanta tenerezza tra la pagina della cronaca e una tazzina sporca.

L'uomo col cappotto grigio alzò gli occhi dalla pagina che odorava ancora di stampa.

Guardò negli occhi il barista, arrossì.

- Mi perdoni, oddio... Sono in imbarazzo, non so che cosa fare: ho necessità di urinare. Mi vergogno terribilmente -

Il barista, memore di un insegnamento

che i Salesiani gli avevano inculcato dalle elementari con un verso dalla Pentecoste manzoniana, tacendo, lo portò in bagno.

Con garbo e rispetto e pietà, lo aiutò ad urinare.

Tornarono nel salone, il barista dietro al banco e l'uomo col cappotto grigio davanti al giornale.

L'orologio da muro appeso sopra la stufa segnava le sei e cinquanta. La curiosità vinse sulla discrezione.

- Non vorrei metterla in imbarazzo, ma, se questo non la ferisce, potrebbe raccontarmi che cosa è accaduto alle sue braccia? -

Turbato, l'uomo col cappotto grigio fece un passo indietro.

Fulminò il barista con lo sguardo.

Estrasse, veloce, entrambe le mani dalle tasche.

I suoi pugni erano chiusi.

Un coltello gli cadde dalla tasca destra del cappotto.

Allargò le braccia stirandole, tossì e raccolse l'arma.

- Sei un brav'uomo, ma questo non basta. Non dovrei fare domande. Mai. La vita è uno schifo. Potrebbe accadere, in una mattina di Novembre, di incontrare un uomo con un cappotto grigio e con un coltello in tasca, svegliato da poco, e che non avesse voglia di far nulla fino a mezzogiorno - Poi affondò la lama nell'addome del barista, sorridendo.

Il pavimento di graniglia verde, pulito da poco, si macchiò di sangue. In un mattino di Novembre, in un bar qualsiasi di una periferia di una metropoli, un orologio da muro, appeso sopra una vecchia stufa, segnava le sei e cinquantadue.

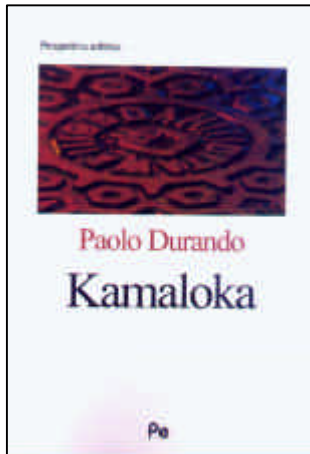
© Marco Angelotti 2002  
posta @marcoangelotti.it



## BOOK REVIEWS a cura di Andrea Ternerà

**KAMALOKA**

di Paolo Durando

**PROSPETTIVA EDITRICE**

Collana Il foglio 4

ISBN 88-7418-051-9 pag. 74 € 7,00

Ho letto Kamaloka tutto d'un fiato, cosa che non mi capitava da tempo. L'ho iniziato seduto sul divano, a gambe incrociate, radio Lyric FM in sottofondo. L'ho proseguito passeggiando lungo la spiaggia e l'ho terminato accomodato su di un sasso, ai piedi di una scogliera dalle parti di Crosshaven, tenendo d'occhio che la marea non si alzasse troppo e coprisse il tortuoso passaggio di sabbia che dovevo percorrere per tornare alla macchina. Quando ho voltato l'ultima pagina faceva ormai freddo. Conoscevo già lo stile di Paolo Durando, lo conoscevo e lo apprezzavo, ma di suo non avevo mai letto altro che racconti. Un romanzo, sia pur breve, e' altra cosa, lo sappiamo tutti. Gli scrittori sono pigri e molti danno il meglio di se' sulle corte distanze. Stesso discorso per gli atleti: un buon centometrista non vale molto nella maratona. Per la maratona ci vuole grinta, concentrazione, tenacia, personalita'. Sui cento metri in genere, si chiude gli occhi e si lascia fare alla natura. Ora, Kamaloka e' un mezzofondo, se vogliamo essere pignoli, ma il ragionamento non cambia.

Kamaloka, che poi, secondo certa filosofia esoterica e' una sorta di "Purgatorio", dove le anime degli uomini si ritrovano per rivivere ancora una volta, come in una sorta di "rewind", le esperienze terrene che li hanno accomunati. Per liberarsene e, forse, per capirne finalmente il significato, o l'assenza di significato, prima di rinunciare ai limiti del proprio "io" e perdersi di nuovo (e finalmente) nella coscienza universale. Un'idea affascinante, almeno per me. Un due o tremila anni di Kamaloka dovrebbero bastarmi.

Ma, per tornare al romanzo, che poi e', giustamente, il centro di questa recensione, possiamo dire che Durando parte bene, senza fretta e, se vogliamo, in modo classico. Il protagonista del romanzo, quello che li', nella prima pagina, jeans troppo larghi, ci guarda un po' ironico alzando appena la testa, e' un tipo quasi simpatico.

*Kamaloka di Paolo Durando - un romanzo breve di taglio Landolfiano. Lo stile di Durando è trasversale a fantascienza ed horror e si può definire un fantastico antropologico. Il titolo allude a una sorta di Purgatorio in cui, nella cultura indiana ed esoterica, le anime si liberano dai desideri terreni.*

Uno che, a trent'anni suonati (da un pezzo), ha deciso di non decidere cosa fare nella vita. Ce ne sono tanti, dentro e fuori dai libri. Con questo, il destino non ha avuto mano leggera, un po' ce ne dispiace, ma c'e' poco da fare. Capita, a volte, anche fuori dai libri. Lui, comunque, ha imparato a convivere.

Poi si continua a leggere, e non ci vuole molto ad accorgersi che qualche dettaglio fuori posto, c'e'. E se ne accorge anche il protagonista, ovviamente, che pero', con spirito impareggiabile, decide di non prendersela piu' di tanto. Se e' spaventato, e forse un poco lo e', non lo da' a vedere. La realta' tutt'attorno a lui si contorce e si amplifica ed il mondo, visto attraverso questa nuova coscienza sensoriale ampliata, assume nuovi significati. E' affascinante (e tipicamente *Durandiana*) questa prevalenza del senso del fantastico e della curiosita' di fronte all'ignoto. Laddove molti autori avrebbero optato per soluzioni piu' semplici, nell'eroe di Durando non c'e' angoscia e non c'e' terrore, c'e' solo uno stupore quasi rassegnato ed il desiderio, profondo, di capire. Quasi come se il protagonista seguisse il filo di una illuminazione che, pagina dopo pagina, si fa piu' definita.

Ci sono incontri, che portano a vedere le medesime cose secondo nuovi punti di vista, ci sono ricordi, che si svuotano dei vecchi significati ormai logori, ci sono eventi che celano altri eventi e vicoli ciechi

Soltanto alla fine il lettore capisce che la chiave di tutto il libro sta nel suo inizio, secondo una struttura perfettamente circolare.

Anzi, addirittura prima dell'inizio, nel titolo stesso...

Ma, siccome sono un recensore corretto, non vi anticipo nulla mi limito semplicemente ad aggiungere che la scrittura e' sempre interessante e, se pure qua e la' il fraseggiare si fa un po' involuto, resta, nel suo complesso, perfettamente leggibile e pienamente godibile.

Un prodotto di estremo interesse, un romanzo di quasi-esordio assolutamente ben riuscito. Se mi si consente di citare un mio vecchio amico un po' avaro, potrei definire questo volume della collana "Il Foglio" (Prospettiva Editore) *carta ben utilizzata, che vale pienamente i sette euro (piu' le spese di spedizione) che costa* e, credetemi, non e' un complimento da poco.

A.T.

**IL LIBRO PUO' ESSERE ORDINATO**

Tramite il sito [www.prospettivaeditrice.it](http://www.prospettivaeditrice.it)  
Oppure su IBS ( [www.internetbookshop.it](http://www.internetbookshop.it) )

**PERDIZIONE:**

Se giro a vuoto su me stesso, disprezzando la prigione che io stesso ho goduto di creare, ma che non ho creato - è la prigione che mi crea, il godimento proviene da questa autonomia - imbevuto dell'odio che nutro per ogni cosa? Un nucleo alla sbarra. Ancora perdizione. Se giro a vuoto sotto un cielo impenetrabile, estraneo a qualsiasi partecipazione, il mio prossimo annientato contro quinte di teatro in fiamme.

Fiamme: Tamoil; teatro: Mc donald; prossimo: tu; io?: Io!

Giuseppe Al Khougia

# Take Five di Gery Palazzotto

*Brindammo con birra tiepida. Per Martin il frigorifero non era tecnologicamente degno di attenzione. Anche Vincenzo soffriva di questa strana sindrome: al di sotto di un certo livello, diciamo di un normale pc domestico, non riusciva a mettere a fuoco.*

## DUE

I fotogrammi affluivano alla mente, i miei occhi liquidi e fissi non vedevano. Avrei potuto essere su un carro bestiame come sullo Shuttle, la sensazione di impermeabilità e di galleggiamento non sarebbe cambiata. Il film che si preparava dentro di me non prevedeva né repliche né altri spettatori.

L'autobus si fermò poco prima di entrare nella Favorita, il grande parco dove convivono gli opposti e le contraddizioni di Palermo. Antinomie e incongruenze trovano qui terreno fertile. Tra i limoneti si nascondono spacciatori e cani randagi. Pochi passi più avanti, un parco giochi verde e riparato offre rifugio a nugoli colorati di bambini. Un grande parcheggio ospita le auto degli sportivi, che nel parco vedono una grande palestra a cielo aperto, accanto a quelle dei clienti delle decine di prostitute di colore che si annidano a ogni incrocio di sentieri.

Altalene ed eroina, sport e mercimoni, limoni e puttane.

Una folata calda interruppe i pensieri. Un gruppo di ragazzini in costume da bagno si riversò all'interno della fornace ambulante. Arsi dal sole e chiazzati di sale, si spinsero rumorosamente fino agli ultimi posti, passando davanti alla macchinetta obliteratrice senza degnarla di uno sguardo.

Quel soffio di vita mi ridiede la vista. Osservai ciò che restava di me, per effetto del caldo avevo trasformato i vestiti in qualcosa simile a una muta da sub. Tutto era fastidiosamente umido, attaccaticcio, opprimente. La vecchina era come imbalsamata: se dormiva era una mummia, se era sveglia doveva essere in catalessi.

L'ape fece di nuovo capolino.

## Inferno o Paradiso?

Martin e Vincenzo si erano impegnati per elaborare un programma utile e pericoloso al tempo stesso.

Li vedevo abbracciarsi, mi trovavo a brindare con loro per una gioia che condividevo a pelle, ma che non riuscivo ancora a capire.

- Abbiamo due strade davanti, caro Stefano – disse Martin – Una porta verso il successo, l'altra dritta all'inferno.

- Il paradiso lo preferisco per il clima, l'inferno per la compagnia – declamò Vincenzo.

- Questa non è tua – dissi – Ragazzi volete dirmi di cosa devo gioire o terrorizzarmi?

Guardandomi come un bambino al quale il papà deve spiegare perché la mamma fa pipì seduta, scandirono le parole, centellinando i termini tecnici e scatenando in me un crescente nervosismo.

- Il fatto che il mio cervello non sia particolarmente predisposto per queste cose, non significa che non lo abbia mai usato. Ricordatevi che coi computer ci lavoro, ne ho due...

- Abbiamo un programma in grado di intrufolarsi in qualunque computer. Insomma, abbiamo una chiave universale, un passe-partout, o un grimaldello

- se preferisci, per scardinare qualsiasi sistema informatico – disse Vincenzo.

- Questa è la porta dell'inferno – gli fece eco Martin – Ma il fatto importante è che abbiamo anche la possibilità di blindare tutti i computer del pianeta contro programmi avanzati come il nostro, ammesso che ce ne siano. E questa è la porta del paradiso. Vedo già lo slogan pubblicitario: lasciate fuori dal vostro pc gli indesiderati, c'è chi veglia sulla vostra sicurezza...

Capii che la cosa era di grande valore. Avevo ancora in mente l'angoscia che mi aveva provocato l'incontro telematico con un hacker, un pirata informatico insomma. Era riuscito a insinuare un minuscolo virus, un trojan (o qualcosa di simile) nel mio computer al giornale e quando mi aveva ricontattato, dopo un paio di chiacchierate amichevoli online, aveva chiesto se potevo mandarmi un file. Avevo accettato e a trasmissione ultimata mi si erano drizzati i capelli. Mi aveva appena trasmesso l'articolo che stavo scrivendo. In soldoni, grazie a quel trojan, aveva libero accesso al mio computer e poteva scartabellare quanto voleva.

- Perché lo hai fatto? – gli avevo domandato

- Perché mi sei simpatico e ti ho voluto svegliare: qui siamo tutti più vulnerabili.

Brindammo con birra tiepida. Per Martin il frigorifero non era tecnologicamente degno di attenzione. Anche Vincenzo soffriva di questa strana sindrome: al di sotto di un certo livello, diciamo di un normale pc domestico, non riusciva a mettere a fuoco. Avevano studiato per anni ingegneria elettronica, avevano preso parte a corsi di specializzazione, master, erano padroni dei misteri invisibili e, dicono, affascinanti del circuito stampato. Ma se il mio televisore decideva di non memorizzare i canali,

## Gery Palazzotto

è un giornalista palermitano, trentannenno, appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia di Palermo ed è vice-redattore capo delle cronache siciliane.

e-mail: [g.palazzotto@tin.it](mailto:g.palazzotto@tin.it)



l'unico consiglio che avevano il coraggio di darmi era: cambialo.

Mentre io fissavo la piccola ape, innocente simbolo di un programma così sconvolgente, Vincenzo e Martin confabulavano sotto una selva di cavi, seduti tra due carcasse di non so che, marchiate Ibm.

- Il programma è pronto, i file di Stefano sono stati utili – disse Vincenzo.

- A cosa servivano, scusate? – intervenni.

- Sei stato prezioso, caro – risero.

- In che senso?

- Ci servivano dei file inviati dalla tua posta elettronica. Tu lavori in un giornale tecnicamente avanzato, sei collegato in rete con altri cento pc. Dovevamo testare una cosa... E l'esperimento è appena riuscito – spiegò Martin.

- Ok, rinuncio a capire. Non vi cacciate nei guai, se non altro perché adesso mi sento complice.

Risero ancora, sarà stato l'effetto della brodaglia alcolica. Distesi le gambe su un vecchio condizionatore che ormai svolgeva le funzioni di tavolino e provai a rilassarmi. Quello stato fuggevole di torpore, lungo un nanosecondo, si interruppe quando il mio piede destro urtò una pila di libri sormontata da un pacco di carta A4 ancora sigillato. Il crollo mi risvegliò. L'occhiata beccò lo schermo di uno dei dieci video accesi intorno a me e vidi l'ora. Tardissimo. Come sempre.

Mi alzai e annunciai che me ne sarei tornato a casa.

- Aspetta, andiamo via insieme – disse Vincenzo.

Martin ci accompagnò alla porta ancora con il bicchiere tra le mani. Non c'era pericolo che la birra si scaldasse.

Ci abbracciammo sulla soglia.

- Non usare il programma Martin, mi raccomando, rischi di sfasciare qualcosa. Domani mattina sistemiamo tutto – disse Vincenzo prendendo la via delle scale. I postumi di una recente partita di calcetto mi indussero ad attendere l'ascensore. Sentii del movimento all'interno dell'appartamento. Martin stava spostando qualcosa, si stava dando da

fare probabilmente per mettere un po' d'ordine.

...

Il cursore intermittente scandiva sul video il tempo implacabile che opprime il cronista davanti al foglio bianco. Rielaborare il carico di appunti di un caotico block notes è un po' come farsi un esame di coscienza. Guardarsi dentro, scegliere un obiettivo, lasciarsi sempre una via d'uscita e, soprattutto, tirare il fiato e cominciare.

Rilessi tre volte lo stesso virgolettato, provai mentalmente persino a invertire l'ordine delle parole, ruotai gli occhi e abbassai il volume della radio.

- No, musica. Azza, azza musica.

Seduto su una poltrona che sembrava inghiottirlo tra le rotonde pieghe del similpelle, Andrea muoveva le gambette avanti e dietro.

- Balliamo? – gli chiesi strizzando un occhio.

- Musica sì, sì. Balla.

Avevo imparato a decifrare quel linguaggio stitico e felice: poche parole, espressività sconfinata. Un bimbo di due anni ha già una chiave universale di comunicazione per chi lo vuol sentire. Un sorriso, un labbro increspato, un sussurro, raccontano istantaneamente le storie più complesse. Non si impelaga nelle coniugazioni, mira al cuore del problema: c'è il bianco e il nero, l'uno fa ridere, l'altro no.

Chiusi la finestra di Windows che avrebbe dovuto ospitare il mio articolo e alzai il volume della radio.

Gli occhi di Andrea brillarono e si socchiusero in una risata squillante, mentre il suo corpo seguiva la musica con incantevole anarchia di movimenti. Come può un bambino entusiasinarsi per *Rockit* di Herbie Hancock?

Lo presi in braccio, il suo alito leggero mi sfiorò il volto e il ballo continuò sulle mie gambe.

- Pappal – gridò euforico mentre con una mano cercavo di raggiungere il telecomando del condizionatore. Io mi abbandonavo a giravolte e saltelli, la temperatura nell'ufficio saliva.

- Ma hai mangiato un'ora fa...

A nulla valeva la colazione fatta con papà Vincenzo. Quel bimbo aveva una carburazione esagerata. Vincenzo mi aveva avvisato: "Occhio, è un tritassassi. Portati questi per precauzione".

I biscotti, sì. Quanti biscotti avevamo mangiato io e Andrea quell'anno...

Vincenzo si era separato dalla moglie da pochi mesi. I due erano rimasti in buoni rapporti, ma, inevitabilmente, il bambino era rimasto sospeso tra le loro esistenze.

Capitava spesso, e io non facevo nulla per impedirlo, che Andrea si trovasse da solo con me per via degli impegni del padre. Così era andata anche quella mattina. Vincenzo mi aveva tirato giù dal letto chiedendomi se "per caso" avessi potuto intrattenere il piccolo. Io Andrea me lo sarei portato in capo al mondo.

- Pappaaa!

Il gioco proseguiva mentre ci dividevamo i biscotti. Se lui mi vedeva ridere capiva di aver detto qualcosa di

#### Riassunto:

"Take Five" è un piccolo giallo, o forse un blues palermitano.

E' la storia di un uomo che non ha tempo, di un uomo che corre sempre, per via del lavoro e per indole. Un giorno, a causa di un piccolo imprevisto, è costretto a fermarsi. Sull'autobus che da Mondello (località balneare palermitana) lo riporta in città, rilegge gli eventi di un anno prima. *Complice una misteriosa visione, scoprirà che le verità che lo hanno sostenuto fino a quel momento sono quantomeno deboli.*

divertente. E ripeteva, ripeteva, abbandonandosi tra le mie braccia.

- Pappa, pappa, pappa.

Accarezzai i suoi capelli corti. Lui allungò una manina verso un ciuffo dei miei e cominciò a rigirarsi tra le dita oziosamente. Avevo il fiatone. *Take Five* mi venne in soccorso, non era ballabile ed era rilassante. Andrea si accovacciò sulle mie gambe e io riaprii la finestra di Windows.

Gli appunti del block notes, pur coperti dalle molliche dei biscotti, erano diventati chiari: "...il partito dovrà ora esaminare la posizione dell'onorevole Lo Bruno, che voci sempre più insistenti indicano come prossimo destinatario di un avviso di garanzia per corruzione...".

Sul televisore (così Andrea chiamava il video del mio pc, "te'isore") il foglio elettronico si riempì presto di parole. Erano le undici di mattina, ma due ore con Andrea valevano per me una giornata intera. Sentii il suo respiro rallentare, la musica svanire, le luci attenuarsi.

Ci svegliò Daniela.

- Serve niente teneroni? – chiese ironica.

Con la bocca impastata cercai di dire qualcosa di esplicitamente offensivo, ma uno strano meccanismo cerebrale mosse le mie labbra.

- Pappa – mi udii pronunciare.

© **Gery Palazzotto**  
(continua)

Sei la mia schiavitù sei la mia libertà  
sei la mia carne che brucia  
come la nuda carne delle  
notte d'estate  
sei la mia patria  
tu, coi riflessi verdi dei tuoi  
occhi  
tu, alta e vittoriosa  
sei la mia nostalgia  
di saperti inaccessibile  
nel momento stesso  
in cui ti afferro

**Nadir Hikmet**

## BOOK REVIEWS

### Racconti d'evasione

Autori Vari



**EDITORE SOQQADRO**  
Anno 2002

*"Dodici racconti, intrappolati nella rete di Internet ed illustrati nelle gabbie delle carceri, trovano una via di fuga in questo evento misto d'arte, letteratura e teatro."*

Così recita l'introduzione alla serata di presentazione del libro ed in effetti questo è una antologia per molti versi inusuale.

Dodici racconti evadono dalla rete di Internet con la complicità dello staff organizzativo dell'associazione culturale Soqqadro (vedi l'articolo a pag. 53) e delle illustrazioni realizzate da detenuti del carcere femminile di Rebibbia e dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere.

Tra le storie raccolte, tutte molto piacevoli, citiamo *Estremamente tua* di Vittorio Baccelli, una piccola chicca per gli amanti della velocità, l'angosciante *Nilla dorme* di Daniela Colucci, il calcistico *Il grosso, Il Genio e lo Svelto* di Mario Frighi ed *La Catena*, miniracconto sperimentale in 53 capitoli di Simone Maria Navarra.

Le illustrazioni, sempre molto interessanti, la veste grafica e la rilegatura, assai curate e l'ottima la qualità della carta ne fanno un prodotto "maturo" sotto tutti i punti di vista.

La presentazione ufficiale del libro si svolgerà nel corso della mostra "Racconti di Evasione" che si terrà dal 14 al 21 Settembre presso GARD Via dei Conciatori, 3i – ROMA e verrà inaugurata il 14 Settembre alle ore 18.30 con la lettura drammatica dei racconti per la regia di Roberto De Robertis.

Per maggiori informazioni sull'evento, vi invitiamo a contattare direttamente il circolo culturale SOQQADRO:

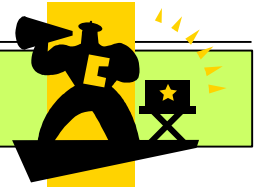
Tel. 06-4504846  
CELL.333-8693502  
E-MAIL: [soqqadro@interfree.it](mailto:soqqadro@interfree.it)

Il libro non è reperibile in libreria ma può essere ordinato direttamente presso l'Associazione Culturale SOQQADRO telefonando al numero 06/4504846 o, via e-mail, al seguente indirizzo: [soqqadro@interfree.it](mailto:soqqadro@interfree.it)

A.T.

## AL CINEMA CON POESIA : MONOGRAFIE

a cura di Francesca Lagomarsini



# Alfred Hitchcock (1899-1980)



Alfred Joseph Hitchcock è nato il 13 agosto 1899 a Leytonstone in Inghilterra ed è morto il 29 aprile del 1980 a Los Angeles in California.

Figlio di William ed Emma è stato cresciuto con una rigorosa educazione religiosa ed ha frequentato il duro Collegio Cattolico di Saint Ignatius. I suoi studi proseguirono con l'iscrizione alla scuola di Ingegneria e Navigazione che dovette abbandonare per motivi economici nel 1914 quando suo padre morì.

Fin da questi anni Hitchcock manifestò un grande interesse verso il mondo del crimine e verso gli omicidi collezionando saggi ed articoli tratti dai giornali e visitando spesso il museo del crimine di Scotland Yard.

Nel 1915 trovò lavoro come disegnatore presso la "Henley telegraph and cable Company".

Il suo primo impiego nel ramo cinematografico è datato 1920 quando venne assunto come disegnatore di titoli in un nuovo studio londinese, il "Players - Lasky-Studios"; Hitchcock disegnò i titoli per tutti i film prodotti dal suddetto studio nel corso dei successivi due anni.

Nel 1922 quando il regista di "Always tell your wife" si ammalò, Hitchcock terminò di girare il film al suo posto mettendosi immediatamente in luce per le sue buone qualità. Gli venne affidata la sua prima regia con il film "Number 13" che però rimase incompleto perché lo studio chiuse la sua sede londinese.

Nel 1923 Hitchcock fu assunto dalla compagnia più tardi conosciuta come Gainsborough Pictures. Durante i tre anni successivi Hitchcock lavorò nell'ombra per numerosi film ed i suoi compiti erano moltissimi: sceneggiatore, disegnatore di titoli e scenografie, scrittore, montatore ed aiuto regista. Fu finalmente nel 1925, quando la compagnia gli affidò la regia del film "The pleasure garden" (Il labirinto della passione) co-produzione anglo-tedesca, che la brillante carriera di Alfred Hitchcock ebbe il suo inizio.

### FILMOGRAFIA APPROFONDATA

La produzione di A.H. viene normalmente divisa in tre periodi:

- Periodo inglese (1925 – 1939)
- Primo periodo americano (1939-1947)
- Secondo periodo americano ('48-'75)

#### IL PERIODO INGLESE

Il primo successo lo ottenne nel 1926 con "**Il pensionante**". Tratto da un soggetto scelto dallo stesso regista, viene considerato il primo film veramente hitchcockiano in quanto per la prima volta vi troviamo i temi che diventeranno tipici del suo cinema, come quello dell'innocente.

Con l'avvento del sonoro Hitchcock fu costretto a creare una seconda versione del film "**Il ricatto**" (1929) nel quale dà già prova di virtuosismo tecnico.

Di questo periodo il film preferito dal regista fu "**Ricco e strano**" che, proiettato nel 1932, nonostante si fosse rivelato un fiasco dal punto di vista commerciale, fu invece considerato un successo da quello personale.

Larghi consensi di pubblico e critica li ottenne il film "**L'uomo che sapeva troppo**" del quale il regista realizzò un remake americano con attori come James Stewart e Doris Day.

Questo ed i successivi quattro film sono accumulati dal tema spionistico:

- "**Il club dei 39**" (1935)
- "**L'agente segreto**" (1936)
- "**Sabotaggio**" (1936)
- "**La signora scompare**" (1938)

#### PRIMO PERIODO AMERICANO

Nel 1939 O' Selznick volle Hitchcock ad Hollywood dove girò "**Rebecca**" con il quale si inaugura il thriller psicologico.

Con l'entrata in guerra dell'Inghilterra il probabile senso di colpa del regista per la lontananza dalla madrepatria lo indussero a girare "**Il prigioniero di Amsterdam**" (1940) che rappresenta un ritorno al film di spionaggio. In esso emergono il suo patriottismo, la sua solidarietà, l'antnazismo e la sua fiducia nel ruolo USA nella risoluzione del conflitto mondiale.

#### SECONDO PERIODO AMERICANO

Fu caratterizzato dall'evoluzione della tecnica e dall'approfondimento

psicologico. Tra i film più significativi segnaliamo:

- Nodo alla gola** The rope 1948
- Paura in palcoscenico** Strage fright 1950
- Il delitto perfetto** Dial "M" for murder 1954
- La finestra sul cortile** Rear Window 1954
- La donna che visse due volte** Vertigo 1958
- Intrigo internazionale** North by northwest 1958
- Psyco** Psycho 1960
- Gli uccelli** Birds 1963
- Marnie** Marnie 1964
- Il sipario strappato** Torn curtain 1966
- Il caso Paradine** The Paradine case riedizione 1974
- Complotto di famiglia** Family plot 1976

#### Forse non tutti sanno che...

- Durante l'infanzia Hitchcock fu profondamente colpito da un episodio accadutogli: suo padre lo mandò alla stazione di polizia con una lettera; dopo averla letta, l'ufficiale chiuse il regista in cella per una decina di minuti. Poi lo lasciò andare dicendogli che quello era ciò che accadeva alle persone che si comportavano male. Da quel giorno in poi, Hitchcock fu sempre terrorizzato dai poliziotti.

- Nei suoi film ricorrono spesso storie di persone innocenti che finiscono dietro le sbarre a causa di poliziotti incapaci; per scagionarsi, i personaggi devono indagare per conto loro senza fare troppo affidamento negli organi di giustizia.

- Hitchcock non ha mai vinto un premio Oscar per la regia, è stato solo insignito dell'"Irving Thalberg Memorial Award" nel 1967.

- Il regista era sposato con Alma Reville che ha collaborato con lui come sceneggiatrice o aiuto regista in alcuni films.

Anche la figlia Patricia ha recitato in alcuni film del padre come Paura in palcoscenico, Delitto per delitto e Psycho.

- In molti dei suoi film ritroviamo situazioni ricorrenti, quasi degli emblemi del regista; tra questi, per esempio, vi sono numerose inquadrature, o talvolta primi piani, sulle pettinature delle protagoniste; oppure la "presenza" delle stanze da bagno in momenti salienti dei film (l'assassinio di Marion Crane in Psycho o il cadavere nascosto di Harry ne La congiura degli innocenti).

## GENIO E SEMPLICITA'

Alfred Hitchcock risiede senza dubbio nell'olimpo degli autori cinematografici ma incarna la componente di essi meno ermetica, più vicina ai gusti del grande pubblico pur vantando grande sottigliezza e tecnica raffinata. Da alcune frasi intuivamo la filosofia del regista:

*"La bellezza delle immagini, la bellezza dei movimenti, il ritmo, gli effetti, tutto deve essere sottomesso e sacrificato all'azione"*

*"Non giro mai un quadro di vita vissuta perché quello la gente può benissimo trovarlo a casa sua o in strada o persino davanti l'ingresso del cinema. Non c'è bisogno di pagare il biglietto per vedere una "fetta" di vita vissuta"*

I film del re della suspense sono quindi sofisticati esercizi di regia con lo scopo fondamentale di intrattenere lo spettatore inchiodandolo alla poltrona. E' considerato universalmente abile manipolatore di paure cinematografiche, profondo conoscitore degli strumenti del mestiere, attento all'inverosimile alle novità tecniche (usa storyboard meticolosi) che gli hanno permesso di realizzare pellicole traboccanti di sequenze da antologia, di finezze narrative.

Ad esempio *"La finestra sul cortile"*, *"La donna che visse due volte"*, *"Intrigo internazionale"*, *"Psyco"* e *"Gli uccelli"* sono fondamentali riferimenti per ogni appassionato del grande schermo.

I temi ricorrenti che mette in scena sono l'angoscia e la copla (presunta). Attraverso le paure più segrete dell'individuo è riuscito a tenere incollato lo spettatore allo schermo sfruttando i temi del sospetto, della minaccia, dell'innocente perseguitato. Genio pubblicitario, ama inoltre curare personalmente la fotografia, il sonoro ed il montaggio considerati elementi fondamentali.

La dimensione culturale della sua immensa filmografia emerge se si considerano i quasi sessanta lungometraggi e le due serie televisive *"Sospetto"* e *"Hitchcock presenta"*.

## LA FRASE:

"Il regista deve sempre cercare nuovi modi di esprimere le idee. Soprattutto deve farlo il più brevemente possibile, cioè con il numero minore di immagini; mi piace che il pubblico continui ad interrogarsi e che non sappia mai cosa succederà dopo. Faccio crescere l'interesse del pubblico in modo graduale e sicuro e nei thriller lo porto ad un crescendo..."



Gli esempi più significativi e particolari della sua filmografia:

- A cavallo tra cinema muto e sonoro, **"Blackmail"** del 1929 è il primo film parlato di tutta la cinematografia britannica, il regista ne ha montato anche una versione senza sonoro.
- **"Giovane e innocente"** del 1937 contiene secondo i registi Rohmer e Chabrol il più bel carrello in avanti della storia del cinema, è inoltre uno degli ultimi film realizzati in Inghilterra
- **"Rebecca la prima moglie"** è subito premio Oscar come miglior film e migliore fotografia
- **"Il sospetto"** del 1941 contiene una straordinaria sequenza in cui un bicchiere di latte forse avvelenato è stato illuminato per mezzo di una lampadina messa al suo interno
- Per **"Il delitto perfetto"** del 1954 inizialmente la soluzione tecnica fu il 3D a dimostrazione della continua ed esasperante ricerca tecnica che lo porterà a realizzare il "dizionario cinematografico"
- **"La finestra sul cortile"** fu caratterizzato da una sceneggiatura così perfetta da meritarsi le lodi di colleghi come Truffaut.
- Nel film **"La donna che visse due volte"** del 1958 il regista rasenta la perfezione; secondo il parere di Martin Scorsese *"è un esempio di come sia possibile fare un film dentro le regole dello "studio system" e allo stesso tempo realizzare un film d'autore. Un esempio di storia ben raccontata, con personaggi magistralmente definiti, che ostentano una psicologia complicata ma non bergmaniana. Resta una lezione importante per i registi attuali"*
- Per quanto riguarda **"Psyco"** una curiosità: per i 45 secondi della scena della doccia ha impiegato 72 posizioni della telecamera e 7 giorni di lavorazione.
- Per ultimo ne **"Gli uccelli"** si notano 350 effetti particolari, i membri della troupe dovettero ricorrere alle cure ospedaliere più volte a causa dei problemi con i corvi. Nella pellicola non è presente il classico *"the end"* finale.

## LE SUE APPARIZIONI

Com'è noto, Alfred Hitchcock appare in numerosi dei suoi film nei cosiddetti ruoli cameo: piccole parti in cui il regista impersona passanti o personaggi appena visibili sullo sfondo, talvolta alle prese con situazioni ridicole e divertenti. Ecco un completo elenco di tutte le sue apparizioni:

**Il pensionante:** dietro una scrivania, di spalle, nella redazione del giornale, poi tra la folla che vuole linciare il presunto assassino.

**Ricatto:** legge il giornale in metropolitana mentre un bambino gioca col suo cappello

**Assassino!:** mentre Herbert Marshall esce dal luogo del delitto, Hitchcock appare in primo piano accanto ad una donna.

**Il club dei trentanove:** mentre Robert Donat e Lucy Manheim prendono l'autobus, il regista sta camminando sul marciapiede e getta per terra una carta.

**Giovane e innocente:** davanti al tribunale, tra i fotografi c'è anche il regista che non riesce a scattare nessuna foto.

**La signora scompare:** passeggia su uno dei marciapiedi della stazione di Londra.

**Rebecca:** passa vicino a George Sanders che sta uscendo da una cabina telefonica.

**Il prigioniero di Amsterdam:** leggendo il giornale supera Joel McCrea per strada.

**Il signore a la signora Smith:** passeggia sul marciapiede vicino a Robert Montgomery.

**Il sospetto:** attraversa la strada, mentre Joan Fontaine sta partendo in auto.

**Sabotatori:** consegna una lettera al ranch vestito da cowboy, poi è cliente di un'edicola.

**L'ombra del dubbio:** gioca a bridge in treno mostrando di avere in mano tredici picche.

**I prigionieri dell'oceano:** appare sulla pubblicità di un giornale.

**Io ti salverò:** esce dall'ascensore dell'albergo dove si sono rifugiati Gregory Peck e Ingrid Bergman.

**Notorius:** vuota d'un fiato una coppa di champagne durante il ricevimento di Sebastian.

**Il caso Paradine:** esce dalla stazione, alle spalle di Gregory Peck, trasportando la custodia di un violoncello.

**Nodo alla gola:** attraversa la strada, all'inizio del film.

**Il peccato di Lady Considine:** prima è alla parata, poi sta discutendo sotto la villa del governatore mentre Michael Wilding sta entrando.

**Paura in palcoscenico:** incontra Eve Gill che parla da sola e si volta a guardarla.

**Delitto per delitto:** mentre Farley Granger scende dal treno, Hitchcock sale con la custodia di un contrabbasso.

**Io confesso:** passa in cima ad una scalinata.

**Il delitto perfetto:** appare in una fotografia mostrata da Ray Milland.

**La finestra sul cortile:** mette a posto un orologio a pendolo nell'appartamento del compositore.

**Caccia al ladro:** è seduto vicino a Gregory Peck in autobus, con accanto una gabbia di uccelli.

**La congiura degli innocenti:** attraversa la strada dietro l'automobile del collezionista di quadri.

**L'uomo che sapeva troppo:** di spalle mentre assiste ad un numero di giocolieri arabi a Marrakech.

**Il ladro:** si vede la sua ombra nel prologo del film.

**La donna che visse due volte:** attraversa la strada davanti alla casa di James Stewart.

**Intrigo internazionale:** in mezzo alla gente che cerca di salire sull'autobus.

**Psyco:** è fermo davanti all'ufficio di Janet Leigh con un cappello da cow boy.

**Gli uccelli:** lascia il negozio degli animali con due cagnolini al guinzaglio.

**Marnie:** guarda Tippi Hedren nel corridoio dell'albergo.

Il sipario strappato: seduto nella hall di un albergo con un bimbo in braccio, mentre si pulisce i pantaloni su cui il piccolo ha fatto pipì.

Topaz: si alza di scatto da una carrozzella per invalidi nel terminal dell'aeroporto.

Frenzy: tra la folla che ascolta un oratore lungo il Tamigi.

Complotto di famiglia: la sua silhouette è riconoscibile

**Francesca Lagomarsini**

## NASCE CONTAINER!

Riceviamo e pubblichiamo (con i nostri migliori auguri!) il seguente comunicato:

"CONTAINER" sarà una nuova rivista artistico/letteraria, interamente autoprodotta in stampa laser, con cadenza trimestrale, in formato 14,8 x 21 cm (A5), con una foliazione di 48 pagine, in bianco e nero (forse con copertina a colori) e rilegatura a punto metallico. Verrà editata dall'Associazione Culturale "I Cavalieri Amari" di Colferferro (Roma).

**Uscita prevista: Aprile/Maggio 2003.**

Ogni singolo numero, presenterà in copertina un'illustrazione creata da un artista professionista o esordiente (hanno già aderito all'iniziativa una quarantina di illustratori, di cui un paio di notevole risonanza nel settore).

I contenuti all'interno saranno prevalentemente letterari (poesie, racconti, saggi, articoli, ecc.), ma spazieranno anche in espressioni artistiche di diverso genere (illustrazioni, fumetti, fotografie, ecc.).

In seguito, sarà possibile abbonarsi alla rivista (4 numeri l'anno), seguendo le modalità riportate all'interno della stessa. Intendiamo darle una diffusione controllata, mediante l'aiuto di librerie, enti o strutture che decidano di aiutarci in tal senso, non escludendo un'eventuale distribuzione ufficiale.

La partecipazione alla sua realizzazione è sempre aperta a tutti, soci e simpatizzanti, in qualsiasi momento.

**A tale proposito, stiamo cercando scrittori/ici e poeti/esse che intendano pubblicare loro racconti e poesie inediti/e sulla rivista. Accettiamo in visione anche scritti pubblicati su siti Internet, oppure inviati a concorsi letterari (eventualmente vincitori di premi), e inseriti nelle relative antologie.**

La Redazione, per principio, non apporrà nessuna forma di censura agli elaborati pervenuti, che potranno avere qualsiasi stile, forma, lunghezza e contenuto (se ne riserverà solamente la selezione preventiva per la pubblicazione, a suo insindacabile giudizio).

Per correttezza, desidero specificare fin d'ora che, essendo la nostra iniziativa priva di qualsiasi scopo di lucro, ogni collaborazione di qualsiasi natura, è da considerarsi sempre a titolo gratuito.

Gli elaborati resteranno proprietà dei rispettivi autori, senza nulla a pretendere da parte della Redazione.

In caso di pubblicazione, si riceverà copia gratuita del numero della rivista in cui compare l'elaborato.

Se siete interessati, potete spedire sin d'ora i vostri elaborati all'indirizzo e-mail: [a.dezi@ciaoweb.it](mailto:a.dezi@ciaoweb.it) con allegato un breve profilo bio-bibliografico (da pubblicare).

Rimango a disposizione per eventuali chiarimenti

**Alessandro Dezi  
Dir. Resp. CONTAINER**

## Associazione Culturale

# Soqquadro

*Durante la preparazione di questo numero di Progetto Babele siamo causalmente venuti in contatto con **Marina Zatta** di Soqquadro, una vivace associazione culturale che opera in roma ed organizza mostre ed esposizioni artistiche di varia natura. E' con piacere che riportiamo in questo spazio una breve presentazione del circolo e delle sue attività.*

L'Associazione Culturale "Soqquadro" è anagraficamente giovane, nasce infatti nell'ottobre del 2000. I soci appartenenti al Comitato Direttivo sono invece, ognuno nel proprio settore, molto competenti e preparati. Del Comitato fanno parte:

**Marina Zatta**, esperta nell'arte dell'arazzo d'autore, avendo realizzato opere su tela tratte da bozzetti dei più noti artisti italiani, tra cui ricordiamo Mario Schifano, Achille Perilli, Toti Scialoja, Giulio Turcato, Emilio Tadini, Enrico Baj e molti altri. Successivamente la sua passione per il mondo dell'arte l'ha spinta verso il mondo dell'associazionismo culturale, fondando prima (negli anni 90) l'Associazione Culturale "LiberaMente" ed oggi "Soqquadro".

**Roberto de Robertis** è tra i fondatori dell'Accademia d'Arte Drammatica "Pietro Scharoff" fondata molti anni fa ed incentrata sul metodo Stanislavskij, insegna teatro nella suddetta Accademia ancora oggi.

**Ginevra Salerno**, docente associata dell'Università Roma Tre nella Facoltà di Architettura, ingegnere civile con la passione per l'arte cui ha in passato dedicato molto tempo occupandosi di un'Associazione Culturale nel Sud Italia.

Dall'ottobre del 2000 ad oggi sotto la loro direzione l'associazione ha dato vita a **undici mostre d'arte**, aiutato la diffusione di libri di autori sconosciuti organizzando la **presentazione di dieci libri** di autori diversi ed elaborato una **performance teatrale** tratta dal racconto di Gogol "Diario di un pazzo" rielaborato drammaturgicamente da Roberto de Robertis. Nell'anno in corso sono in programma **undici mostre** corredate da presentazioni di libri che saranno prevedibilmente di una **ventina di autori diversi**, la nascita della **compagnia di teatro amatoriale "Soqquadro"** nonché l'elaborazione di incontri sulle tematiche relative al settore "**Scienza, Tecnologia & Società**".

Tra le organizzazioni che collaborano con Soqquadro ci sono anche numerosi siti letterari presenti in Internet, nonché diverse riviste culturali e case editrici che ci stanno aiutando nella realizzazione del progetto "Edizioni Internet 2" e nella programmazione delle presentazioni di libri di autori sconosciuti.

Tra gli scopi dell'associazione culturale Soqquadro, oltre quello di diffondere la cultura in ogni suo aspetto ed espressione, c'è una particolare **attenzione alle marginalità dei soggetti e dei territori culturali**.

Scopo principale dell'associazione è portare la cultura in quei territori in cui difficilmente viene inserita, come ad esempio le **periferie urbane**, i luoghi di **detenzione carceraria**, le **comunità terapeutiche**... Questo perché riteniamo che la cultura possa servire non solo come passatempo più o meno colto e/o leggero, ma può e deve essere offerta come strumento di riflessione e crescita nella mente e nell'animo degli uomini.

Riteniamo inoltre che sia la cultura, o meglio, il possesso di essa, ad offrire spesso alternative alla violenza ed alla brutalità umane trasformando così l'uomo da animale a soggetto civile.

Oltre a ciò, altro scopo principale della nostra associazione è il tentare di offrire visibilità ai soggetti culturali che più stentano ad esporre e portare a conoscenza di un pubblico il loro lavoro intellettuale; tra questi ci sono ovviamente i **giovani artisti**, ma non solo, ci sono anche tutti quegli intellettuali il cui lavoro incentrandosi

su **teorie di ricerca ed avanguardia** viene spesso isolato dal contesto generale e reso così quasi del tutto invisibile al grande pubblico.

Sulla base di questi nostri scopi, hanno aderito alla nostra associazione in un anno più di una quaranta intellettuali tra scrittori, poeti, persone di teatro, pittori e scultori.

**Indirizzi e telefoni: ass. cult. Soqquadro:**

Via Arturo Calza 29, 00157 Roma  
Tel.064504846 cell.333-8693502  
e-mail: [soqquadro@interfree.it](mailto:soqquadro@interfree.it)

## CONCORSI E SEGNALAZIONI



Associazione Culturale "Aldo Zelli"  
Rivista "Il Foglio Letterario"  
Edizioni IL FOGLIO  
con il patrocinio del Comune di Piombino

**PREMIO DI LETTERATURA INEDITA  
"LICURGO CAPPELLETTI"  
4° Edizione**

**SEZIONI:**  
Poesia Inedita; Narrativa Inedita; Premio Speciale Giovani

**REGOLAMENTO**

1) Gli elaborati in lingua italiana devono essere inediti e mai premiati in altri concorsi. Il premio si divide in due sezioni: A) Poesia Inedita a tema libero (massimo 50 versi) - B) Narrativa Inedita a tema libero (massimo 5 cartelle 30 righe per 60). Sarà premiato il lavoro di un giovane sotto i ventisei anni.

2) Ogni concorrente può partecipare con una sola opera per sezione.

3) Per partecipare al concorso occorre essere abbonati a IL FOGLIO LETTERARIO. Chi è già abbonato dovrà versare per ogni sezione un contributo spese di segreteria di euro 10. Per chi non lo è il contributo ammonta a euro 25 ma è comprensivo della quota di abbonamento alla rivista. La somma deve essere versata con vaglia postale o assegno non trasferibile intestato a IL FOGLIO LETTERARIO o per contanti allegati alle opere.

4) Ogni lavoro deve essere presentato in tre copie cartacee, preferibilmente accompagnate da floppy disk (file word estensione doc.). Una sola copia con il NOME, COGNOME, INDIRIZZO COMPLETO, DATA e LUOGO DI NASCITA, NUMERO TELEFONICO, E-MAIL (eventuale), FIRMA.

5) I concorrenti devono inviare le opere entro il 31/12/02 a:

Premio Letterario "Licurgo Cappelletti" c/o Il Foglio Letterario - Via Boccioni 28 - 57025 PIOMBINO (LI)

6) Verranno assegnati i seguenti premi:  
Sezione Poesia Inedita 1° Classificato Euro 300

Sezione Narrativa Inedita 1° Classificato Euro 300

Premio Speciale Giovani Euro 150

La giuria si riserva di assegnare segnalazioni di merito ad altri lavori. I migliori elaborati saranno pubblicati su "Il Foglio Letterario".

7) I vincitori dovranno ritirare il premio personalmente durante la cerimonia di premiazione, in data e luogo da comunicarsi.

8) I componenti della giuria saranno resi noti al momento della premiazione.

9) Il verdetto della giuria è inappellabile.

10) Verrà data comunicazione dei risultati tramite la rivista Il Foglio Letterario, il sito [www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it), la newsletter telematica. Si terrà cerimonia di premiazione in Piombino nel mese di febbraio e verranno avvisati personalmente solo i vincitori.

**PER INFORMAZIONI  
TELEFONARE ALLO  
0565/45098 0565/49255**

**Ringraziamenti:** ormai i nomi sono diventati troppi per poter ringraziare tutti singolarmente... spero quindi che nessuno si offenda se dedico a quanti hanno collaborato, ciascuno in modo diverso ed insostituibile, un caloroso grazie collettivo. **MRC**

I giornali inventano la metà di quello che scrivono... se poi ci aggiungi che non scrivono la metà di quel che succede, ne consegue che i giornali non esistono.

Quino

**scadenza 31 ottobre 2002**

*Il Cenacolo dei Poeti e degli Artisti della Daunia indice ed organizza con il patrocinio e la collaborazione tecnica e letteraria della "DOMINA EDITRICE s.r.l." il:*

**I Premio Nazionale  
Letterario e Narrativo  
"Federico II"**

**Section 3.01 IN PALIO: € 1.500 E PUBBLICAZIONE DI UN'ANTOLOGIA**

**I premi in denaro verranno assegnati dalla giuria alle tre opere più originali**

**SEZIONE POESIA** - Poesia inedita a tema libero di massimo 36 versi (sono ammesse due o più brevi poesie, purché la lunghezza complessiva non superi le 36 righe compresi spazi).

**SEZIONE NARRATIVA** - Racconto inedito a tema libero della lunghezza massima di dieci cartelle dattiloscritte (1 cart.=30 righe di 60 battute=1800 battute).

**TESTI** - Possono partecipare autori italiani e stranieri con opere in lingua italiana. Non sono ammesse opere che partecipino ad altri concorsi.

**NUMERO COPIE** - I concorrenti devono inviare due copie di cui una sola con nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e nome del Concorso a cui partecipano.

**QUOTA DI PARTECIPAZIONE** - Euro 20,00 per sezione. La quota è ridotta a Euro 18,00 a chi partecipa ad ambedue le sezioni. Il versamento dovrà essere effettuato preferibilmente mezzo vaglia postale intestato a "I Premio Nazionale Letterario e Narrativo Federico II", C. so Trinità, 93- 71049 Trinitapoli (FG).

**SPEDIZIONE** - Spedire gli elaborati entro il 31 ottobre 2002 a: "I Premio Nazionale Letterario e Narrativo Federico II" C.so Trinità, 93-71049 Trinitapoli (FG). Allegare la copia della ricevuta del versamento.

**SEZIONE PREMI POESIA** - Al 1° class.to: Pergamena con medaglia e un'opera scultorea di Savino Russo, un omaggio di 50 copie di un libro antologico dei partecipanti al concorso. Al 2° class.to: Pergamena con medaglia, un omaggio di 30 copie di un libro antologico dei partecipanti al concorso. Al 3° class.to: Pergamena con medaglia, un omaggio di 20 copie di un libro antologico dei partecipanti al concorso. A tutti i selezionati verrà consegnato un attestato di partecipazione.

**SEZIONE PREMI NARRATIVA** - Al 1° class.to: Pergamena con medaglia e un'opera scultorea di Savino Russo, un omaggio di 50

copie di un libro antologico dei partecipanti al concorso. Al 2° class.to: Pergamena con medaglia, un omaggio di 30 copie di un libro antologico dei partecipanti al concorso. Al 3° class.to: Pergamena con medaglia, un omaggio di 20 copie di un libro antologico dei partecipanti al concorso. A tutti i selezionati verrà consegnato un attestato di partecipazione.

**SEZIONE PREMI ASSOLUTI** - Al 1° classificato: € 750. Al 2° classificato: € 500. Al 3° classificato: € 250.

**LIBRO ANTOLOGICO** - È prevista la realizzazione di un'antologia sulla quale verranno inserite le opere migliori selezionate dalla giuria. Tale libro avrà le seguenti caratteristiche: copertina 300 grammi a colori plastificata, pagine interne in bianco e nero di 100/120 grammi, cucito in filorete.

**GIURIA** - La Giuria è presieduta dalla Sig.ra Alba Filomena Bove.

**DIRITTI D'AUTORE** - Gli autori, per il fatto stesso di partecipare al concorso, cedono il diritto di pubblicazione all'interno della "Domina Editrice srl", sul sito internet e sul libro antologico che verrà pubblicato senza aver nulla a pretendere come diritto d'autore. I diritti rimangono comunque di proprietà dei singoli Autori.

**PREMIAZIONE** - Si terrà a Trinitapoli (FG) nel mese di dicembre 2002 in luogo da stabilire. I partecipanti verranno avvisati.

**RISULTATI** - I risultati saranno visibili sul sito <http://web.fiscali.it/dominaeditrice/>

**INFO TEL.** - Per ulteriori informazioni tel. 0521/385537 dalle ore 9 alle ore 12 dalle ore 14 alle ore 18, dal lunedì al venerdì oppure inviare una e-mail all'indirizzo:

**[domina.editrice@crisopolis.com](mailto:domina.editrice@crisopolis.com)**

L'ASSOCIAZIONE  
CULTURALE "SOQQUADRO"  
ORGANIZZA A ROMA MOSTRE  
DI PITTURA E SCULTURA  
PER ARTISTI EMERGENTI E  
DI RICERCA.  
CHIUNQUE FOSSE  
INTERESSATO A PROPORRE  
I SUOI LAVORI PUO'  
CONTATTARCI  
PER E-MAIL:

**[soqquadro@interfree.it](mailto:soqquadro@interfree.it)**

O PER POSTA: ASS.CULT.  
SOQQUADRO VIA ARTURO  
CALZA, 29 - 00157 ROMA

INDIRIZZANDOLI  
ALL'ATTENZIONE DI  
**MARINA ZATTA**  
(DIRETTRICE DELLA  
SEZIONE ARTI VISIVE  
DELL'ASSOCIAZIONE).

I LAVORI VERRANNO  
SELEZIONATI SULLA BASE  
DELLA LORO  
ORIGINALITA',  
RICERCA ESPRESSIVA,  
TECNICA E CULTURALE.

## Premio D.M. Tuoldo

L'Associazione Poiein, al fine di favorire lo sviluppo della cultura sulla rete Internet e per i suoi scopi di solidarietà sociale, indice un concorso letterario, con le modalità esposte nel regolamento riportato di seguito.

### Regolamento

1. E' indetta la prima edizione del premio di poesia 'D.M.Tuoldo'. Esso e' aperto ad artisti di ogni nazionalità e di ogni lingua, purché i testi in lingua straniera o in dialetto, siano accompagnati da traduzione (letterale o poetica).

2. Gli iscritti partecipano con tre testi inediti, per un totale che può variare da un minimo di 30 a un massimo di 100 versi. Sono considerate "inedite" anche le opere pubblicate dopo il 1 gennaio 2002 (in tal caso l'autore fornirà copia del volume contenente i testi in concorso o fotocopia dei testi con l'indicazione bibliografica).

3. Ai partecipanti e' chiesto, a titolo di donazione, un importo in denaro oscillante da un minimo di euro 16 a un massimo a discrezione.

Tale contributo, non richiesto agli iscritti all'Associazione, sarà destinato, dedotto il premio in palio, allo sviluppo di attività educative e formative nei Paesi poveri.

L'importo può essere versato sul CC. bancario 1/0035650, Banca Popolare di Sondrio, ABI 05696 CAB 11000, intestato all'Associazione, o inviato tramite vaglia postale o assegno bancario non trasferibile a: Associazione Poiein, Via Bonfadini, 38 - 23100 - Sondrio.

4. **SCADENZA:** Le opere dovranno pervenire, entro il 30 novembre 2002 in unica copia, a uno qualsiasi dei seguenti indirizzi (a preferenza del partecipante):

Associazione Poiein, Via Bonfadini, 38 - 23100 - Sondrio (copia cartacea);  
Indirizzo di posta elettronica  
[studiocfr@estranet.it](mailto:studiocfr@estranet.it) (allegato Word o RTF)

Le opere saranno pubblicate per intero, man mano che perverranno all'Associazione, sul sito Internet [www.loso.it/poiein/](http://www.loso.it/poiein/) in apposita sezione. L'atto della pubblicazione equivale all'attestazione che l'autore e' iscritto al concorso.

5. L'autore dovrà indicare nella lettera di invio o sul messaggio di posta elettronica: Cognome e nome, indirizzo completo, numero di telefono, indirizzo di posta elettronica (se posseduto), breve curriculum (max 20 righe).

6. Al vincitore sarà corrisposto un premio che ammonta al 50% della totalità dei versamenti pervenuti per l'edizione del concorso. Il 50% rimanente 50% e' destinato agli scopi di solidarietà di cui al punto 3).

Le opere dei primi 10 classificati saranno esposte sul sito dell'Associazione, in apposita sezione, per 6 mesi ed inviate per scopo di pubblicazione ad almeno tre siti Internet e tre riviste letterarie tradizionali.

Il premio 'D.M.Tuoldo' può, a discrezione della giuria, per una o tutte le sezioni, non essere attribuito, ma in ogni caso viene attribuito l'importo di cui al 1 comma del presente articolo, all'opera che più si avvicina al livello qualitativo richiesto dalla giuria.

Il nome del vincitore sarà reso noto con comunicato della Giuria in occasione dell'aggiornamento del S. Natale 2002 (dal 15 al 24 dicembre).

Il vincitore sarà avvisato per lettera raccomandata A.R.

Ogni lettore che naviga sul sito, potrà esprimere un giudizio sui testi, che sarà ad essi posposto, con un messaggio che deve essere FIRMATO e inviato all'indirizzo [studiocfr@estranet.it](mailto:studiocfr@estranet.it) (specificando ovviamente il nome dell'autore al quale si riferisce la critica inviata).

Per ulteriori informazioni, contattare  
**G. Lucini 0342.200.547 -  
338.17.31.774 - [glucini@novanet.it](mailto:glucini@novanet.it)**

L'Associazione Culturale  
Soquadro organizza  
presentazioni di libri,  
anche di autori alla  
prima esperienza,  
inserendo dette  
presentazioni  
all'interno delle  
iniziative culturali  
(mostre d'arte)  
organizzate  
periodicamente  
(una volta al mese)  
a Roma.

Chiunque volesse  
sottoporre il proprio  
materiale può farlo  
inviandolo  
per posta all'indirizzo:

**Ass. Cult. Soquadro  
Via Arturo Calza 29  
00157 Roma**

oppure per posta  
elettronica  
all'indirizzo:

**[soquadro@interfree.it](mailto:soquadro@interfree.it)**

Il materiale non sarà in  
alcun caso restituito; a  
tutti verrà data una  
risposta.

A chi vorrà presentare il  
proprio libro tramite  
Soquadro verrà  
richiesto il pagamento  
annuale della tessera  
associativa.

**Marina Zatta**

### IL SEGNO

Quando parli lasci il segno  
quando ridi lasci il segno  
con lo sguardo lasci il segno  
caro il mio Zorro, hai rotto i coglioni

### DOLCEMENTE

Silenziosa, entri nella mia camera,  
palpi il mio corpo nudo,  
finché trovi il posto più dolce e  
invitante,  
e cominci a succhiare.  
Zanzara di merda....!!!

**FLAVIO OREGGIO**

## VUOI COLLABORARE CON NOI?

**Siamo sempre in  
cerca di: autori,  
redattori e  
collaboratori.**

Visita il nostro sito

**[WWW.PROGETTOBABELE.IT](http://WWW.PROGETTOBABELE.IT)**

oppure scrivi a :

**[progetto\\_babele@yahoo.it](mailto:progetto_babele@yahoo.it)**

Ti e' piaciuto quello che hai letto?

**Allora,  
aiutaci a distribuire  
Progetto Babele.**

**Quando hai finito di leggere  
questa copia, fanne una  
fotocopia e lasciala ad una  
biblioteca, ad un circolo  
culturale oppure in un bar o  
all'oratorio.**

**Qualcuno  
Forse  
Te ne sarà grato!**

**Scrittori in Piazza continua  
il suo Tour italiano  
[WWW.SCRITTORINPIAZZA.ORG](http://WWW.SCRITTORINPIAZZA.ORG)  
[redazione@scrittorinpiazza.org](mailto:redazione@scrittorinpiazza.org)**

**LIBRIAMOCI  
4 mostra dell'editoria autogestita  
ed indipendente**

**CASSOLNOVO (PV)  
30-31 Agosto 1-6-7-8 Settembre  
2002**

### PROGRAMMA 8 SETTEMBRE

Ore 10.30 EDITORI IN MOSTRA SI  
PRESENTANO  
Dalle 10.30 SCRITTORI IN PIAZZA  
dalle 18.00 A decine da tutta Italia  
per scrivere raccontare e  
stampare storie: le loro, le nostre;  
con un P.C. portatile lungo Viale  
Rimembranze

**Per informazioni:  
Gaetano Frasi email:  
[frasi@centerweb.it](mailto:frasi@centerweb.it)**

## I NOSTRI AUTORI

*In ordine rigorosamente sparso, presentiamo brevemente gli autori apparsi su queste pagine*

**Claudio Palmieri** : (pseudonimo di M.C.B.) ha trentotto anni ed e' Abruzzese.

Vive in Svizzera dove lavora come ingegnere aeronautico. Claudio, appassionato di volo e di letteratura, scrive racconti da qualche anno e da poco ha cominciato a pubblicare i propri testi su alcuni siti per "e-writers".

La sua pagina web e':

<http://it.geocities.com/claupalm/>

Il suo indirizzo e-mail e':

[claupalm@yahoo.com](mailto:claupalm@yahoo.com).

**Paolo Durando** : Nato a La Spezia 39 anni fa, vive a Treviglio, dove insegna lettere alle superiori. Nei suoi romanzi e racconti si avvale di simboli, miti, semiosi del passato e del presente per un "fantastico antropologico", trasversale a fantascienza, fantasy, horror.

Si ritiene un estimatore di quel filone "praghese" (Kubin, Meyrink e, ovviamente, Kafka) che in Italia ha avuto, tra i pochi epigoni, T. Landolfi.

Un'esperienza di socializzazione del suo percorso creativo è stata la frequentazione, a Milano, del laboratorio di scrittura creativa di Renzo Casali, regista e attore della Comuna Baires.

Ha avuto riconoscimenti in alcuni concorsi letterari ed un suo romanzo breve, "Kamaloka", sarà pubblicato da Prospettiva editrice.

Altre sue opere si possono trovare presso il Club Ghost di Collegno (TO) ([www.clubghost.it](http://www.clubghost.it))

**Thomas Pololi**: Thomas vive conflittualmente il rapporto sogno/realtà ossia ciò che deve e ciò che vuole fare.

Frequenta passivamente il primo anno di scienze della comunicazione ("è inutile" dice). Mentre sua madre dice di lui: "un giorno di questi lo mando a fare il muratore".

**Francesca Lagomarsini** : Sono nata a Genova il 2/12/71, vivo a Genova in una zona di campagna, scrivo poesie e racconti, amo in particolare la poesia al "femminile" di E. Dickinson e Alda Merini.

Scrivo da quando sono bambina, ho partecipato a diversi concorsi, pubblico su "Liberodiscrivere" e "Scritturafresca" in Internet. Ho pubblicato a mie spese la mia prima raccolta dal titolo "Libellule".

Il mio sogno è pubblicare una raccolta di poesie e fiabe illustrata dai miei disegni e anche quello di viaggiare intorno al mondo facendo la giornalista letteraria...amo in particolare il cinema europeo (francese ed inglese).

**Oscar Dabbagno** (in arte Fabrizio Graziani) 38 anni. Sposato. Ha dato il "meglio" di se contribuendo (invero molto modestamente) al mettere al mondo la sua splendida bambina che oggi ha 4 anni.

Ex nuotatore, ex magro, ex ingegnere, ex un pò di tutto, coltiva da molto tempo, l'insana passione di scrivere poesie in dialetto romanesco, incurante di chi gli dice che quel genere non ha futuro. Fatalista e sognatore, predilige l'ironia, sorridendo spesso di se e delle disgrazie umane, dal basso del suo punto d'osservazione. Consapevole di essere un perfetto "signor Nessuno", difende questo

privilegio a colpi di Sonetti.

**Francesca Baldassarri**: La primavera del 1976 portò con sé nel bel mezzo dell'Italia, oltre ai pollini e alle prime allergie, una piccola principessina azzurra che già a 2 anni leggeva tutto quello che le capitava sott'occhio, dalle etichette degli omogeneizzati, alle favole. La sua voracità di conoscenza la porta ad intraprendere studi oscuri di numismatica e di viaggi e uno di questi, in modo ancora più oscuro, la porta a scoprire i computers.

Poi ad un certo punto, scopre che, mettendo tutto assieme, si possono creare cose - e cose belle e tante cose - ed allora ci prova e non smette più. Uno strano nuovo viaggio, in verità, tutto da scoprire e da inventare e tutto da leggere

**Vittorio Baccelli** è nato a Lucca nel 1941, ha conseguito una laurea in lettere presso l'Università degli Studi di Pisa, libera laurea in Scienze Umane e Sociali presso la Città studio di Urbino, Master in Scienze biomediche con la Pacific Western University di Los Angeles.

Attivo nel mondo dell'arte fin dagli anni 60, è poeta, scrittore e collagista. E' stato il direttore del mitico giornale underground "FUCK" e successivamente de "La rivolta degli straccioni". Ha partecipato a rassegne multimediali e di mail art in tutto il mondo, è l'ideatore dei progetti "millennium" e "luther blissett experience"

**Emanuele Palmas** nasce a Cassano d'Adda in provincia di Milano il 14 marzo del 1981. Persona tra tante nella facoltà di Economia e Commercio della Cattolica. I suoi interessi più radicati si snocciolano in un catino di filosofie, progetti musicali più o meno estremi e non (il cui fulcro ruota intorno al gruppo Naiba, che in Rumeno significa Diavolo) e nuove tendenze letterarie tese ad illuminare l'asfissiante logorio di una realtà troppo ordinata. Recensore e intervistatore in tre e-magazine di musica alternativa, ha scritto Ordinaria Amministrazione, "Dai racconti di uno psicotico", "Cattivi pensieri", "Pensieri Astratti" e "Storie di mitologie infernali", raccolte di racconti dove delirio e violenza restano confusi.

**Stefano Lorefice** (1977 - il più in là possibile) Studi universitari in atto, totalmente fuori corso, ha vissuto a Milano, Roma, si potrebbe dire anche Parigi e Budapest, scrive da alcuni anni e lavora per evitare la denutrizione. Tracce di lui si possono trovare sul web... Disorientato, alienato, totalmente dissociato, fuori frequenza...not so happy to be sad

**Roberta Mochi**, è nata a Roma nel 1975 dove vive con le sue splendide gatte Mia e Mina. Da sempre grande appassionata di horror si è laureata proprio con una tesi su questo genere di letteratura di nicchia. Ha una particolare predilezione per la scrittura di Barker e l'espressionismo tedesco. Attualmente collabora con alcune case editrici di Roma, tra cui Profondo rosso. Altri sui lavori on line sono reperibili nel sito Crislor999 dell'amico Ric Coltri.

**Luca Oliverio** ( alias Lvrluca ) nasce a Crotone nel 1979. Negli anni che seguono il piccolo della specie umana cresce in fretta:

più del previsto.

Si dedica alla caccia di donne della stessa specie e alla propria formazione culturale, vero hobby per tutti i cuccioli della specie.

Nel 1998, terminati gli studi di tecnico delle industrie elettroniche con 60/60, si trasferisce a Salerno per continuare l'attività di formazione, cambiando, però, completamente l'orientamento di studi. Qui intraprende un corso di studi disumano: quello umanistico.

Decide di iscriversi all'università di Salerno per frequentare il corso in scienze della comunicazione.

Nel frattempo non ha abbandonato il suo sport preferito: la caccia; prosegue la sua strada... (nel senso che la segue a favore: pro=termine latino) con altre attività parallele e distanti.

Negli ultimi anni ha deciso di tediare i suoi simili con alcuni racconti minimalisti, ricerca sul significato e sul senso associato al non senso, che messi insieme danno, a suo parere, IL doppio senso.

E questo è quanto gli è riuscito di scrivere in breve.

Nel lungo, vorrebbe anche scrivervi che ama le bionde: Peroni, bud o "son suce ice" che sia.

**Carlo Santulli**, nato a Napoli nel 1963, vivo in Inghilterra con moglie e figlia, dove lavoro come ricercatore universitario (a Reading, Department of Engineering). Sono laureato anche in lettere. Scrivo (abbastanza raramente) qualche poesia e racconto, specialmente umoristico, che ho pubblicato in qualche antologia. Ho vinto anche alcuni premi in concorsi di poesia.

Altre mie passioni sono le ferrovie, l'opera, la storia, e, lavorativamente, i materiali biocompatibili, interessi molto dissimili tra loro, che qualche volta, per puro caso, vengono ad incontrarsi.

**Pietro Pancamo**: Sono nato nel 1972. Sono laureando in lettere all'Università "La Sapienza" di Roma, presso il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo. Ho lavorato per tre anni in una casa editrice (la Thyrsus di Terni), acquisendo a fine contratto la qualifica professionale di redattore. Ho poi collaborato, come articolista, con varie riviste fra cui "Cinema Studio", periodico on-line di critica cinematografica, curato e gestito da alcuni docenti dell'Università "La Sapienza". Sono giornalista dal 2001. Attualmente scrivo articoli di cultura e sport per il "Corriere dell'Umbria", quotidiano di Terni e Perugia.

Con le mie poesie e i miei racconti, ho ottenuto diversi riconoscimenti fra cui il 2° posto al "Trofeo Medusa Aurea" (indetto dall'Accademia Internazionale d'Arte Moderna di Roma), il 3° posto al concorso "Omaggio a Luigi Pirandello" (Roma) e il 1° posto assoluto al "Premio città di Torino".

**Daniela Manzini Kuschig**: insegnante di lingua inglese, dm è redattrice della rivista Il Club degli autori (Melegnano, Milano) e redattrice - capo dell' omonimo sito internet, per cui ha scritto articoli per la sezione "Antologia dei poeti del '900". E' responsabile di [www.clubpoeti.it](http://www.clubpoeti.it). Collabora a siti web di letteratura - da R&L a [Dad@mag](mailto:Dad@mag) - con racconti, poesie e sintesi critiche

Sue poesie, racconti, articoli compaiono in diverse riviste, Il Club degli autori, Poesia (Crocetti Ed.), Laboratorio di Parole, Private, ecc